

Michael Drosnin

 CODICE
GENESI 

Dal Libro dei Libri
la luce sulla storia
e il futuro dell'uomo

Rizzoli

CAPITOLO 1

LA FINE DEI GIORNI

ALLE 8:48 DELL'II SETTEMBRE fui svegliato dal boato di un'esplosione che cambiò per sempre il mondo.

Accesi la radiosveglia e ascoltai un notiziario: un aeroplano si era schiantato contro una delle Torri Gemelle del World Trade Center.

Corsi sul tetto e feci appena in tempo a vedere un secondo Boeing 767 centrare in pieno anche l'altra, che si incendiò immediatamente. Non poteva trattarsi di un incidente. I due aerei erano stati dirottati da terroristi. New York stava subendo un attacco.

Rimasi per più di un'ora da solo, sul tetto, a guardare sempre più sconvolto e incredulo quei due monoliti argentati di centodieci piani l'uno, che dominavano la Lower Manhattan dove vivo, gettare spaventose fiamme arancioni da tutti gli squarci e rigurgitare nel cielo giganteschi pennacchi di fumo nero.

Improvvisamente una delle torri crollò su se stessa. Poi implodette anche la seconda. Scomparvero tutt'e due in una nube di polvere che invase le strade, arrivando fino a casa mia. In un attimo, le due torri non c'erano più.

La mia mente non riusciva a comprendere il livello di devastazione di quello spettacolo. Sciagure di tale portata erano presenti solo nelle profezie della Bibbia.

Rientrai in casa e mi precipitai subito al computer, a cercare nell'antico codice, il codice della Bibbia. Soltanto lì avrei avuto una conferma dell'entità del pericolo, e una rivelazione di ciò che doveva ancora accadere.

Il codice nascosto, scoperto da un famoso matematico israeliano, aveva già rivelato numerosi eventi che avevano scosso il mondo centinaia d'anni dopo la scrittura della Bibbia.

E ora rivelava anche questo. L'orribile scena a cui avevo appena assistito dal tetto di casa mia era descritta proprio lì, in antico ebraico, sullo schermo del mio computer.

In un testo di tremila anni fa, erano state codificate nello stesso punto le parole "Torri Gemelle" e "aeroplano". E l'espressione "demolì, rase al suolo" intersecava "aeroplano" e "torri".

Gli elementi di quell'11 settembre del 2001 erano tutti codificati nella Bibbia.

Mentre assistevo alla scena, un solo pensiero mi attraversò la mente e quando vidi cadere la prima torre gridai: "Mio Dio! È tutto vero".

Ciò che mi sconvolse di più non fu l'attacco terroristico, ma quello che, secondo il codice della Bibbia, doveva ancora accadere.

Il codice aveva già previsto gli omicidi di John E Kennedy e Yitzhak Rabin, e ogni altro evento dalla Seconda guerra mondiale al Watergate, dall'Olocausto a Hiroshima, dall'atterraggio dell'uomo sulla Luna alla guerra del Golfo. In alcuni casi le predizioni erano state scoperte in anticipo, e gli avvenimenti si erano verificati esattamente come descritti.

Ora si aggiungevano anche i particolari della sciagura dell'11 settembre. In quel momento ebbi la scioccante prova definitiva che il codice della Bibbia era autentico.

Così, quando gli aerei si schiantarono contro le due torri, di fronte a quel crescendo di orrore ebbi la visione di un futuro troppo terribile persino da immaginare, ma chiaramente preannunciato dal codice. Quella che prima era solo un'ipotesi, ora era divenuta realtà.

Per cinque anni avevo cercato di avvisare i grandi della Terra che un'antica profezia stava per avverarsi, che l'Apocalisse di cui parlano le tre maggiori religioni occidentali era descritta nel codice della Bibbia, e che nel giro di una decina d'anni ci saremmo trovati di fronte all'Armageddon: una guerra mondiale atomica, scaturita da un atto di terrorismo in Medio Oriente. Ma io stesso faticavo a crederlo.

Il presidente Clinton aveva con sé il mio libro a Camp David, e una lettera in cui lo avvertivo che la guerra in Terra Santa avrebbe inghiottito il mondo intero.

"Preferisco tralasciare i particolari, perché sembra tutto così apocalittico" dissi a Clinton per metterlo in guardia, ma evitai di entrare nei dettagli perché non potevo certo dirgli che la fine del mondo era vicina.

Soltanto un anno fa, spiegai chiaramente al presidente degli Stati Uniti, al primo ministro israeliano e al leader palestinese che, secondo il codice della Bibbia, l'umanità era entrata nella fase finale del pericolo che incombe sul suo destino: la Fine dei Giorni.

Avevo parlato con Yasser Arafat nel suo quartier generale assediato a Ramallah, con Shimon Peres a Tel Aviv, con il figlio di Ariel Sharon a Gerusalemme e con il segretario di Clinton alla Casa Bianca, spiegando a tutti loro che rimanevano solo cinque anni per salvare il mondo.

Ma le mie parole non furono prese sul serio.

Proprio il giorno prima dell'attacco alle Torri Gemelle, avevo di nuovo chiamato la Casa Bianca per sapere se il presidente, George W. Bush, avesse ricevuto la lettera in cui lo avvertivo del rischio di una Terza guerra mondiale proprio durante il suo mandato.

Quella lettera, spedita più di un mese prima degli attacchi a New York e Washington, diceva: il codice della Bibbia rivela che il mondo potrebbe trovarsi di fronte alla minaccia finale, cioè una guerra atomica scoppiata in Medio Oriente, proprio durante il suo mandato. Non ci sono dubbi sulla predizione. I nomi "Bush", "Arafat" e "Sharon" sono codificati insieme alla minaccia finale profetizzata dalle tre maggiori religioni occidentali, conosciuta come la "Fine dei Giorni".

"E il codice descrive il pericolo in termini moderni, parlando di "olocausto atomico" e "guerra mondiale", espressioni che si incrociano insieme all'anno 2006".

L'11 settembre fu lo stesso presidente Bush ad affermare che eravamo in guerra, dichiarando che era cominciata la "prima guerra del Ventunesimo secolo". E un articolo del "New York Times" titolava "TERZA GUERRA MONDIALE".

Ma, fino all'11 settembre, ero il primo a non crederci fino in fondo. Non sono religioso e non credo in Dio. Sono un giornalista laico e diffidente, abituato alla chiarezza. Ho cominciato con la cronaca nera presso il "Washington Post", poi sono passato alle notizie economiche nella redazione del "Wall Street Journal", e da allora sono una persona con i piedi per terra. Così, nonostante avessi scritto un libro in cui spiegavo al mondo come interpretare il codice biblico, ogni mattina mi svegliavo con dei forti dubbi sulla verità di quella catastrofe annunciata.

La mattina dell'11 settembre, fui svegliato dall'avvenimento che ne costituiva la prova definitiva.

Improvvisamente, si sciolse ogni dubbio. Non si trattava solo di Israele, ma degli Stati Uniti, di New York, la mia città. Abito ai confini dell'isolato del Ground Zero, e avevo visto tutto con i miei occhi.

Lo spaventoso attacco al World Trade Center di New York era scritto nella Bibbia, e io l'avevo scoperto prima che accadesse.

Fu nel 1993, subito dopo il fallito attacco terrorista alle due stesse torri. Insieme a "Torri Gemelle", trovai le parole "l'avvertimento, la strage", intersecate a "terrore". "Terrore" compariva una seconda volta, insieme alla frase "cadrà al suolo", anch'essa presente due volte.

Ma ormai pensavo che quella predizione riguardasse il passato, non il futuro. Non mi era mai capitato di vedere un fulmine colpire due volte. Così non immaginavo che, dopo otto anni, ci sarebbe stato un altro attentato agli stessi due grattacieli, e che questa volta sarebbe riuscito, demolendoli entrambi.

E l'ultima parola che avrei pensato di cercare nel codice era "aeroplano". Come quello stesso giorno dissi a un amico della GIÀ: "Nessuno avrebbe potuto immaginare che sarebbe successo in quel modo". "Qualcuno sì" fu la sua risposta.

Alla luce dei fatti, l'avvertimento che era rimasto nascosto nella Bibbia per oltre tremila anni si svelava con estrema chiarezza, descritto nei minimi particolari.

Eliyahu Rips, lo scienziato che scoprì il codice della Bibbia, individuò la stessa straordinaria tavola di codice nel suo computer, e me la spedì per e-mail da Gerusalemme.

Quando ne parlai con il dottor Rips, uno dei maggiori esperti di teoria dei gruppi (una branca della matematica che sta alla base della fisica quantistica), mi disse di aver calcolato le probabilità.

C'era una sola probabilità contro almeno diecimila che le parole "gemelle", "torri" e "aeroplano" si combinassero nello stesso punto per caso.

Ma non era tutto. Nel codice della Bibbia veniva nominato Osama Bin Laden. Rips aveva decodificato una frase che lo indicava come colpevole, "il peccato, il crimine di Bin Laden", in un punto in cui i versetti citavano testualmente "la città e la torre".

Sempre nello stesso punto, il testo originale della Bibbia recitava: "Videro il fumo salire sopra la terra come il fumo di una fornace".

Nel codice compare anche il nome del capo dei dirottatori, il pilota del primo aereo che si schiantò contro le 2 torri: Mohammed Atta.

Infatti le parole "il terrorista Atta" ed "egiziano" compaiono insieme, nella stessa tavola di codice.

Il secondo obiettivo dei terroristi era il quartier generale dell'esercito americano, a Washington. Un'ora dopo il primo attacco a New York, un terzo aereo dirottato precipitò sul Pentagono. Anche questo era codificato nella Bibbia.

Il termine "Pentagono" compariva una sola volta nel codice, intersecato a "danneggiato". Un'altra profezia del codice si era rivelata esatta: uno dei cinque lati del Pentagono era crollato, ma il resto dell'edificio non aveva subito danni.

Insieme a "Pentagono" appariva anche l'espressione "emergenza dall'Arabia". Infatti, nei giorni seguenti si venne a sapere che la maggior parte dei terroristi proveniva dall'Arabia Saudita.

L'avvertimento del più grande attacco terroristico della storia, il primo attacco straniero al continente americano nell'età moderna, era scritto nella Bibbia da tremila anni. Ma l'abbiamo scoperto troppo tardi.

Ora il codice annunciava che ci sarebbe stata una guerra. Infatti, l'espressione "la prossima guerra" intersecava un termine ebraico che richiamava le torri del World Trade Center: "le Gemelle" e, sempre nello stesso punto, compariva anche "terrorista".

Il messaggio in codice faceva accapponare la pelle. L'attacco dell'11 settembre era l'inizio di una nuova guerra, la guerra che Bush aveva dichiarato al terrorismo e che in molti prevedevano sarebbe durata anni.

Davanti a me, chiara e distinta, c'era la codificazione che racchiudeva tutto l'orrore di quel momento. "Torri" e "le Gemelle" comparivano di nuovo, esattamente nel punto in cui l'espressione "alla Fine dei Giorni" faceva inequivocabilmente capire che il conto alla rovescia era cominciato.

Per anni ho cercato di avvertire i maggiori rappresentanti di governo, a Washington e in Medio Oriente, che

il mondo stava per trovarsi di fronte a una minaccia di proporzioni bibliche. Ora tutto questo l'avevo visto coi miei occhi a New York, a pochi metri da casa mia.

Ed ero certo che fosse solo l'inizio - e non la fine - di qualcosa di troppo terribile per poter essere compreso fino in fondo dalla mente umana.

"Un crittogramma dell'Onnipotente", un "enigma lasciatoci dalla Divinità, l'enigma degli eventi passati e futuri già stabiliti dal Creatore".

Così Sir Isaac Newton definì il codice della Bibbia. Trecento anni fa, Newton, il primo scienziato moderno, l'uomo che scoprì la forza di gravità, che capì i meccanismi del nostro sistema solare e che da solo elaborò complessi sistemi matematici, cercò nella Bibbia un codice che rivelasse il futuro dell'umanità.

Da più di tremila anni, cioè da quando esiste, gli uomini hanno creduto che la Bibbia nascondesse segreti conosciuti soltanto da un ristretto numero di eletti, nuove rivelazioni che si sarebbero dischiuse grazie a qualche formula esoterica, a una sorta di magia o a una nuova scienza.

E a scoprire quel codice che per millenni era sfuggito a ogni tentativo di decodificazione fu Eliyahu Rips, un matematico russo emigrato in Israele dopo essere stato liberato da un carcere sovietico per prigionieri politici.

Rips ci riuscì grazie a uno strumento di cui nessuno dei suoi predecessori poté avvalersi: un computer.

È come se il codice biblico avesse avuto una serratura a tempo, che non sarebbe scattata prima dell'invenzione del computer.

Presumibilmente era stato progettato da un'intelligenza in grado di prevedere il futuro, per essere svelato solo ora. E evidente. Il codice avrebbe potuto essere stato programmato perché a scoprirlo fosse Newton, trecento anni fa, oppure qualcun altro, fra trecento o tremila anni, in possesso di una tecnologia che oggi non esiste.

Invece, un'intelligenza in grado di vedere attraverso il tempo ha voluto che fossimo noi a decifrare il codice, in questo preciso momento storico.

"Ecco perché Newton non c'era riuscito" disse Rips. "Ci voleva un computer. Doveva rimanere sigillato fino al "tempo della Fine"."

Rips non fece altro che risolvere un enigma matematico. "Scoprii per caso un numero eccezionale di parole in codice, e capii di essermi imbattuto in qualcosa di importante" ricordò Rips. "Quando cominciai a lavorarci con un computer, feci il grande salto."

Rips scoprì il codice nella versione originale del Vecchio Testamento, quella in antico ebraico che, secondo la Bibbia, Dio consegnò a Mosè sul monte Sinai tremiladuecento anni fa. Rips eliminò gli spazi tra le parole, ottenendo una sequenza ininterrotta di 304.805 caratteri.

Così facendo, riportò la Bibbia alla forma che gli antichi saggi ritengono fosse quella originale. Secondo la leggenda, infatti, la Bibbia ricevuta da Mosè era scritta proprio in quel modo: "Continuativamente, senza interruzioni tra una parola e l'altra".

Per trovare nuove informazioni, Rips elaborò un programma per computer che cercasse sequenze di singole lettere a intervalli regolari.

Con questo sistema, chiunque potrebbe ottenere frasi isolate di senso compiuto, ma non un vero e proprio testo nel testo.

Ma nessuno, nemmeno Newton, avrebbe potuto compiere un'operazione del genere mettendosi a contare una per una tutte le lettere della Bibbia e applicando di volta in volta diversi intervalli di sequenza, dal primo all'ultimo versetto, da sinistra a destra e viceversa. Soltanto un computer avrebbe potuto eseguire velocemente un'operazione del genere.

E solo un computer avrebbe potuto rivelare il complesso meccanismo di parole, nomi, date e luoghi collegati tra loro.

Le parole sono disposte come in un cruciverba, e ogni volta che viene scoperta una nuova parola, o una nuova frase, attorno a essa si sviluppa un nuovo cruciverba, sempre formato da vocaboli o concetti attinenti, che spesso fornisce dettagliate spiegazioni di eventi moderni.

È questo ciò che rende unico il codice della Bibbia. Anche in altri testi si potrebbe trovare una sequenza intervallata che produca come risultato "Torri Gemelle", ma non insieme ad "aeroplano". Si potrà trovare "Bin Laden", ma non insieme a "la città e la torre", oppure "le Gemelle", ma non insieme a "la Fine dei Giorni".

"Soltanto nel codice della Bibbia ci sono informazioni coerenti collegate tra loro" disse Rips. "Nessun altro libro, traduzione o testo originale ebraico ha fornito risultati del genere."

Quando Rips pubblicò la sua scoperta su una rivista americana di matematica, molti scienziati si dimostrarono scettici. Pur non potendo contestare il procedimento, non credevano alle conclusioni. L'esito era troppo clamoroso: un codice che rivelava avvenimenti del futuro.

La dirimpente notizia giunse all'orecchio di uno dei maggiori specialisti di decifrazione di codici dell'NSA di Washington, l'agenzia top secret dell'intelligence statunitense, che decise di indagare.

Harold Gans aveva trascorso la vita a creare e decifrare codici per conto dei servizi segreti militari americani, ed era convinto che il codice fosse "demenziale, ridicolo".

Gans elaborò un software per dimostrare che si trattava di un imbroglio. Invece, ottenne gli stessi risultati di Rips. I nomi di sessantasei saggi che vissero e morirono molto tempo dopo la stesura della Bibbia erano codificati con tanto di rispettive date di nascita e di morte. Ma Gans non si arrese e pensò che dietro l'esperimento ci fosse qualche trucco. Così provò a cercare nuove informazioni che Rips non aveva cercato. Era sicuro che non avrebbe trovato i nomi delle città in cui avevano vissuto i sessantasei rabbini. Invece li trovò.

Gans era partito con l'intenzione di ridimensionare il codice e invece, dopo quattrocentoquaranta ore di esperimenti, aveva dimostrato che era tutto vero.

"Ricordo che rabbrividi" disse Gans.

Nessun essere umano avrebbe potuto codificare la Bibbia inserendo delle predizioni che si sarebbero avverate migliaia di anni dopo. Ma qualcuno l'aveva fatto.

Chi era stato?

La prima volta che sentii parlare del codice della Bibbia fu dieci anni fa. Avevo appena incontrato il capo dei servizi segreti israeliani, con cui avevo discusso del futuro della guerra. Mentre stavo lasciando il quartier generale dell'intelligence, un giovane ufficiale mi fermò.

"C'è un matematico, a Gerusalemme, che dovrebbe incontrare" mi disse. "Conosceva la data esatta in cui sarebbe scoppiata la guerra del Golfo. Era scritta nella Bibbia."

"Non sono credente" gli risposi mentre salivo in auto.

"Neanch'io" replicò l'ufficiale. "Ma quel matematico ha decifrato un codice nella Bibbia che indicava la data esatta tre settimane prima che scoppiasse il conflitto."

Sembrava inverosimile. Pensavo che fosse un'assurdità, ma quando mi informai sul conto di Rips scoprii che si era conquistato la fama di genio nel campo della matematica. Così gli feci visita.

Con la barba lunga e la yarmulke, Eliyahu Rips sembrava uscito direttamente dalle pagine del Vecchio Testamento

Quel fatto confermò i miei dubbi: genio o no, lo scienziato era sicuramente troppo influenzato dalla sua religione. Lo invitai subito a farmi vedere dove, nella sua Bibbia, si parlava di guerra del Golfo. Invece Rips mi condusse nel suo piccolo studio, dove mi mostrò una predizione della guerra, codificata sul monitor di un computer.

Si leggeva "Saddam Hussein" e "missili Scud", insieme alla data esatta dell'attacco a Israele: 18 gennaio 1991.

"Quante date ha trovato?" gli chiesi.

"Soltanto questa, tre settimane prima dell'inizio della guerra" rispose Rips.

Tuttavia, rimasi scettico. Così gli chiesi di cercare altri avvenimenti moderni, per mettere alla prova il codice con dati nuovi.

Trovammo "presidente Kennedy" insieme a "Dallas", e "Bill Clinton" insieme a "presidente" sei mesi prima della sua elezione.

Una dopo l'altra, il codice rivelò una serie di informazioni sulla base di mie interrogazioni che Rips non avrebbe potuto in alcun modo prevedere. Così, alla fine di quell'incontro, scoprimmo diversi avvenimenti che si sarebbero verificati in futuro, come la collisione tra una cometa e Giove, con tanto di nome della cometa e data esatta dell'impatto.

Il codice cominciava a dimostrarsi autentico. Lo confermarono un autorevole specialista della decifrazione di codici e importanti matematici americani e israeliani di Harvard, di Yale e della Università Ebraica.

L'esperimento di Rips superò anche l'esame di tre colleghi giudicanti disposto da una prestigiosa rivista di matematica americana. Ma tutto questo non bastò ancora a persuadermi.

Due anni dopo, feci la scoperta che mi convinse definitivamente.

L'11 settembre 1994 tornai in Israele per incontrare a

Gerusalemme il poeta Chaim Curi, amico intimo del primo ministro Yitzhak Rabin, e gli consegnai una lettera che questi fece immediatamente avere al primo ministro. "Ho scoperto delle informazioni secondo le quali la sua vita sarebbe in pericolo" c'era scritto nella lettera. "L'unica volta in cui il suo nome, "Yitzhak Rabin", compare per intero nel codice, è intersecato dalla frase "assassino che commetterà omicidio"."

Un anno dopo, il 4 novembre 1995, giunse la tragica conferma: un uomo dichiaratosi in missione per conto di Dio aveva ucciso Rabin con un proiettile alla schiena. E l'omicidio era stato annunciato nella Bibbia tremila anni prima.

Quando seppi della notizia, sentii mancare l'aria e mi accasciai a terra, pronunciando le stesse parole che gridai quando vidi crollare le torri del World Trade Center: "Mio Dio! È tutto vero".

Non ero sconvolto per la morte di Rabin, ma perché il codice aveva detto la verità.

Ancora maggiore fu lo shock dell'11 settembre 2001, perché sapevo che cosa sarebbe successo dopo.

Se il codice della Bibbia fosse stato autentico, e non avevo alcun motivo di dubitarne, il mio unico scopo

sarebbe stato mettere in guardia il mondo da una terribile, forse fatale minaccia. E quella minaccia pendeva proprio sulle nostre teste, altrimenti non saremmo stati noi a decodificarlo.

Forse la "Fine dei Giorni" era già cominciata.

I due grandi libri della Bibbia della Fine del Mondo, cioè quello di Daniele nel Vecchio Testamento e quello dell'Apocalisse nel Nuovo Testamento, contengono profezie di orrori senza precedenti, che saranno svelate soltanto quando, alla "Fine dei Giorni", verrà aperto un libro segreto, rimasto sigillato fino a quel momento.

La Fine è predetta quattro volte nella Torah ebraica, ossia i cinque libri della Bibbia dettati direttamente da Dio a Mosè, ma anche in Daniele, quando un angelo rivela all'anziano profeta la fine dei tempi e gli dice: "Ora tu, Daniele, chiudi queste parole e sigilla questo libro, fino al tempo della Fine".

In ebraico, il concetto di "Fine dei Giorni" si può esprimere con due espressioni diverse che, in tutta la Bibbia, compaiono insieme soltanto una volta.

La prima espressione si trova nel Deuteronomio, in un discorso di Mosè agli ebrei nel deserto. Nella tavola sotto, è quella in orizzontale.

La seconda, quella in verticale, è un'espressione di Daniele codificata nella Torah, nel punto in cui Mosè avverte il suo popolo del pericolo di una terribile minaccia futura. Le probabilità che queste due frasi compaiano insieme sono una su cento.
Ma c'è di più.

Subito dopo la giornata del 4 luglio 2000, il presidente Clinton annunciò che avrebbe incontrato a Camp David il primo ministro israeliano Ehud Barak e il leader palestinese Yasser Arafat per parlare della pace in Medio Oriente. Tutti erano consci della portata dell'avvenimento, ma neanche i tre governanti avrebbero potuto immaginare fino in fondo l'importanza di quel momento, preannunciato dal codice biblico.

Nell'unica tavola di codice in cui le due espressioni che indicano la "Fine dei Giorni" compaiono insieme, la parola "Arafat" è presente, senza intervalli di lettere, proprio sotto la prima e il nome "E. Barak", anch'esso senza soluzione di continuità tra le lettere, interseca la seconda.

Avevo mostrato quella tavola di codice a Eli Rips più di due anni prima, nel 1998, un anno prima dell'elezione di Barak a primo ministro. Ma anche quando quella predizione si rivelò esatta, Rips continuò a concentrarsi su Arafat. "Arafat è vecchio e malato" disse. "Se è nominato, significa che siamo già alla Fine dei Giorni."

Rips calcolò quante probabilità ci fossero che i nomi del leader israeliano e di quello palestinese comparissero insieme nello stesso punto in cui si trovavano anche le espressioni "alla Fine dei Giorni" e "Fine dei Giorni". Il risultato fu: una su centocinquantamila.

Così, quando Clinton annunciò la convocazione del summit, gli inviai immediatamente una lettera: "Le ho inviato anche una copia del mio libro, Codice Genesi, perché il suo annuncio di un incontro a Camp David tra Barak e Arafat conferma una predizione rilevata dal codice".

"La posta in gioco è più alta di quanto lei stesso possa immaginare" continuava la lettera.

"L'alternativa è espressa altrettanto chiaramente nel codice, ed è il vero Armageddon, una guerra mondiale atomica che scoppierà in Medio Oriente."

Quando Camp David si rivelò un fallimento e cominciò una nuova Intifada, quando il generale Arici Sharon, esponente della destra che si era dichiarato contrario ai piani di pace, fu eletto primo ministro israeliano e George W Bush divenne il nuovo presidente degli Stati Uniti, le profezie del codice trovarono una nuova conferma.

Non solo entrambe le elezioni erano state predette, ma addirittura i nomi "Busti" e "Sharon" erano codificati insieme ad "Arafat", "E. Barak", "Fine dei Giorni" e "alla Fine dei Giorni".

Il dottor Rips rimase sbalordito e fece nuovamente un calcolo delle probabilità. Le probabilità che i nomi dei quattro leader di Israele, Palestina e Stati Uniti comparissero contemporaneamente nel punto in cui si trovavano entrambe le espressioni che significavano "Fine dei Giorni" erano al massimo una su cinquecentomila. Rips disse che in realtà sarebbero state all'incirca una su un milione, ma che era impossibile calcolare una serie così complessa di combinazioni.

"A ogni modo" disse il matematico "è assurdo parlare di casualità. È matematicamente certo che si tratta di un fatto intenzionale. È una tavola perfetta, ed è evidente che si riferisce a questo preciso momento storico."

Tutto ciò era rimasto nascosto nelle pagine della Bibbia per più di tremila anni, in attesa di essere scoperto al momento opportuno dai destinatari del messaggio.

Il codice della Bibbia diceva inequivocabilmente che eravamo già entrati nell'epoca della minaccia finale pro-fetizzata dall'alba dei tempi.

La Fine dei Giorni non era più soltanto un mito religioso, la spaventosa visione di un incubo che non si sarebbe mai realizzato; il Libro dell'Apocalisse non era un insieme di parole arcane senza tempo.

Era qui, ora.

Quattro anni fa, nell'ottobre del 1998, consegnai al mio avvocato, Michael Kennedy, importante procuratore di New York, una lettera sigillata da aprire nel 2002 che diceva: "Michael, sono convinto di due cose:

1) il codice contenuto nella Bibbia è autentico 2)

Quando il mondo ascolterà i suoi avvertimenti sarà troppo tardi".

Successe la stessa cosa anche l'ultima volta che l'umanità fu in pericolo. Hitler agì indisturbato. Per poco l'America non perse la Seconda guerra mondiale, per essere intervenuta troppo tardi. Ora stavo cercando di mettere in guardia il mondo da un pericolo ancora più grande, e la fonte di tutta questa preoccupazione appariva bizzarra persino a me: un codice nella Bibbia.

"Il codice è una sfida al concetto occidentale di realtà" continuava la lettera. "Così, anche se Newton era convinto che fosse possibile conoscere il futuro attraverso un codice criptato contenuto nella Bibbia, e nonostante uno dei maggiori esperti di decifrazione di codici dei servizi segreti americani abbia confermato la veridicità dei risultati di Rips, il codice non è ancora stato del tutto accettato.

"Persino il fatto che siano stati previsti con largo anticipo l'omicidio di Rabin, la guerra del Golfo e altri importanti avvenimenti non è bastato a convincere gli scettici.

"Il primo ministro Peres e il capo del Mossad hanno voluto incontrarmi, ma la maggior parte dei capi di governo non darà ascolto agli avvertimenti fino a quando non si avvereranno altre profezie.

"Perciò ho voluto scrivere le predizioni più importanti in anticipo, per provare l'autenticità del codice.

"Gli avvertimenti futuri che si leggono più chiaramente attraverso il codice sono:

"a): il mondo si troverà costretto a far fronte a una grave "crisi economica" globale, a partire dall'anno 5762 del calendario ebraico (cioè l'anno 2002 del calendario moderno);

"b) ciò causerà una situazione di pericolo senza precedenti, poiché le nazioni che dispongono di armi atomi-

che diverranno instabili e i terroristi potranno acquistare

rubare il necessario per distruggere intere città;

"e) il pericolo maggiore sarà nell'anno 5766 del calendario ebraico (il 2006), data che incrocia espressioni quali "guerra mondiale" e "olocausto atomico"."

L'11 settembre 2001, dopo avere assistito all'attacco alle torri del "World Trade Center e dopo aver verificato che quell'attentato si trovava codificato nella Bibbia in ogni minimo dettaglio, presi una copia della lettera sigillata.

Leggendola, rimasi scioccato.

Il crollo del simbolo per eccellenza del potere economico, il World Trade Center, e l'attacco al Pentagono, emblema del potere militare, facevano apparire le predizioni fin troppo vere.

Il 17 settembre 2001, vigilia dell'anno 5762 del calendario ebraico, che compare insieme a "crisi economica", i mercati azionari riaprirono per la prima volta dopo l'attentato alle Torri Gemelle. Il Dow Jones perse 684 punti (fu la sua maggior perdita in assoluto), inaugurando una settimana che vide il maggior tracollo per i mercati azionari dalla crisi del 1929, all'epoca della Grande Depressione.

Le prime predizioni ricavate attraverso il codice si sono dunque già avverate.

Il mio timore era che una nuova depressione avrebbe potuto portare a una Terza guerra mondiale, proprio come la crisi economica del 1930 aveva portato all'ascesa di Hitler e alla Seconda guerra mondiale.

"Guerra mondiale", "olocausto atomico" e "Fine dei Giorni" sono tutte espressioni che compaiono insieme all'anno ebraico 5766, cioè il 2006.

Ho controllato per ognuno dei prossimi cento anni, ma soltanto il 2006 compare insieme a tutti e tre gli avvertimenti. Era una chiara predizione che nel giro di quattro anni sarebbe potuta scoppiare la Terza guerra mondiale.

Ne parlai a Rips, che calcolò le probabilità con il potente computer della Università Ebraica. Il matematico scandagliò un centinaio di migliaia di testi a caso per vedere se tutti i maggiori pericoli comparivano, collegati allo stesso anno, in qualche altro testo oltre alla Bibbia.

"Centomila contro uno" mi riferì Rips quando ebbe finito. "Ho controllato centomila testi e queste parole compaiono insieme soltanto nella Bibbia." Non poteva essere un caso. Qualcuno aveva inserito intenzionalmente questo avvertimento nella Torah.

Non v'era alcun dubbio. Cento contro uno è un test normale; mille contro uno è lo standard più severo applicato dai matematici. Centomila contro uno è una certezza assoluta.

Dunque, secondo il codice contenuto nella Bibbia, ci troveremo di fronte alla minaccia finale, una guerra

La Seconda guerra mondiale si concluse con una bomba atomica. La Terza guerra mondiale potrebbe cominciare nello stesso modo. Ci sono almeno cinquecentomila armi atomiche sparse in giro per il mondo, dai proiettili per artiglieria alle bombe, fino ai missili balistici a testata nucleare. E ognuna di queste è più potente della bomba di Hiroshima.

Le parole "olocausto atomico" sono codificate insieme a "1945", l'anno della bomba di Hiroshima, e a "2006".

Se il codice della Bibbia dice la verità, la Terza guerra mondiale, una guerra che sarà combattuta con armi per la distruzione di massa mai usate finora, potrebbe scoppiare tra pochi anni e cancellare l'umanità dalla faccia della Terra nel giro di poche ore. Sarebbe letteralmente la "Fine dei Giorni".

Ma ora la minaccia invece di essere costituita da una guerra atomica tra superpotenze, come quella che ha tenuto il mondo con il fiato sospeso nel periodo della Guerra Fredda, è costituita da terroristi in possesso di ordigni nucleari.

La parola "terrorismo" è codificata insieme a "guerra mondiale", e "shahid", termine arabo che significa "terrorista suicida", compare nella stessa tavola, insieme all'espressione "guerra all'ultimo sangue".

Fanatici religiosi apocalittici, terroristi in possesso di armi per la distruzione di massa e uomini convinti di agire in nome di Dio sono la minaccia finale rivelataci dal codice.

CAPITOLO 2

LA CHIAVE DEL CODICE

L'11 settembre potrebbe essere stato solo l'inizio. Ma la lettera sigillata che ho consegnato al mio avvocato nel 1998 lascia spazio alla speranza e anch'io, nonostante l'11 settembre 2001, rimango ottimista. Infatti, in quella lettera scrivevo anche: "Tuttavia, il messaggio codificato contenuto nella Bibbia non ci pone di fronte a un futuro predeterminato, ma a tutti i possibili futuri. Perciò possiamo ancora cambiare rotta ed evitare la catastrofe finale. Sono convinto che la funzione del codice sia indicarci per tempo la strada della salvezza. Solo così si spiega il fatto che siamo stati noi a scoprirlo. Ecco perché nel 1998 ho chiuso questa cassaforte a tempo che si aprirà nel 2002, in modo che ci possiamo preparare per il 2006".

Ma, mentre scrivevo quella lettera, avevo già cominciato a cercare un altro messaggio sigillato in un passato lontano, il messaggio che ci sarebbe servito se fossimo sopravvissuti.

UN GIORNO, NEL DESERTO, nell'oscurità che precede le prime luci dell'alba, la terra improvvisamente cominciò a tremare e uno spaventoso tuono squarciò il cielo. Gli uomini corsero fuori dalle loro tende e guardarono terrorizzati la montagna che li sovrastava, la cui cima era illuminata da un'intensa luce bianca, come se la montagna avesse preso fuoco.

Improvvisamente, una voce che veniva dal nulla disse: "Mosè, sali sulla montagna". Quando Mosè salì sul monte Sinai era il 1200 a.C.

La Bibbia racconta che Mosè "vide il Dio d'Israele: sotto i piedi vi era come un pavimento in lastre di zaffiro".

Secondo la leggenda, fu proprio su una di quelle "lastre di zaffiro" che Dio scrisse la Bibbia. Anche se la lastra era dura come il diamante, si arrotolò come una pergamena e, nonostante fosse di un colore blu così intenso da sembrare nero, era trasparente. Infatti la Bibbia dice che "era simile in purezza al cielo stesso".

Una sera, leggendo quel passaggio nella mia mansarda di New York, realizzai per la prima volta che la Bibbia era stata scritta sullo "zaffiro". Subito mi domandai se quell'oscuro dettaglio non nascondesse il segreto del codice.

Se nella Bibbia c'era davvero un codice che prediceva il futuro, pensai che anche questa informazione dovesse essere codificata da qualche parte, magari proprio nel punto in cui Dio consegna la Bibbia a Mosè sul monte Sinai, scolpendo le parole nello zaffiro.

Esaminai ripetutamente il testo, finché non trovai un indizio: in ebraico, "libro" si scrive "sefer", con le tre stesse lettere di "zaffiro", forse perché il primo libro, la Bibbia, fu scritto su quella pietra.

Poi scoprii che in ebraico "zaffiro" significa anche "numerabile", il che poteva suggerirmi che, fin dall'inizio, la Bibbia fosse legata a un codice matematico. Ma tutto sommato non era una grande scoperta.

Improvvisamente, notai una cosa semplicissima. In ebraico, "Zaffiro" al contrario si legge "Rips". Il nome di Eliyahu Rips, il matematico che aveva scoperto il codice della Bibbia, era citato nel testo sacro, proprio nei versetti in cui Dio scende sul monte Sinai.

Rimasi scioccato. Il dottor Rips era presente nel codice che prediceva il futuro.

Proprio il termine "zaffiro", la pietra preziosa su cui era stata originariamente scritta la Bibbia, prediceva il nome dell'uomo che, tremila anni dopo, avrebbe scoperto il codice nascosto.

Non era certamente un caso che "zaffiro", scritto al contrario, si leggesse "Rips".

La scrittura speculare ha una tradizione antichissima.

E la stessa Bibbia, attraverso le parole del primo profeta, Isaia, a definirla la chiave per leggere il futuro: "Per conoscere il futuro, dovete guardare indietro". In ebraico, le stesse parole possono essere tradotte anche come: "leggete le lettere al contrario".

Non c'era alcun dubbio. Il sistema di lettura speculare non solo rivelava il nome di Rips, ma anche il suo ruolo.

"Lastra di zaffiro" al contrario si legge "Rips profetizzò".

Lastra di zaffiro = Rips profetizzò

Presi il primo aereo per Israele e andai da Eli Rips, che non vedevo da molto tempo. Era il nostro primo incontro dopo la pubblicazione del mio libro, e il codice, diventato famoso in tutto il mondo, ci aveva catapultati al centro di un controverso dibattito internazionale.

Esisteva davvero nella Bibbia un codice per prevedere il futuro? Avevamo veramente trovato la prima prova che non siamo lasciati soli in questo mondo? Era una nuova rivelazione? O era la prova dell'esistenza di Dio?

Avrei evitato volentieri di pormi tutte queste domande. Non sono religioso e non credo in Dio. Inoltre, il codice sembrava predire terribili sciagure, forse addirittura l'Apocalisse. Avrei preferito non constatare l'autenticità del codice.

Ma ora, improvvisamente, avevo nuove prove della sua verità. Prove che non potevo ignorare. L'uomo che l'aveva scoperto era nominato proprio nel punto in cui Dio consegna la Bibbia a Mosè: gli unici versetti in cui Dio si mostra all'uomo.

E, se il codice in ciò diceva il vero, dovevano essere attendibili anche tutti i pericoli che preannunciava. Non c'era tempo da perdere: dovevo andare dallo scienziato che aveva scoperto il codice in cui compariva in prima persona, forse l'unico uomo in grado di fermare il conto alla rovescia per l'Armageddon.

Nel 1998, poco prima dello Shavuot, cioè la festa che celebra il giorno in cui, nel 1200 a.C., Dio scese sul monte Sinai, mostrai a Eli Rips il suo nome nella Bibbia. Rips non fu sorpreso, e mantenne il solito atteggiamento pacato.

"Non è meno stupefacente di molti altri aspetti del codice" disse. "Se è vero che contiene informazioni dettagliate sul presente e sul futuro del mondo, c'era da aspettarselo che fossimo presenti anche noi e la nostra interazione."

Rips prese un volume dalla libreria e lesse a voce alta il brano che mi aveva già letto il giorno del nostro primo incontro, citando un saggio del Diciottesimo secolo chiamato "Il Gaon di Vilna": "Tutto ciò che è stato, che è e che sarà, da qui alla fine dei tempi, è scritto nella Torah, dalla prima all'ultima parola. Non in generale, ma nei dettagli di ogni specie, e nei dettagli dei dettagli di qualsiasi cosa accada a ogni uomo, dal giorno della sua nascita a quello della sua morte".

Ma Rips non voleva essere considerato un profeta. "La Bibbia dice chiaramente che un profeta comunica direttamente con Dio."

Anche se non credo in Dio, l'aura di Rips mi spinse a chiedergli: "Non è possibile che quel genere di comunicazione sia proprio il codice? Non potrebbe essere che Dio comunichi direttamente con lei attraverso esso?".

Rips rifiutò di considerarsi un eletto, e replicò che Dio e il codice parlavano a ognuno di noi.

"Basta solo trovare il tasto AIUTO" disse.

Ma, a prescindere dalla modestia di Rips, l'elemento importante era che il matematico era stato codificato tremila anni fa nella Bibbia come colui che avrebbe scoperto il codice.

Oltre al fatto che le lettere che formavano "lastra di zaffiro" al contrario si leggessero "Rips profetizzò", c'era dell'altro: nel punto in cui era codificata l'espressione "tavola di zaffiro", comparivano, intersecate tra loro, le parole "russo" e "computerà".

Rips era emigrato in Israele dalla Russia nel 1970, dopo essere stato scarcerato da una prigione sovietica per detenuti politici, in seguito a una protesta condotta dal presidente dell'American Mathematical Society.

In una tavola di codice, "Rips" era il "russo" che aveva "computato" il codice e, sempre nella stessa tavola, compariva una seconda volta il verbo "profetizzò", intersecato ad "automatizzò".

Ma a convincerci definitivamente fu il risultato di una ricerca fatta per la parola "decodificatore".

"Decodificatore" intersecava nuovamente "zaffiro" e "pietra", le parole che, lette al contrario, formavano la frase "Rips profetizzò". E "codice" si sovrapponeva a "decodificatore".

Rips rimase in silenzio per un attimo, osservando le parole sul monitor. Poi disse: "Se crediamo che l'intera realtà sia un codice, in teoria dobbiamo accettare anche di farne in qualche modo parte. Ma toccare con mano qualcosa di così specifico è tutt'altra cosa che saperlo in teoria".

"Tecnicamente parlando, è un gran bel colpo" commentò. C'era da aspettarselo. Come al solito, si concentrava sul valore matematico, invece che sul fatto di essere nominato nella Bibbia come colui che avrebbe scoperto il codice. Alla fine, Rips si lasciò sfuggire il pensiero che aveva cercato di trattenere: "Be', dato che so per certo che il Codificatore è anche il Creatore dell'universo, devo dire che il mio ruolo non è poi così importante".

Anche se Eliyahu Rips non fosse stato il decifratore del codice, una cosa era comunque certa: il suo nome era stato predetto.

Allora, nel piccolo studio della sua abitazione a Gerusalemme, chiesi a Rips se pensava che un giorno saremmo riusciti a decifrare interamente il codice della Bibbia.

"Ci manca la chiave" rispose.

"Anche con i computer più potenti, non risolveremo mai il mistero" proseguì. "La Torah è la parola di Dio e racchiude in sé tutto. Ma non possiamo sapere perché o con quale intenzione, fino a quando un giorno, forse, non verrà trovata la chiave del codice."

Secondo Rips, il codice contenuto nella Bibbia era come un gigantesco puzzle di cui avevamo soltanto una manciata di pezzi. Disse che forse Dio non voleva che lo vedessimo per intero: "Il codice potrebbe decidere quali parti svelare, mostrarci X informazioni ma non Y o Z".

"Però il codice dice che il 2006 potrebbe essere l'anno della fine del mondo" gli ricordai.

"Dobbiamo trovare tutti i pezzi adesso. Dobbiamo darci da fare, prima che sia troppo tardi."

"Ogni pezzo fa parte di un insieme che non possiamo vedere" replicò Rips. "Per questo motivo ogni intromissione è un comportamento presuntuoso."

Ricordai a Rips che le espressioni "guerra mondiale", "olocausto atomico" e "Fine dei Giorni" erano codificate, contemporaneamente, insieme a "2006", e che la stessa ricerca era stata fatta per tutti gli anni fino al 2106 senza dare risultati, oltre al fatto che ci trovavamo nell'unica città al mondo indicata come bersaglio: "Gerusalemme".

"Siamo nelle mani di Dio" disse Rips.

Lo incalzai di nuovo. "Pensa che riusciremo mai a decifrare completamente il codice?" gli chiesi.

"Solo se riusciremo a trovare la chiave" rispose.

La chiave. Durante il mio soggiorno in Israele non pensai ad altro finché, una sera, aprii il portatile e cercai la stringa "chiave del codice", che risultò codificata quattro volte all'interno della Bibbia.

In due casi, era intersecata da un oscuro termine ebraico di cui non trovai il significato nemmeno dopo aver consultato il dizionario. Ma, in un dizionario più completo, scoprii che quel termine veniva tradotto come "obelischi".

Obelischi. Non era certo quello che mi sarei aspettato di trovare. Conoscevo gli obelischi: colonne di pietra dalla punta a forma di piramide. In Egitto se ne trovano alcuni alti trenta metri. E ce n'erano anche a Roma, Londra e Parigi, arrivati dall'Egitto nell'antichità. A New York ne avevo visto uno di tremilaseicento anni fa, su cui erano incisi dei geroglifici che raccontavano le gesta di un faraone.

Tuttavia la scoperta aveva deluso le mie aspettative. Insieme a "chiave del codice" avrei pensato di trovare una formula matematica o una serie di istruzioni, non un oggetto, tanto meno un obelisco.

Il termine "obelischi" si trovava sempre all'interno della stessa frase: "bocca degli obelischi". Ciò suggeriva che forse non si trattava soltanto di colonne di pietra, ma di qualche specie di oracolo in grado di predire il futuro, forse addirittura di parlare. Era difficile da credere. Ma senza dubbio non era un caso. La parola "obelischi" compariva due volte, sempre intersecata a "chiave del codice". Due perfette corrispondenze, un risultato che statisticamente aveva dell'incredibile.

Rips cominciò a far macinare cifre su cifre a un potente computer dell'Università Ebraica, e mi comunicò l'esito per e-mail: "C'è una probabilità su un milione che si verifichi una combinazione del genere. Complimenti!".

In seguito, mi disse che era il miglior risultato che avesse mai visto. "Nessun'altra combinazione" disse "ha mai ottenuto un riscontro statistico del genere nella storia della decifrazione dei codici."

"Due su due non può essere un caso. È matematicamente certo."

Inoltre, entrambe le volte che la parola "obelischi" intersecava "chiave del codice", nel testo originale compariva la stessa sequenza di lettere: "signore del codice".

In ebraico, "signore del codice" aveva diversi significati. Per esempio, avrebbe potuto essere il modo per definire un antico "Codificatore". Era fin troppo perfetto.

In seguito, scoprii che "signore del codice" intersecava sempre lo stesso versetto dell'Esodo, in cui Dio scende sul monte Sinai per consegnare a Mosè la Bibbia scritta sullo "zaffiro", cioè il versetto in cui compariva il nome dello scienziato che aveva scoperto il codice: Rips. E, nella stessa tavola, il termine "obelischi" compariva nuovamente, intersecato alle parole della Bibbia "oggetto del Ciclo".

Mi misi a cercare un libro antico sugli obelischi, e in un testo ebraico di millesettecento anni fa, chiamato Midrash, trovai subito una conferma al codice della Bibbia: "Cos'erano gli "obelischi"? Non un'opera dell'uomo, ma del Cielo".

Era un'informazione straordinaria. La più antica e autorevole fonte diceva che gli obelischi provenivano da qualche luogo lontano dal nostro pianeta, forse addirittura da un altro regno. Ma c'era di più. Il Midrash diceva che erano umanoidi: "Avevano occhi come finestre, ed erano allo stesso tempo uomo e donna".

L'antico libro non chiariva se fossero creature viventi, ma lasciava intendere che potevano vedere e forse parlare. E sembrava suggerire che potesse anche trattarsi di forme di vita appartenenti a un altro mondo.

Ritornai da Eli Rips. Lo scienziato non parve sorpreso all'idea che gli obelischi non appartenessero a questo mondo, perché era già convinto che il codice biblico, e la Bibbia stessa, provenissero da un altro regno: quello di Dio.

Dissi a Rips che mi sarei aspettato una formula matematica, non una colonna di pietra, indipendentemente dal fatto che provenisse da questo o dall'altro mondo. "Forse è entrambe le cose" disse Rips.

Mi spiegò che in ebraico il termine "chiave" poteva significare anche "inciso". Così, l'espressione "chiave del codice" avrebbe anche potuto essere tradotta come "codice inciso". In questo modo, si spiegava perfettamente il fatto che entrambe le volte fosse intersecata a "obelischi". Il suggerimento da cogliere era che la chiave che stavamo cercando si trovava incisa su delle colonne di pietra.

Cercammo nel computer di Rips la stringa "chiave matematica". Anche questa volta centrammo il bersaglio. Poi ci accorgemmo di qualcosa di eccezionale: insieme a "chiave matematica" compariva nuovamente lo stesso versetto di Dio che scende sul monte Sinai, il passo in cui si diceva che la Bibbia originaria era stata scritta sullo "zaffiro", parola che letta al contrario dava "Rips". Interrogammo nuovamente il testo alla ricerca della sequenza "codice sull'obelisco". Appariva solamente una volta in tutta la Bibbia, insieme con la parola "Ciclo".

Cercammo ancora una volta la stringa "codice della Bibbia", la conferma della Bibbia stessa dell'esistenza di un codice, che noi avevamo individuato già alcuni anni prima. La parola "obelisco" incrociava "codice della Bibbia".

vecchi di migliaia di anni ci avessero restituito la testimonianza di una scienza più avanzata della nostra, in grado di elaborare complessi codici matematici, avremmo provato l'esistenza di una civiltà superiore alla nostra, proveniente, se non dal Cielo, almeno da un altro mondo.

Nessun essere umano, né oggi né migliaia di anni fa, avrebbe potuto creare il codice della Bibbia. La nostra scienza è tuttora a un livello troppo primitivo. E nessuno può prevedere il futuro.

Così, se fossimo riusciti a trovare gli obelischi, non solo ci saremmo impossessati della chiave per decifrare il codice e conoscere il futuro, ma avremmo anche scoperto delle prove importanti sui misteri del passato.

Forse avremmo svelato l'identità del "signore del codice", il Codificatore. Forse persino la vera identità di Dio.

Ma dov'erano gli obelischi?

Poco prima del giorno del Ringraziamento del 1998, mentre mi trovavo su un aereo diretto in Israele, osservavo la sorprendente combinazione delle parole "codice della Bibbia" intersecate da "obelisco".

A un certo punto, notai che nella stessa tavola di codice il testo originale indicava una località precisa: "nella Valle di Siddim".

Rimanemmo entrambi a bocca aperta. La conferma sembrava definitiva. Esistevano, almeno nell'antichità, obelischi che custodivano i segreti perduti del codice della Bibbia.

Ma se esisteva davvero una prova tangibile dell'esistenza del codice, un oggetto fisico che avrebbe potuto essere la chiave della decifrazione integrale, tutto ciò avrebbe dimostrato ben altro: sarebbe stata la prima prova concreta che non siamo soli nell'universo. Infatti se obelischi

Siddim. Quel nome non mi era nuovo. Controllai sul portatile e ne ebbi la conferma: le parole "Valle di Siddim" si trovavano anch'esse intersecate a "codice sull'obelisco".

Quel luogo era citato esplicitamente nella Bibbia (Genesi 14:3), dove si raccontava la storia di Abramo: "La Valle di Siddim, cioè il Mar Morto".

Tutti conoscono il Mar Morto. Si trova tra Israele e la Giordania, ed è un mare interno così salato che non ospita alcuna forma di vita.

Ma la Valle di Siddim non compariva sulle carte geo-grafiche moderne. Così controllai alcune mappe dei luoghi biblici. Anche in quel caso, niente da fare. Le uniche notizie di quel territorio erano nel Libro della Genesi. Nessuno studioso contemporaneo sapeva dirmi di più.

Alcuni ipotizzavano che la valle fosse ormai sommersa dalle acque del Mar Morto. Una cosa era certa: la Valle di Siddim era già antica, e probabilmente dimenticata, ai tempi in cui, più di tremila anni fa, fu scritta la Bibbia.

La Valle di Siddim era così remota che quando fu scritta la Genesi fu identificata con il mare da cui era già stata sommersa.

Interrogai rabbini e studiosi della Bibbia. La valle veniva citata nel Midrash, un commentario della Bibbia di duemila anni fa. Il più celebre commentatore del Midrash, il Rashi, un ebreo francese vissuto nel Medioevo, disse che un tempo, prima di venire sommersa dalle acque del Mar Mediterraneo che diedero origine al Mar Morto, la Valle di Siddim era verde e rigogliosa. Ma nessun saggio dell'antichità e nessuno studioso vivente hanno saputo dirmi con esattezza dove si trovasse.

Incontrai il maggiore esperto al mondo dei territori del Mar Morto, il geologo israeliano David Neev.

"Il Libro della Genesi" disse Neev "identifica esplicitamente la valle con il Mar Morto. È il luogo dove venne combattuta un'antica battaglia. Fu lì che i re di Sodoma e Gomorra, in fuga, sprofondarono nelle fosse di catrame."

Neev ipotizzò pertanto che la Valle di Siddim dovesse trovarsi nella zona di Sodoma e Gomorra. Secondo una sua teoria, le due città furono distrutte più di quattromila anni fa da uno spaventoso terremoto, che le fece sprofondare nel Mar Morto. Il geologo pensava che questa fosse la spiegazione più plausibile ai fatti raccontati nella Bibbia.

Ma nessuno avrebbe saputo dire con esattezza dove sorgessero le due città dal tragico destino. Quasi certamente, ora si trovano sotto le acque del Mar Morto.

Ma c'era ancora una speranza. In quel periodo, il livello delle acque del Mar Morto era il più basso degli ultimi cinquemila anni. Forse i resti del passato, rimasti nascosti dalla notte dei tempi, avrebbero cominciato a tornare alla luce.

"Il Mar Morto è come un bollitore abbandonato su un fornello acceso: l'acqua evapora e svanisce" disse Neev. "Nel giro di un secolo gran parte del mare potrebbe scomparire, lasciando soltanto un'enorme distesa di sale."

Il geologo mi mostrò un grafico relativo al livello delle acque. Rispetto agli ultimi dieci anni, il mare si era ritirato di quattrocento metri. L'ultima volta che aveva raggiunto un livello così basso era stato tra i cinquemilacinquecento e gli ottomila anni fa.

Forse il Mar Morto stava per svelare antichi segreti.

Per risalire a un periodo di secca del genere, bisognava ritornare a un'epoca misteriosa in cui cominciarono a fiorire le prime testimonianze di quella che viene definita "civiltà moderna": quando, apparentemente dal nulla, nacquero la matematica, l'astronomia e l'agricoltura; quando l'uomo imparò a lavorare i metalli e cominciò a costruire le città.

"Se l'oggetto che sta cercando risale al Calcolitico, quando improvvisamente cominciò il processo di civilizzazione, è piuttosto probabile che sia rimasto nascosto fino a oggi" disse Neev. "Ma se ha meno di cinquemila anni, ed è rimasto sottacqua per tutto questo tempo, quando il mare si ritirerà non troverà né un obelisco, né un palazzo e nemmeno un'intera città, ma soltanto fango, sedimenti e salgemma."

Il geologo mi diede un'altra indicazione utile: "'Sid-dim" in ebraico significa "calcare", perciò credo che dovrebbe cercare una Valle di Calcare. Infatti alcune traduzioni della Bibbia chiamano la Valle di Siddim la "Valle di Calcare".

Neev mi suggerì di recarmi sulla sponda giordana del Mar Morto. "C'è una penisola chiamata Lisan" disse. "È una conca di salgemma ricoperta di calcare."

Neev non c'era mai andato. Israele aveva combattuto tre guerre contro la Giordania. "Stia attento" mi avvertì. "È territorio nemico."

La guida non capiva perché volessi andare nella penisola del Lisan. Nessun turista c'era mai voluto andare. Il Lisan è un piccolo lembo di terra che affiora dal mare, la cui forma ricorda una lingua. Infatti, sia in ebraico che in arabo, la parola "lisan" significa "lingua".

Quando arrivammo, ebbi la sensazione di trovarmi sulla faccia buia della luna. Il paesaggio era arido, completamente privo di vegetazione e, sotto il sole cocente, la superficie calcarea rifletteva un'intensa luce bianca.

Era tutto ciò che rimaneva in superficie dell'antica Valle di Siddim, la Valle di Calcare. Dal punto di vista della mitologia era la località perfetta: l'ombelico del mondo, la massima depressione della Terra, a millecento metri sotto il livello del mare.

Non esiste nessun altro luogo del pianeta così arido e depresso. In pratica, mentre mi trovavo su quel lembo di terra riaffiorato da una decina d'anni, dopo essere rimasto sepolto per cinque millenni sotto le acque del Mar Morto, mi trovavo nel punto più profondo della Terra.

L'espressione "profondità della Terra" era codificata nella stessa tavola in cui il termine "Lisan" si sovrapponeva ad "antica chiave". Tutto ciò che un tempo forse sorgeva su questa terra arida, e che era rimasto sottacqua durante l'intero periodo di civilizzazione del genere umano, ora sarebbe forse tornato alla luce coperto di sabbia, argilla, fango, e da una spessa crosta di sale lasciata dal mare.

Quel lembo di terra era deserto. Non c'era traccia di abitazioni, né della nostra epoca né del passato. Oltre a noi, gli unici altri uomini sulla penisola erano gli operai di una miniera di sale.

Ma, tutt'intorno, c'erano gli straordinari ritrovamenti archeologici dell'epoca biblica. Sul versante opposto del lago c'erano le grotte di Qumran, dove furono ritrovati i più antichi esemplari della Bibbia, i Rotoli del Mar Morto: manoscritti su pergamene di pelle che si erano conservate per oltre duemila anni, scoperti nel 1947 da un giovane pastore che, dopo aver gettato un sasso in una delle grotte, fu attirato dal rumore di vasellame rotto. Il sasso aveva colpito un'urna, all'interno della quale il giovane trovò una Bibbia in perfetto stato di conservazione.

Sulla sponda israeliana si vedeva a occhio nudo, in cima alla montagna, l'antica fortezza di Masada, dove duemila anni or sono uno sparuto gruppo di ebrei aveva lottato eroicamente fino all'ultimo uomo contro i legio-nari romani. Sull'altopiano, quelle stesse mura si ergevano ancora a dominare il paesaggio desolato, rimasto immutato da due millenni.

Nell'entroterra del versante giordano, a meno di un chilometro e mezzo dalla riva del mare, era stato riportato alla luce un villaggio di cinquemila anni, Bab-Edrah, i cui mattoni di fango e paglia erano ancora intatti. Avrebbe potuto essere la biblica Zoar, dove, secondo la leggenda, Lot si

rifugio per sfuggire alla distruzione di Sodoma e Gomorra. Dunque non era del tutto improbabile che sotto i miei piedi, in quell'arida penisola, ci fosse un antico obelisco su cui era stata incisa la "chiave del codice".

La penisola del Lisan era soltanto un puntino sulle carte geografiche, ma la sua superficie era di almeno quaranta chilometri quadrati. Sotto il sole cocente, circondato da una distesa di calcare e sale a perdita d'occhio, mi resi conto che in un'area così vasta sarebbe stato impossibile trovare non solo una colonna, ma addirittura un palazzo, anche se, per caso, ci fossi capitato proprio sopra.

Così consultai di nuovo il codice.

Nel Vecchio Testamento c'è un libro in cui viene menzionato il Lisan. Si tratta del Libro di Giosuè, in cui si narra la storia del giovane guerriero che, dopo la morte di Mosè, condusse gli ebrei nel tratto finale dell'esodo, portandoli in salvo dalla Giordania in Israele.

Le parole "Lisan, lingua di mare", che compaiono nel Libro di Giosuè (15:5), sono intersecate dalla frase in codice "trovò l'esatto luogo, il Lisan".

"Lisan, lingua di mare, verso nord" è un'altra espressione che si trova in Giosuè (18:19), e che da un'indicazione ancora più precisa della località, ed è intersecata dalla parola "Codificatore".

L'aggettivo "codificato" compare cinque volte nella stessa tavola, e in ebraico significa anche "nascosto" e "nord".

Dunque il testo originale del libro di Giosuè l'unico libro della bibbia a menzionare esplicitamente il lisan, sembrava rivelare esattamente su quale punto della penisola l'estremità a nord, dove una propaggine della penisola affiorava dal mar morto formando una piccola baia, una lingua del mar morto.

Cercai nella Torah la stringa lisan lingua di mare che trovai una sola volta, senza intervalli di lettere. Le parole il lisan e lingua di mare erano intersecate tra di loro e a loro volta erano intersecate da antica chiave. Andai da Eli Rips. Gli mostrai le tavole di codice, dicendogli che avevo fatto dei passi avanti.

Rips analizzò la tavola sul suo computer, e immediatamente notò qualcosa "di straordinario".

"In ebraico" disse il matematico "le jp lettere che formano "antica chiave" possono significare anche "mappa del sensore". E sono intersecate a "lingua di , mare" e a "il Lisan"."

Fu una scoperta cruciale. L'unico modo per scovare un obelisco sepolto era utilizzare un "sensore": una tecnologia avanzata per riuscire a vedere sottacqua e sottoterra, e tracciare una "mappa" di ciò che non si sarebbe potuto vedere a occhio nudo. La sequenza di codice a intervalli di due lettere grazie a cui avevamo ottenuto "antica chiave / mappa del sensore", dava un nuovo risultato: le parole "scoperto, visibile, rinvenimento, scoperta". In seguito, scoprii che l'importante versetto biblico in cui "Lisan, lingua di mare" compariva senza intervalli di lettere, intersecato da "antica chiave / mappa del sensore", non solo era presente contemporaneamente a "il Lisan", ma anche ad altri dieci indizi cardine per la mia ricerca del "codice chiave".

Le espressioni "obelisco in Lisan" e "mappa del nascondiglio" intersecavano "Lisan, lingua di mare". E la parola

"chiave" compariva per due volte nella stessa tavola, dove "mappa del sensore" intersecava "mappa del nascondiglio". Insieme a Rips, provai a cercare la stringa "il sensore indicò il punto". Incredibilmente, la frase era codificata nella Torah, nella tavola in cui "il Lisan" compariva senza intervalli di lettere. Le probabilità che si verificasse un caso del genere erano due su diecimila.

Poi, una sera, mi concentrai sul libro più profetico della Bibbia, quello di Daniele, e scoprii che la frase "il sensore individua" era codificata insieme alla parola "Lisan". Ma "Lisan" faceva parte di una sequenza ancor più sensazionale: "Lisan come Siddim".

Era la prova definitiva che avevo individuato l'antica Valle di Siddim. Stava scritto chiaramente nel Libro di Daniele: la valle era la penisola del Lisan.

Ma il messaggio nascosto nel Libro di Daniele era ancora più straordinario. Nei versetti di apertura, il testo originale racconta dell'assedio di Gerusalemme da parte del re babilonese Nabucodonosor che portò al suo palazzo alcuni bambini israeliti. A questi fu insegnata tutta la conoscenza del mondo antico, "tutta la saggezza, la sapienza e la scienza", compresa la lingua della prima civiltà conosciuta, "la lingua dei caldei".

Nascosta in quei versetti, c'era l'intera storia alla base della mia ricerca.

In ebraico, la sequenza di lettere che compone l'espressione "lingua dei caldei" può significare anche "Lisan come Siddim". E le parole "stavano nel palazzo",

là dove il testo di Daniele raccontava dei bambini, avrebbero potuto essere lette come "colonna nel palazzo". Forse era l'obelisco che stavo cercando, su cui erano incise "tutta la saggezza, la sapienza e la scienza".

In realtà si trattò di una rivelazione ancor più eccezionale. I versetti di Daniele mi indicarono anche la X sulla mappa del tesoro.

Nella stessa tavola in cui compariva "Lisan come Siddim", si trovava anche la parola mazra "Mazra" era il nome del villaggio sulla sponda meridionale dell'insenatura del Mar Morto, la "lingua di mare" formata dalla "lingua di terra" che affiorava nel nord della penisola del Lisan. Era lì che avrei trovato la "colonna nel palazzo", l'obelisco, e dunque la "chiave del codice". I vari libri della Bibbia sembravano indicare sempre lo stesso punto: l'area un tempo conosciuta con il nome di Valle di Siddim, che ora era il Mar Morto, e in particolare un'insenatura nel nord della penisola la baia di mazra e la lingua di terra che la formava, il capo del lisan.

Le probabilità che nella torah l'espressione penisola del lisan comparisse insieme a mazra erano quasi nulle ma il fatto si verificò.

I termini "Mazra" e "chiave del codice" erano codificati insieme, entrambi intersecati da "obelisco". Avevamo trovato il luogo esatto. Ora il problema era come trovare l'antico monumento sepolto. Non era un film, e io non ero Indiana Jones, capace di scavare a mani nude per trovare l'Arca perduta. Ma

anche se avessi avuto a disposizione tutte le attrezzature e i macchinari per gli scavi, quella punta di spillo che era la mia X sulla mappa era ancora troppo grande per poter dare inizio ai lavori.

Non sapevo di che materiale fosse l'obelisco, a che profondità si trovasse e se fosse sottoterra o sottacqua. E nemmeno se esistesse ancora, dopo chissà quante migliaia di anni.

Il dottor Rips mi diede una nuova indicazione, ma non fu una buona notizia. Dove "obelisco" intersecava "codice della Bibbia", i versetti dicevano che "la terra aprirà le sue fauci e lo inghiottirà". Se l'obelisco era stato inghiottito, magari nello spaventoso terremoto avvenuto quattromila anni fa di cui parlava il geologo israeliano, forse poteva essere sepolto molto in profondità. Magari era addirittura scomparso come Sodoma e Gomorra.

Sarebbe stata necessaria una tecnologia molto avanzata per individuarlo. Ora, ciò di cui avevo bisogno era la "mappa del sensore". Ma quando mi consultai con degli esperti di geofisica specializzati nella ricerca di petrolio, metalli preziosi e, occasionalmente, anche reperti archeologici, sembrò piovere sul bagnato.

I radar usati per i rilevamenti nel sottosuolo, perfetti per individuare gli oggetti sepolti sotto la sabbia degli sconfinati deserti, sarebbero stati completamente inefficaci nel terreno saturo di sale del Lisan e del Mar Morto. La sonda radar sarebbe rimbalzata indietro, perché non era in grado di penetrare quel tipo di terreno.

Provai ad ascoltare i pareri di alcuni amici che lavoravano per i servizi segreti israeliani, del capo del dipartimento scientifico al ministero della Difesa, e di alcune conoscenze al Pentagono e alla CIA. Mi dissero tutti la stessa cosa: nessuna tecnologia, e nemmeno un'innovativa tecnica militare o un satellite spia ultra-avanzato sarebbero stati in grado di trovare un obelisco sepolto nel sottosuolo del luogo più salato del mondo.

Fu una doccia fredda. C'eravamo quasi arrivati. Dopo aver scoperto per caso che "obelischi" intersecava per due volte "chiave del codice", evento che poteva avere una sola probabilità di verificarsi su un milione, ora mi trovavo nel luogo dove forse la chiave era rimasta nascosta per migliaia di anni, e ci ero arrivato quasi miracolosamente, passo dopo passo, esclusivamente grazie al codice contenuto nella Bibbia.

"Mi sembra una caccia al tesoro" dissi a Rips.

"Ovvio" rispose. Rips era convinto che dietro ogni cosa ci fosse un piano divino, concetto che rifiutavo in partenza.

"Allora perché è stato tutto talmente difficile che qualsiasi altra persona più sana di mente di me avrebbe mollato un bel po' di tempo fa?" gli domandai.

"Ti sei già risposto da solo" commentò Rips.

Il matematico osservò di nuovo la codificazione originale di "chiave del codice". "Be', questo è davvero incoraggiante" disse indicandomi un punto sullo schermo. "Ojui dice: "la soluzione nelle nostre mani". E in ebraico suona ancora meglio perché significa "la decifrazione nelle nostre mani", e cos'è che si decifra se non un codice?"

Però la stessa sequenza di lettere poteva significare anche "nelle nostre mani per una crisi". E a mio parere non era un caso se stavamo cercando il codice proprio nel bel mezzo di una crisi mondiale.

I tamburi di guerra che suonavano in Medio Oriente rendevano la ricerca sempre più urgente, e il codice amplificava la sensazione che non ci fosse più tempo da perdere, rendendo la ricerca della chiave di lettura una vera e propria corsa contro il tempo, scandita dal conto alla rovescia per l'Apocalisse.

Le espressioni "nella penisola del Lisan" e "alla Fine dei Giorni" erano codificate insieme.

L'avvertimento era chiaro, ma sembrava ci fosse ancora una speranza: intersecato a nella penisola del lisan appena sotto alla fine dei giorni c'era un passo della bibbia che diceva: per voi e per i vostri figli dopo di voi, perché possiate prolungare i vostri giorni sulla terra.

CAPITOLO 3

CLINTON

IL PRESIDENTE STAVA confessando il suo peccato, e di conseguenza anche la sua menzogna, in televisione: "Ho avuto una relazione inopportuna con la signorina Lewinsky".

Era il 17 agosto del 1998. Bill Clinton stava mestamente ammettendo, davanti alle telecamere della televisione nazionale, di aver tradito la moglie e il popolo americano con una stagista di ventiquattro anni, all'interno della Casa Bianca.

Mentre Clinton parlava, di tanto in tanto gettavo un'occhiata al televisore, ma in realtà ero concentrato sul mio computer, impegnato a cercare nel codice.

Per mesi, alcuni amici mi avevano chiesto di controllare se attraverso il codice si riuscisse a rintracciare qualche accenno allo scandalo Monica Lewinsky, ma mi ero sempre rifiutato di farlo perché mi pareva un argomento troppo insulso.

Ma ora sembrava che quella faccenda potesse causare la caduta del presidente che aveva fatto sedere Rabin e Arafat allo stesso tavolo, l'uomo che avrebbe potuto portare la pace in Medio Oriente e scongiurare gli orrori predetti dal codice.⁷

Sapevo che "Bill Clinton" era presente nel codice, perché il suo nome era stato il primo che avevo cercato.

Fu nel giugno del 1992, quando il codice contenuto nella Bibbia superò il mio primo test, predicendo con sei mesi d'anticipo la vittoria di Clinton alle elezioni.

In un testo di tremila anni fa, il nome "Clinton" era codificato insieme a "presidente".

E, nella stessa tavola di codice in cui si trovavano "im-peachment" e "Clinton", era codificata anche la predizione dello scandalo Monica Lewinsky: "Segreto nascosto, amante dell'impiegata".

Era straordinario: il Vecchio Testamento non avrebbe potuto descrivere meglio una "giovane statista".

Nell'agosto del 1998, durante la confessione in televisione, cercai nuovamente "Clinton" nel codice, per verificare se ci fosse anche qualche informazione sull'impeachment.

A dispetto di un bassissimo numero di probabilità, "Clinton" e "impeachment" erano codificati insieme, con estrema chiarezza.

Nel frattempo, il presidente aveva terminato la sua breve confessione e i giornalisti stavano dicendo che rischiava di non portare a termine il suo mandato.

Mentre cercavo nel codice, continuavo a riguardare le immagini di Clinton che negava la relazione, agitando l'indice al popolo americano e ripetendo: "Non ho avuto alcuna relazione sessuale con la signorina Lewinsky". E poi, subito dopo, le immagini della confessione: "Ho avuto una relazione inopportuna con la signorina Lewinsky".

Fino a quel momento mi era sembrato assurdo cercare l'esito dello scandalo in un codice che avvertiva l'umanità di un'imminente catastrofe senza precedenti.

Ma ora, con le sorti del presidente in bilico e la nazione che stava per affrontare il primo processo per impeachment da più di un secolo, cercai la risposta nel codice.

Analizzando con maggiore attenzione le codificazioni di "Clinton", mi accorsi dell'esistenza di un secondo livello di lettura.

La parola appena prima di "impeachment" era "contro". Il vero messaggio, la vera combinazione con "Clinton" era "gente, nazione contro l'impeachment" o, più letteralmente, "ci opporremo all'impeachment".

E, sovrapposta a "gente, nazione contro l'impeachment", era codificata la frase "le loro opinioni evitarono".

Il 17 agosto 1998, la sera della confessione in diretta televisiva, proprio nel momento in cui la posizione di Clinton sembrava maggiormente vacillare, il codice della Bibbia aveva previsto che il presidente sarebbe sopravvissuto allo scandalo.

Il 12 febbraio 1999 il senato degli Stati Uniti prosciolsse il presidente Clinton da entrambi i capi di imputazione per impeachment, dopo un convulso anno di indagini e scandali.

Ancora una volta, il codice contenuto nella Bibbia aveva detto la verità.

Due anni dopo, il 16 ottobre 2000, mi recai alla Casa Bianca per incontrare il segretario del presidente Clinton, John Podestà.

Dovevo avvertirlo che il codice della Bibbia diceva che eravamo prossimi alla Fine dei Giorni. L'agente dei servizi segreti all'ingresso era piuttosto nervoso. Era scoppiata la guerra in Medio Oriente, ed era in atto l'allarme terrorismo. Dovetti attendere mezz'ora, prima di essere perquisito.

Mentre aspettavo davanti alla Casa Bianca, pensavo a cosa avrei detto al secondo uomo più potente del mondo, l'uomo dell'Ala Ovest, colui che decideva chi e che cosa doveva vedere il presidente e quindi, in buona sostanza, anche ciò che doveva fare.

Podestà aveva già consegnato a Clinton il mio libro sul codice della Bibbia. Mi aveva detto che il presidente l'aveva con sé a Camp David, insieme alla lettera che gli avevo spedito il giorno in cui aveva annunciato un incontro tra il primo ministro israeliano Ehud Barak e il leader palestinese Yasser Arafat.

La lettera, datata 5 luglio 2000, diceva: "Le ho inviato anche una copia del mio libro, Codice Genesi, perché il suo annuncio di un incontro a Camp David tra Barak e Arafat conferma una predizione del codice.

"Il codice, che sembra in grado di rivelare il futuro, lascia intendere che lei avrà un ruolo cruciale nella questione della pace in Medio Oriente, e la posta in gioco è molto più alta di quanto lei stesso possa immaginare. Preferisco tralasciare i particolari, perché sembra tutto così apocalittico".

Non potevo dire al presidente degli Stati Uniti che era arrivata la Fine dei Giorni e che, secondo il codice della Bibbia, il mondo avrebbe cessato di esistere nel giro di pochi anni. Anche perché ero il primo a non crederci. Ed ero sicuro che se avessi detto una cosa del genere nell'ufficio del presidente, chiunque lì dentro avrebbe pensato che fossi uno di quei fanatici presenti tutti i giorni nel parco di fronte alla Casa Bianca con cartelli con le scritte: "PENTITEVI, LA FINE È VICINA".

Così, la lettera proseguiva dicendo: "Infatti non sono religioso, e sono sicuro che il disastro può essere evitato".

Dissi al presidente che il codice rinvenuto nella Bibbia era scienza, non religione, e che un testo di più di tremila anni fa nascondeva nomi, luoghi e date dell'epoca moderna.

"Contro un altissimo numero di probabilità" scrissi riferendomi alla scoperta fatta poco prima delle elezioni del 1992 ""Clinton" è perfettamente codificato con "presidente". La sua elezione è stata la prima prova concreta dell'autenticità del codice. Ora ho scoperto che il suo nome è intersecato da un'altra frase: "egli ristabilì, riparò". E in ebraico queste parole hanno il significato, ancora più profondo, di "ristabilire, riparare, trasformare il mondo".

"Il codice avverte altrettanto chiaramente che l'unica alternativa è il vero Armageddon, una guerra mondiale atomica che scoppierà in Medio Oriente. Se dice la verità, ci rimane ancora qualche anno di tempo. Ma è quello che facciamo oggi, quello che lei sta facendo oggi, che determinerà gli eventi futuri. Ritengo che la funzione del codice sia avvertirci in tempo, in modo che possiamo ancora cambiare le nostre sorti."

La lettera si concludeva così: "Probabilmente, presidente, lei si trova in una posizione molto migliore rispetto a chi è coinvolto direttamente nel conflitto, per poter mettere fine ad anni e anni di violenza tra ebrei e arabi".

"Camp David" era intersecato alle parole della Bibbia "città del rifugio", nello stesso punto in cui compariva anche il termine "pace".

Il fatto che "Camp David", il rifugio isolato del presidente in cui fu siglato lo storico accordo di pace tra Egitto e Israele (e ora anche il luogo dove Clinton aveva radunato i due nemici Barak e Arafat) fosse citato nel punto in cui la Bibbia stabiliva le regole che avrebbero permesso agli assassini di trovare "redenzione e liberazione" era alquanto significativo.

Ma Camp David si rivelò un fallimento. Clinton e Barak erano convinti di aver fatto ad Arafat un'offerta che questi non avrebbe potuto rifiutare. Erano sicuri che, nel giro di qualche settimana, Arafat avrebbe accettato la proposta di uno stato palestinese che comprendeva il novanta per cento della Cisgiordania e della striscia di Gaza, e che sarebbe rimasto soddisfatto di una divisione che gli lasciava la quasi totalità della parte orientale di Gerusalemme, oltre a metà Città Vecchia. Ma Arafat non prese nemmeno in considerazione la proposta. Nessuno capì il perché. Nessuno riuscì a comprendere le motivazioni dettate dalla religione.

La religione aveva fatto fallire i colloqui di pace. Il codice della Bibbia l'aveva previsto. Il Monte del Tempio era descritto come un campo di battaglia.

L'area di trentacinque acri dell'altopiano di Gerusalemme su cui sorgeva il Tempio ebraico eretto da Salomone, ora diventato una moschea dalla cupola d'oro, era il luogo sacro a cui nessuno voleva rinunciare. Per gli ebrei, i resti del Tempio, ovverosia le mura occidentali ai piedi della montagna, erano il luogo più sacro. Per i musulmani, la moschea in cima alla montagna, chiamata Haram al-Sharif, era seconda in importanza solo alla Mecca. Per migliaia di anni, il Monte del Tempio era stato al centro di innumerevoli guerre, una specie di Ground Zero dell'eterna battaglia per il controllo della Città Santa, e ora aveva costituito l'unico ostacolo insormontabile ai colloqui di pace di Camp David. La stringa "Monte del Tempio" era codificata insieme a tutti e tre i nomi dei leader presenti al summit: "Clinton", "Arafat" e "Barak", e compariva, senza intervalli di lettere, nel punto in cui erano codificati anche "Clinton" e l'anno dell'incontro di Camp David: "5760", cioè il 2000.

Contro un altissimo numero di probabilità, "Monte del Tempio sabotato" compariva insieme ad "Arafat". Sempre nella stessa tavola di codice, "Barak" intersecava "Monte del Tempio", proprio dove la Bibbia profetizzava

La fine dei giorni.

Era davvero straordinario che tutti e tre i protagonisti dei colloqui di pace fossero codificati insieme al nome della località sacra che aveva fatto fallire le trattative. Ora, il codice sembrava suggerire un attacco imminente al Monte del Tempio.

Mentre in luglio si interrompevano i colloqui di pace, e diversi tentativi di riprenderli venivano vanificati a più riprese in agosto, settembre e ottobre, non mollai e decisi di parlare con Clinton, Barak e Arafat.

Arrivai in Israele ai primi di agosto del 2000. L'incontro di Camp David era appena fallito, e il governo israeliano era sull'orlo della crisi. Il primo ministro Barak stava lottando disperatamente per mantenere la sua posizione, dopo che i ministri di gabinetto si erano dimessi uno dopo l'altro, e il popolo israeliano cominciava a rassegnarsi all'idea che la battaglia con i palestinesi non sarebbe mai finita.

Barak, sempre più isolato e chiuso in se stesso, non prestò attenzione all'infausta predizione della Bibbia.

La prima volta che cercai di incontrarlo fu un anno prima della sua elezione. Il 17 maggio 1998, quando nemmeno lui sapeva che sarebbe diventato primo ministro, gli mandai una lettera che diceva: "Nuove informazioni, finora rimaste nascoste nel codice della Bibbia, indicano che lei potrebbe essere eletto primo ministro in un periodo di grande pericolo per la sua nazione. Ho buoni motivi per pensare che ciò si avvererà, e spero di poterla incontrare".

Il codice prediceva anche l'anno: il "5759", cioè il 1999. Poiché non mi sembrava possibile, dato che le elezioni erano previste per il 2000, non menzionai il particolare nella lettera.

Esattamente un anno dopo, il 17 maggio 1999, Ehud Barak vinse a sorpresa le elezioni anticipate, e divenne il primo ministro di Israele.

Quando ciò accadde, non provai alcun desiderio di rivendicazione nei confronti del nuovo primo ministro, ma fui colto da un presagio funesto. Il sistema di decodificazione che mi aveva permesso di predire l'elezione di Barak con un anno d'anticipo mi avvertiva anche di una terribile, inequivocabile minaccia.

Le parole "primo ministro E. Barak" comparivano in una matrice senza intervalli, seguite da "crisi e morte". L'avvertimento non poteva essere frainteso. La crisi sarebbe scoppiata nel luogo sacro di Gerusalemme conteso da ebrei e palestinesi: il "Monte del Tempio".

Intersecata alle parole "primo ministro E. Barak", era codificata la frase "colpiranno il Monte del Tempio".

Così, subito dopo l'elezione di Barak, feci recapitare dei messaggi urgenti ai suoi più stretti collaboratori perché il primo ministro fosse avvisato del pericolo che stava correndo. Mandai un fax al capo del dipartimento scientifico del ministero della Difesa, il generale Isaac Ben-Israel: "Quello che mi preoccupa è che se il codice si è dimostrato affidabile preannunciando l'elezione del primo ministro, potrebbe essere vera anche la predizione che Barak sarà il leader di Israele in un periodo di grande pericolo".

Ma Barak era talmente assillato da non ricevere neanche i suoi collaboratori più stretti, così mi fece sapere che non avrebbe avuto tempo per incontrarmi.

Gli spedii un'altra lettera, in cui scrissi: "La frase "colpiranno il Monte del Tempio" interseca le parole "primo ministro E. Barak", proprio come la descrizione di un omicidio intersecava il nome di "Yitzhak Rabin".

Barak sapeva che il codice cominciava a dimostrarsi autentico. Il giorno in cui fu ucciso Rabin, l'amico più intimo del defunto primo ministro, ossia la persona che gli aveva consegnato il mio messaggio, chiamò Barak e gli disse: "Il giornalista americano lo sapeva già da un anno. Avevo avvertito personalmente il primo ministro. Era scritto nella Bibbia".

Infatti Barak aveva voluto verificare di persona la profezia. Il generale Ben-Israel mi disse che, dopo l'omicidio di Rabin, il nuovo primo ministro Shimon Peres ordinò a Barak e a un ministro di gabinetto di controllare il codice.

"Ha fatto fare delle indagini anche su di te" mi disse Ben-Israel. "Voleva scoprire se fossi coinvolto nell'omicidio."

Rimasi scioccato, ma tutto sommato era un comportamento comprensibile. Per Barak era più semplice supporre che sapessi dell'omicidio con un anno d'anticipo perché ero coinvolto, piuttosto che credere alla storia di un codice profetico nascosto in un libro di tremila anni fa.

"Comunque, sei stato prosciolto" concluse Ben-Israel.

Così Barak sapeva tutto del codice. Sapeva che aveva predetto l'omicidio di Rabin e la sua stessa elezione con un anno di anticipo. Ciononostante si rifiutava ancora di incontrarmi.

"Non prenderla come un'offesa personale" disse il generale. "In questo momento non parlerebbe con nessuno, neanche con i suoi consiglieri più stretti. Neanche con me. Si è isolato completamente."

Tuttavia non potevo ignorare la minaccia che incombeva. Non solo le parole "Monte del Tempio" intersecavano "primo ministro E. Barak" ma, in un'altra tavola di codice, la stringa "Monte del Tempio sabotato" si trovava codificata insieme a "Ehud Barak" e a "5760", cioè l'anno 2000.

Il codice sembrava indicare anche una data precisa: il "9 di Av", giorno in cui, secondo la leggenda, nel 586 a.C. i babilonesi distrussero il primo Tempio e, nel 70 d.C., i romani raserò al suolo il secondo Tempio.

Così, la mattina del 9 Av, cioè il 10 agosto del 2000, andai dal segretario di gabinetto di Barak, Isaac Herzog, figlio dell'ex presidente israeliano, che aveva già consegnato al primo ministro una lettera per conto mio.

"Barak ha dichiarato il massimo stato di allerta" mi spiegò Herzog. "Il primo ministro è personalmente cosciente del pericolo. Di più non possiamo fare."

Herzog mi disse anche che il giorno prima aveva chiamato il capo della polizia di Gerusalemme e altri alti funzionari, responsabili della sicurezza del Paese, per avvertirli di un possibile attacco nella giornata del 9 di Av.

Chiunque in Israele sapeva che un attacco al Monte del Tempio avrebbe scatenato una Jihad, una guerra santa. Estremisti religiosi di ogni genere avevano attentato in passato a quel bersaglio, sperando di dare inizio all'Apocalisse. Il 2000 era considerato l'anno della minaccia finale. Infatti un articolo del "New York Times" poneva il seguente interrogativo: "Chissà se nell'anno del millennio, durante il quale alcuni cristiani sperano che Gesù Cristo ritorni sulla Terra, qualcuno cercherà di distruggere la Cupola della Roccia o la vicina moschea di Al-Aqsa per porre fine al processo di pace o per avvicinare la Fine del Mondo, o magari per entrambi i motivi".

Il leader del gruppo di terroristi palestinesi Hamas, lo sceicco Ahmed Yassin, disse: "Se succedesse, per Israele sarebbe la fine".

Così mostrai a Herzog, il braccio destro di Barak, che "Barak" e "Arafat" comparivano insieme all'espressione "Fine dei Giorni".

"Cosa ne pensa di questo il dottor Rips?" mi chiese Herzog.

"Pensa che non sia affatto casuale che "Arafat" e "Barak" siano codificati nello stesso punto in cui compaiono anche le due espressioni che significano "Fine dei Giorni"?" gli risposi.

Ma il 9 di Av non accadde nulla. Non ci fu alcun attacco al Monte del Tempio. Nessun fanatico, nessun terrorista turbò la giornata. Temevo di aver gridato "al lupo, al lupo" e che ora nessuno mi avrebbe più prestato ascolto.

Tuttavia chiesi nuovamente a Herzog di farmi ottenere un incontro con il primo ministro.

"Barak non vuole incontrare nessuno" mi disse. "In questo momento è impossibile."

Così concentrai i miei sforzi su Yasser Arafat.

Il 13 agosto del 2000 incontrai Abu Ala, capo del parlamento palestinese, forse la persona più potente dopo Arafat. Era un uomo basso di statura, calvo e ben piazzato che fumava il sigaro. Sembrava la versione araba del capo delle guardie di Tammany Hall. Ma nel suo ufficio nella parte cisgiordana di Ramallah giganteggiava un'immagine della moschea con la cupola dorata sul Monte del Tempio di Gerusalemme.

Gli consegnai una lettera per Arafat. Gli spiegai che si trattava di un codice nascosto nella Bibbia che rivelava delle profezie di cui il leader palestinese doveva essere messo al corrente. Abu Ala la lesse con attenzione e, quando ebbe finito, vidi che era chiaramente turbato.

Mi sarei aspettato da parte sua un atteggiamento scettico, se non addirittura ostile. In fin dei conti si trattava di un codice in ebraico, contenuto nel Libro del nemico. Ma Abu Ala prese la lettera così sul serio che si domandò ad alta voce se fosse o no il caso di farla avere il giorno stesso ad Arafat, che in quei giorni si trovava in Cina per una visita di Stato.

"Ci sono cose del genere anche nel Corano" mi disse. "Arafat è un vero credente; penso che la prenderà sul serio. Sicuramente più di Rabin."

Ma Abu Ala non consegnò mai la lettera ad Arafat. Così provai nuovamente a mettermi in contatto con Clinton.

Verso la fine di settembre, quando i colloqui di pace erano ormai giunti a una disperata situazione di stallo, mandai il seguente messaggio a Podestà, il segretario di Clinton: "È possibile che l'impasse tra Barak e Arafat, che non sembra avere sbocchi pacifici, possa essere risolta alla radice. Il problema è la religione. Il codice della Bibbia potrebbe essere la soluzione".

La risposta da parte della Casa Bianca, in cui Podestà

acconsentiva a incontrarmi, arrivò troppo tardi, quando ero già in Israele.

Quel giorno era cominciata la nuova Intifada. La guerra tra palestinesi e israeliani era scoppiata sul Monte del Tempio, proprio come aveva predetto il codice. Il giorno prima del mio arrivo, il 28 settembre, il leader della destra israeliana, Arie! Sharon, il generale che aveva giurato di annientare Arafat, mandò sul Monte del Tempio un migliaio di soldati in assetto di guerra e di poliziotti anti-sommossa. Il giorno dopo, il 29 settembre 2000, dopo la preghiera del venerdì alla moschea, la nuova rivolta del popolo palestinese cominciò, con quattro ragazzi uccisi dai militari di Sharon presso il Monte del Tempio per aver lanciato dei sassi contro gli israeliani.

Alla fine, il previsto attacco sul Monte del Tempio, che innescò una spirale di violenza senza fine, non era avvenuto a opera di estremisti religiosi o di terroristi, ma per mano di una delle più importanti figure politiche israeliane.

Anche "Sharon" era criptato insieme a "Monte del Tempio". La predizione del codice della Bibbia che avevo mandato al primo ministro Barak più di due anni prima, si era avverata punto per punto.

La frase "colpiranno il Monte del Tempio", intersecata al nome del primo ministro "E. Barak", e l'avvertimento di "crisi e morte" erano diventati ora una drammatica realtà.

Ma Barak continuava ancora a rifiutarsi di ricevermi. Così, incontrai una delle poche persone di cui il primo ministro ancora si fidava: suo cognato Doron Cohen, un avvocato di Tel Aviv. Gli consegnai una nuova lettera per Barak ma, prima che potesse leggerla, arrivò una telefonata dall'ufficio del primo ministro.

"Oggi non ci sarà nessun incontro" disse Cohen mentre riagganciava. "Due soldati israeliani sono appena stati

linciati a Ramallah."

Le immagini alla televisione israeliana erano agghiaccianti. Una folla di gente inferocita aveva circondato una stazione di polizia palestinese nella parte ovest della città. Due giovani soldati israeliani che si erano persi e avevano sconfinato nel territorio palestinese erano stati catturati e picchiati a morte, e i loro corpi, orrendamente mutilati, erano stati gettati dalla finestra. Uno degli assassini stava alzando le mani ancora insanguinate in segno di trionfo, e la folla di sotto esultava.

Per rappresaglia, gli elicotteri israeliani raserò al suolo il quartier generale dell'autorità palestinese a Ramallah e a Gaza. Era il più grave atto di violenza da quando, nel 1993, Arafat e Rabin si erano stretti la mano sul prato della Casa Bianca. Era guerra.

Ero stato a Gaza soltanto due giorni prima, proprio in uno dei quartieri militari bombardati dagli israeliani, per incontrare Nablì Sha'ath, ministro degli Esteri di Arafat. L'autista mi fece scendere al confine, dalla parte israeliana, e doveti percorrere a piedi, sotto il sole cocente, un tragitto lungo quanto un paio di campi di football nella terra-di-nessuno verso Gaza, il dodicesimo giorno di una serie di scontri che avevano già mietuto un centinaio di vittime.

Il segretario generale dell'ONU, Kofi Annan, e il ministro degli Esteri russo Sergei Ivanov mi avevano preceduto di poco, così il mio incontro con Sha'ath cominciò in ritardo.

"Che cos'è questo libro pieno di parole ebraiche?" mi chiese il dottor Sha'ath indicando il mio libro sul codice della Bibbia, quando finalmente mi ricevette.

Gli mostrai la tavola di codice in copertina, dove le parole "assassino che commetterà omicidio" intersecavano "Yitzhak Rabin". Gli dissi che tramite lui dovevo avvertire Arafat di un pericolo ancora più grave.

"Il presidente Arafat crede alle profezie" rispose Sha'ath abbassando la guardia. "Questa notizia lo addolorerà. Nel 1997, alcune persone che predicevano il futuro gli dissero che la sua vita era in pericolo. Arafat rimase visibilmente turbato per mesi. Gli tremavano le labbra, tutti pensavano che fosse malato. In realtà non era vero: era a causa della profezia.

"Gli consegnerò la lettera, ma devo aspettare il momento adatto, forse quando questi disordini saranno finiti."

"Potrebbe essere troppo tardi" replicai. "Non credo che questa situazione si risolverà tanto presto. Se il codice dice la verità, in questo momento non si tratta di scegliere tra pace e sommosse, ma tra pace e annientamento."

Sha'ath mi disse che ci sarebbe stata la pace. Due giorni dopo, il quartiere militare dove ci eravamo incontrati fu distrutto dal missile di un elicottero israeliano.

Due mesi dopo il fallimento di Camp David, la pace che fino a poco tempo prima sembrava ormai certa era stata cancellata da una guerra a tutti gli effetti. Ora, soltanto due settimane dopo che il segretario del presidente aveva acconsentito a incontrarmi, mi trovavo davanti ai cancelli della Casa Bianca per avvertire Clinton che la Fine dei Giorni era già cominciata, ma nel frattempo il mondo era cambiato.

Alle 14:30 del 16 ottobre 2000, dopo aver ricevuto il permesso dei servizi segreti, fui finalmente accompagnato nell'ufficio del segretario del presidente Clinton.

John Podestà, un uomo di corporatura longilinea, dall'aspetto tranquillo e riservato, mi disse di aver consegnato personalmente a Clinton il mio libro e la lettera, e mi assicurò che glielo avrebbe ricordato non appena il presidente fosse ritornato da un nuovo summit con Arafat e Barak in Egitto, dove il presidente stava disperatamente cercando di negoziare un cessate il fuoco.

"Ne ho già parlato con il presidente" disse il segretario "e gliene parlerò ancora."

"Ci sono novità dall'Egitto?" gli domandai. Podestà scosse il capo. "Nessuna" mormorò. "Non è un buon segno." Decisi di raccontargli tutta la verità, perché il pericolo sembrava molto più concreto di qualche mese prima, quando la notizia del summit di Camp David aveva acceso le speranze di molti.

Così dissi senza mezzi termini a Podestà che il codice contenuto nella Bibbia sembrava annunciare che era giunto il momento di quella minaccia finale profetizzata migliaia di anni fa da tutte e tre le maggiori religioni occidentali: la Fine dei Giorni.

Gli mostrai sul mio libro la tavola di codice in cui le due espressioni bibliche che significavano "Fine dei Giorni" comparivano insieme. Poi cerchiai sotto i suoi occhi le lettere che formavano "Arafat" e "E. Barak".

Podestà studiò attentamente la tavola. Guardava i nomi dei due leader, che apparivano senza intervalli di lettere in un testo antico di tremila anni, ognuno legato a un avvertimento della Fine dei Giorni.

"Che cosa significa?" mi chiese.

"Non so esattamente cosa significhi "Fine dei Giorni", ma sicuramente indica un momento di grandissimo pericolo" gli risposi. "Il Libro di Daniele dice: "Vi sarà un tempo di angoscia, come non c'era mai stato dal sorgere delle nazioni fino a quel tempo"."

"Riferita a Israele, è un'affermazione piuttosto vaga" replicò Podestà. Ma conosceva bene il significato biblico di "Fine dei Giorni". "Io" continuò "voglio sapere cosa significa questa frase oggi."

Gli mostrai una cosa che aveva dell'incredibile. Dove "Arafat" compariva sotto l'espressione "alla Fine dei Giorni", il nome del leader palestinese faceva parte di una frase più lunga: "Arafat fa il testardo". "Accidenti, se ha ragione!" esclamò Podestà.

Poi gli mostrai il punto in cui "E. Barak" intersecava la seconda espressione che significava "Fine dei Giorni". Sovrapposta al nome del primo ministro israeliano c'era codificata la frase "in una battaglia del vostro Paese".

"E dove sono le buone notizie?" mi chiese Podestà.

Allora gli mostrai che, appena sopra l'espressione "Fine dei Giorni", era codificata la parola "pace". Ma poi gli feci notare che, sovrapposto a "pace", si incastrava perfettamente il termine "terrore".

"Ah, e queste sarebbero le buone notizie?" esclamò Podestà.

"Penso che sia la verità" risposi. "Penso che la cosa migliore in cui possiamo sperare sia una battaglia fra pace e terrorismo. Anche se ora si raggiungesse un accordo di pace, anche se Clinton riuscisse a fare il miracolo, il pericolo rimarrebbe comunque latente, anzi, con ogni probabilità si acutizzerebbe ulteriormente.

"In questo momento c'è chiaramente una situazione di pericolo crescente, perché è matematicamente impossibile che "Arafat", "Barak" e "Fine dei Giorni" siano codificati insieme per caso. Secondo il codice presente nella Bibbia, è arrivata la "Fine dei Giorni" aggiunti.

"Ora?" chiese Podestà.

"Se il codice dice la verità, questo non è che l'inizio. Il pericolo estremo è un "olocausto atomico", una possibile "guerra mondiale" che comincerà in Medio Oriente."

"Quando?" incalzò Podestà. "E dove?"

"Il codice sembra indicare che la Terza guerra mondiale comincerà con un atto terroristico" risposi. "L'unica città nominata è "Gerusalemme"."

Infine, dissi al segretario che il pericolo era inequivocabilmente associato a un unico anno, infatti sia "guerra mondiale" sia "olocausto atomico" comparivano insieme all'anno 2006.

"Tra cinque anni?" chiese Podestà.

"Non so cosa accadrà domani" gli risposi "ma so che il codice è autentico. Dunque è molto probabile che lo siano anche gli avvertimenti che contiene."

Podestà sembrò prendere sul serio la faccenda. Non parlò molto, ma ascoltò con attenzione, e non rispose al telefono durante l'ora del nostro colloquio.

Gli dissi che ero appena tornato dal Medio Oriente, e che quello che avevo visto sul posto mi aveva molto preoccupato. Gli spiegai che avevo già parlato con la maggior parte degli uomini di fiducia di Barak e Arafat, e che avevo intravisto una sola vera possibilità di risoluzione.

"Ho incontrato Abu Ala a Ramallah e ho appena avuto un colloquio a Gaza con Nabil Sha'ath" dissi a Podestà. "Entrambi mi hanno detto la stessa cosa, ovvero che Arafat prenderà sul serio questa profezia. Arafat crede alle profezie. Penso che possa costituire un'apertura".

Podestà sembrava concentrato esclusivamente su quel-

l'aspetto, forse perché, agli occhi della Casa Bianca, il vero problema era Arafat. Clinton aveva corteggiato il leader palestinese più a lungo di qualunque altro capo di Stato mondiale, ed era rimasto molto scosso quando Arafat aveva mandato all'aria i colloqui di pace di Camp David. Dissi a Podestà che forse il presidente Clinton stava commettendo un errore a cercare di trattare con Arafat, esattamente come sarebbe stato un errore trattare con Barak, Rabin o Peres.

"Penso che Arafat sia un mistico" dissi. "Crede nel destino, crede di servire un potere più alto. Ecco perché ritengo che, forse, il codice possa aprire un varco."

"Mi chiami se riesce a incontrare Arafat" disse Podestà.

Terminato il nostro incontro, chiesi a Podestà se fosse religioso. "Sì" rispose. Allora gli domandai se credesse che il codice contenuto nella Bibbia potesse essere vero.

"Sì" fu di nuovo la sua risposta.

"Allora credo che sarà molto più semplice da capire per lei, di quanto non lo sia per me."

Podestà rise. "Anche Clinton è religioso" aggiunse. "Non so se crede alle profezie, ma so per certo che è religioso e che conosce bene la Bibbia."

"Be', da buon politico del Sud è obbligato" osservai. Podestà rise di nuovo. "Il presidente è religioso" ribadì.

"Pensa di riuscire a farmi ottenere un incontro con lui?" gli chiesi. Podestà mi rispose di sì. "Le farò sapere io quando" disse mentre mi alzavo per andarmene. "So che, dopo quanto mi ha appena detto, può sembrare ridicolo, ma bisogna inserirlo nella programmazione. E questo non è un bel periodo per il presidente. Il suo mandato scadrà tra pochi mesi e ci sono ancora molte cose da fare." Mentre ripercorrevo la strada che andava dalla Casa Bianca al cancello di ferro, tutt'a un tratto mi resi conto dell'enormità del momento che avevo appena vissuto: realizzare con chi avevo parlato, pensare a quello che ci eravamo detti e a ciò che stava accadendo al mondo fu uno shock non indifferente.

Forse era il contesto: la Casa Bianca, l'indiscusso centro del potere mondiale; o forse il fatto che ero appena ritornato da due settimane di violenza in Israele che avevano spazzato via quella speranza di pace siglata dalla stretta di mano tra Arafat e Rabin proprio su quello stesso prato, sette anni prima. Ma c'era qualcosa che mi fece apparire quel momento molto diverso da qualsiasi altra situazione in cui mi ero trovato fino ad allora, e che mi convinse che forse era tutto fin troppo vero.

Podestà, l'uomo più vicino di chiunque altro al presidente, sembrava aver accettato il fatto che il codice fosse autentico prima del mio arrivo, e mi aveva detto che anche Clinton era dello stesso avviso.

L'espressione "Fine dei Giorni", che avevo esitato a riferirgli per paura di essere preso per un fanatico, sembrava non averlo sorpreso affatto, anzi, era stata da subito accettata e condivisa.

Fu in quel momento che capii distintamente di appartenere a una minoranza. Tutti erano più o meno religiosi o credevano in Dio. Persone come il presidente e il segretario della Casa Bianca sono cresciute leggendo della "Fine dei Giorni" nella Bibbia e sentendone parlare in chiesa, e l'hanno semplicemente accettata come vera.

Mi sembrava tutto così surreale. Ero lì, alla Casa Bianca, a dire al braccio destro del presidente che la predizione della catastrofe finale si stava avverando, e lui mi ascoltava attentamente, dicendomi che ne aveva già accennato al presidente e che gliene avrebbe parlato di nuovo.

Così, mentre uscivo dal giardino dalla Casa Bianca, tutte le parole appena dette a Podestà mi apparvero ancora più reali: quel terribile, ultimo momento preannunciato tremila anni fa, forse era davvero dietro l'angolo.

CAPITOLO 4

ESISTE

Lo stesso giorno in cui cominciai il summit di Camp David, trovai la prova definitiva che stavo cercando la "chiave del codice" nel posto giusto: nella stessa tavola, parallela a "codice della Bibbia", compariva la frase "esiste in Lisan".

Ma dietro questa scoperta c'era di più. In ebraico, il nome della penisola, "Lisan", significa anche "linguaggio". Perciò la matrice di codice che appariva parallela a "codice della Bibbia" significava anche "esiste nel linguaggio dell'uomo".

La frase "esiste nel linguaggio dell'uomo" provava che il codice della Bibbia era rivolto a noi, e a noi spettava il compito di decifrarlo.

Chiamai il dottor Rips. Le mie scoperte erano il frutto di un nuovo programma elaborato dal programmatore del matematico, il dottor Alex Rotenberg.

Le parole "codice della Bibbia" erano codificate con un intervallo di lettere statisticamente molto più breve del normale. Per Rips era una nuova, importante prova matematica.

"È un'ottima prova" disse Rips "perché la stringa "codice della Bibbia", peraltro abbastanza lunga, compare due volte con intervalli brevi. Sfido chiunque a ottenere un risultato del genere in un qualsiasi altro testo."

La scoperta aveva un significato particolare, perché "codice della Bibbia" era sicuramente l'elemento più importante del codice.

Il dottor Rips era egualmente entusiasta della mia scoperta. "Gran bel colpo, non c'è dubbio" disse. "Significa che il codice è scritto nella nostra lingua, e che pertanto deve essere accessibile a noi. Non richiede conoscenze o capacità sovrumane."

Le probabilità che le parole "codice della Bibbia", codificate sempre con lo stesso intervallo di lettere, comparissero insieme alla frase "esiste in Lisan / esiste nel linguaggio dell'uomo" erano talmente infinitesimali da non poter essere nemmeno calcolate.

Era stupefacente che questa nuova conferma della verità del "codice della Bibbia" e la mia ricerca della "chiave del codice" avvenissero proprio in un momento particolarmente critico per Israele, in cui il destino della nazione e quello dell'umanità intera sembravano poter essere decisi nell'incontro tra Barak, Arafat e Clinton a Camp David.

Anche se a un certo punto provai ad accantonare il pensiero della mia avventura archeologica, per concentrarmi di più sui pericoli preannunciati dal codice, per-sino mentre cercavo di mettere in guardia il presidente degli Stati Uniti sentivo il richiamo della "chiave". Forse, in quel momento, era più importante che mai scoprire il segreto del codice e decifrarlo per intero, in modo da sapere esattamente cosa fare.

Era arrivato il momento di dissotterrare l'antica chiave che "esiste in Lisan", che "esiste nel linguaggio dell'uomo".

Il nuovo programma di Rips e Rotenberg, e la mia scoperta che la frase "esiste in Lisan / esiste nel linguaggio dell'uomo" compariva parallelamente a "codice della Bibbia", mi avevano dato la garanzia che ancora una volta eravamo sulla pista giusta.

Ricordai a Rips che avevamo già trovato una frase simile intersecata a "chiave del codice", nello stesso punto in cui compariva anche la parola "obelischi". Quella frase era: "la soluzione nelle nostre mani".

Sembrava quasi che il Codificatore stesse apertamente incoraggiando la ricerca.

Ma nella nuova tavola di codice c'era molto di più. Le parole "due tavole di pietra" intersecavano la frase "esiste in Lisan / esiste nel linguaggio dell'uomo".

"Esiste in Lisan" intersecava anche "palazzo / tempio per la scrittura / per lo scrittore". Questo suggeriva che avremmo potuto trovare qualcosa di più di un obelisco. L'obelisco avrebbe potuto essere parte di un palazzo o di un tempio, magari costruito per ospitare la chiave del codice, oppure il Codificatore.

Improvvisamente il Codificatore si rivelò. Il fatto stesso che il codice affermasse "esiste nel linguaggio dell'uomo" non solo ci indicava che eravamo in grado di decifrarlo, ma suggeriva anche che poteva provenire da qualcosa di diverso dagli uomini, da un'intelligenza aliena che voleva comunicare con noi.

Sulla stessa tavola, un termine dal significato simile a "obelisco", cioè "colonna di pietra", si trova codificato intersecato alla frase "egli incise, tu rivelerai".

Questa straordinaria matrice sembrava confermare ogni piccolo elemento fino a quel punto collezionato durante la mia ricerca della "chiave del codice". E suggeriva che la ricerca avrebbe portato a qualcosa che andava "oltre".

Esisteva un terzo modo di interpretare la sequenza di lettere che formava la frase "esiste in Lisan", che già indicava il luogo in cui si trovava l'obelisco e che, nell'accezione di "esiste nel linguaggio dell'uomo", ci confermava che eravamo in grado di decifrare il codice.

In ebraico, le stesse parole potevano essere tradotte con "esiste un uomo in Lisan". Forse, allora, nel sottosuolo della penisola che affiora dal Mar Morto, non solo avremmo potuto trovare le origini del codice della Bibbia, ma anche quelle dell'umanità, o almeno dell'uomo moderno.

Sin dall'inizio della mia ricerca, mi aveva colpito come qualcosa di più che un semplice caso il fatto che il nome della località significasse anche "linguaggio", un termine sicuramente molto appropriato per definire un codice all'interno della Bibbia. Ma, a parte questo, il

"linguaggio" è fondamentale per l'umanità. È quella particolare capacità che distingue l'uomo da ogni altra creatura della Terra.

E il secondo termine che indicava definitivamente la nostra X sulla mappa del tesoro, cioè "Mazra", la baia a nord della penisola, aveva anche un altro significato in ebraico: "seminato". Messi insieme, i termini "seminato" e "linguaggio" sembravano rivelare un altro, più elevato livello di significato.

Così la terza traduzione della matrice "esiste un uomo in Lisan", parallela a "codice della Bibbia", poteva indicare il momento in cui fu piantato il "seme" dell'uomo moderno, e cioè quando l'uomo ha ricevuto quel dono speciale che lo ha reso diverso da tutte le altre creature della Terra: il "linguaggio".

Ma esiste anche una quarta possibile interpretazione della stessa matrice: "un uomo tornerà in Lisan". Era difficile da credere, ma sembrava parlare della nostra spedizione.

Tornato a New York, scoprii nuovi elementi a conferma del fatto che il Lisan era il luogo in cui si nascondeva la chiave, e che associavano nuovamente la penisola all'origine del linguaggio.

L'espressione "Bibbia di Lisan", o "Torah di Lisan", che in ebraico significava anche "le leggi del linguaggio" o "linguistica", era intersecata alla parola "codificato".

Straordinariamente, l'unico versetto della Bibbia che nomina direttamente la penisola, cioè "Lisan, lingua di mare", si trova intersecato a "Torah di Lisan".

E, nello stesso versetto (Numeri 26:15), "antica chiave" interseca "Lisan, lingua di mare". In ebraico, la medesima sequenza di lettere può anche essere letta come "mappa del sensore".

Il termine "codificato", che interseca "Torah di Lisan", compare due volte in quel versetto, e in ebraico può voler dire anche "nascosto" e "nord", fornendo di nuovo una descrizione precisa del luogo: il capo all'estremo nord della penisola che affiora dal Mar Morto.

I doppi significati di tutte le frasi chiave erano troppo perfetti per trovarsi lì per caso.

La stessa espressione "leggi del linguaggio" era codificata nel testo originale della Bibbia ebraica, probabilmente la "Torah di Lisan", che avrebbe svelato contemporaneamente le origini del linguaggio e la "chiave" del codice della Bibbia.

Un'altra espressione codificata era "linguaggio originario", che in ebraico significava anche "Lisan è l'origine". Nello stesso punto, compariva anche il termine "codice".

La prova che stavamo cercando la "chiave del codice" nel posto giusto era ormai inconfutabile e, cosa ancor più importante, ci avrebbe portati diritti alla scoperta del dono che aveva distinto l'uomo da tutti gli altri esseri viventi: il linguaggio.

In un certo senso, era tutta una questione di linguaggio. Non poteva trattarsi di un caso se il nome della penisola, "Lisan", in ebraico significava anche "linguaggio".

Durante il mio successivo viaggio in Israele mostrai al dottor Rips che le parole "codice della Bibbia" erano intersecate al termine "dizionario", e che nello stesso punto compariva anche "Lisan".

"Guardi qui cosa dice la Torah" disse Rips indicandomi il versetto (Genesi 10:5), in cui i termini in codice "Lisan" e "dizionario" intersecavano "codice della Bibbia".

"Cercherai il dizionario, qualcosa di sottratto, il dono della verità".

Rips mi mostrò un'altra tavola straordinaria. Le parole "codice della Bibbia" intersecavano un versetto che parlava esplicitamente di linguaggio, esattamente nel punto in cui, proprio sotto il termine "dizionario", compariva anche "Lisan".

Era il famoso racconto della Torre di Babele: "Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro" (Genesi 11:7). I due versetti della Bibbia che riguardavano più direttamente il linguaggio erano entrambi intersecati dalla stringa "codice della Bibbia", a sua volta intersecata da "dizionario" e codificata con "Lisan", che significa anche "linguaggio". E, nella stessa tavola, il termine "chiave" era intersecato da "programma di computer".

Cercai ancora una volta tutte le codificazioni di "chiave del codice". Solo allora scoprii che la stringa era intersecata anche da "dizionario", la cui matrice in codice era davvero stupefacente: "il dizionario, e fu svelato".

"Da costoro derivarono le nazioni disperse per le isole nei loro territori, ciascuno secondo la propria lingua" recitava il versetto che raccontava l'origine delle prime nazioni. In ebraico, la stessa frase, letta al contrario, diventava:

Trovai anche "dizionario degli obelischi", insieme alla frase "la tavola animò l'obelisco". Sembrava indicare che ciò che stavo cercando fosse qualcosa di più di una colonna con delle incisioni e di un dizionario di pietra. Lasciava quasi intendere che si trattasse di qualcosa da attivare, forse una forma di intelligenza artificiale, una specie di computer.

Infine, scoprii che "dizionario" intersecava anche "Codificatore" e "decodificatore".

Tutte e quattro le espressioni chiave ("codice della Bibbia", "chiave del codice", "Codificatore" e "decodificatore") erano intersecate da "dizionario". No, non poteva essere un caso.

Tutto lasciava credere che in Lisan, la penisola il cui nome significava "linguaggio", esistesse una specie di "dizionario" per decifrare il codice.

Sarebbe stato in ebraico? O in quale altra lingua? Il codice diceva soltanto che "esiste nel linguaggio dell'uomo". Forse intendeva il misterioso linguaggio originario dell'umanità?

Forse il "dizionario" era la Stele di Rosetta, la tavola ritrovata nel Nilo duecento anni fa, che ha consentito agli archeologi di decifrare i geroglifici egiziani, ossia il sistema di scrittura a ideogrammi che compare sulle piramidi e sugli obelischi dell'epoca dei faraoni. Grazie al fatto che la stele conteneva anche un testo a fronte in greco, fu possibile svelare il segreto di quei misteriosi disegni.

Chissà se quel "dizionario" in Lisan avrebbe rivelato il proto-linguaggio dell'umanità, il "linguaggio dell'uomo".

Chiesi a Rips se ritenesse possibile che la "chiave del codice" fosse scritta in una lingua diversa dall'ebraico, magari la lingua originaria, comune a tutte le genti.

"La lingua originaria dell'umanità è l'ebraico" disse Rips con assoluta certezza.

"L'ebraico è la lingua della Torah, e la Torah fu creata prima del mondo" mi spiegò pazientemente il matematico. "Dio si rivolge ad Adamo in ebraico."

Gli feci garbatamente notare che il racconto del dialogo tra Dio e Adamo era in ebraico perché quella era la lingua in cui era stata scritta la Bibbia, e non necessariamente perché Dio e Adamo parlassero tra di loro in ebraico.

"No" ribadì Rips "quella conversazione fu in ebraico." "Ma c'è qualcosa di più profondo" continuò. "Le stesse lettere e le radici delle parole non sono solo simboli, ma hanno tutte un significato autonomo, e sono intimamente connesse a ciò che definiscono."

Rips stava evocando la saggezza del Talmud e del Midrash, gli antichi commentari alla Bibbia. Tutti i religiosi ebrei credevano che Dio avesse creato la Torah prima di creare il mondo, e che l'ebraico non solo fosse la lingua originaria dell'umanità, ma anche che ogni sua singola parola incarnasse l'essenza di ciò a cui si riferiva, e che ogni lettera dell'alfabeto fosse un mattone della Creazione.

"Il linguaggio è parte dell'architettura del mondo" proseguì Rips. "Il linguaggio viene prima del mondo, perché la Torah viene prima del mondo. Poiché il codice e la Torah sono stati creati insieme, anche il codice viene prima del mondo."

Rips citò la massima autorità in materia, il saggio Rashi, autore del più famoso commentario alla Torah, e mi fece vedere che laddove il Libro della Genesi affermava che "esisteva una sola lingua su tutta la Terra", il Rashi diceva: "Una lingua, la Sacra Lingua (l'ebraico)".

Ammiravo l'incrollabile sicurezza di Rips, ma non sarei rimasto sorpreso se la "chiave del codice" fosse stata scritta in un linguaggio completamente sconosciuto al mondo moderno. Nessuno sa quando o come nacque il linguaggio.

Proprio per questo, la frase "esiste nel linguaggio dell'uomo" rimase un vero e proprio rompicapo fino a quando non fu annunciata una sorprendente, nuova scoperta scientifica.

Nel bel mezzo della mia ricerca, lessi sul "New York Times" che un team di esperti di genetica e di linguistica aveva individuato il gene responsabile della parola e del linguaggio.

Se la nuova scoperta fosse risultata vera, avrebbe subito innescato una domanda importantissima: quando questo dono, prerogativa esclusiva dell'uomo, ha cominciato a manifestarsi? Si è evoluto o è comparso dal nulla? E come?

La risposta del codice a queste domande sembra essere la stringa intersecata alle parole "gene del linguaggio": "gene di Dio".

Secondo il codice, è stato "Dio" a donarci il linguaggio. Sembra che si sia trattato di un potenziamento genetico. E la Bibbia associa chiaramente i due termini "linguaggio" e "codice", come se fossero strettamente connessi l'uno all'altro.

Le parole "gene per il linguaggio" sono codificate insieme alle espressioni che avevo trovato associate a "chiave del codice": "bocca degli obelischi" e "signore del codice".

"Gene del linguaggio" compariva una terza volta insieme a "obelischi", "antica chiave" e "Lisan, lingua di mare".

Non c'erano più dubbi su dove fosse il luogo. In Giosuè, l'unico libro della Bibbia che descrive con esattezza la zona delle nostre ricerche, "gene del linguaggio" interseca il versetto che delimita l'area precisa: "il confine verso il nord dal Lisan, la lingua di mare" (Giosuè 15:5).

È una descrizione perfetta del capo all'estremo nord della penisola, dove il Mar Morto diventa la Baia di Mazra. E, nella stessa tavola, il codice indicava che lì era custodito "in perfette condizioni fino a questo stesso giorno" il "gene del linguaggio".

Ma forse la codificazione più interessante del "gene del linguaggio" si trovava in un altro libro della Bibbia, quello di Ezechiele.

Qui, il "gene del linguaggio" intersecava "genio" e, la riga sotto, "negli umani".

Inoltre, nella stessa tavola del Libro di Ezechiele, si trova nascosta la frase "creare un gene, Dio per l'uomo".

Il codice sembra dire chiaramente che l'uomo è stato intenzionalmente dotato di un'abilità unica al mondo, quella per il linguaggio. Tutto ciò confermerebbe la teoria che il linguista Noam Chomsky, quarant'anni fa, fu il primo a sostenere, cioè che il linguaggio è innato nell'uomo. Secondo Chomsky, all'interno del nostro cervello abbiamo degli speciali circuiti neurali, che caratterizzano e distinguono gli esseri umani dal resto del regno animale. E il codice contenuto nella Bibbia ribadisce più volte lo strettissimo legame tra il linguaggio e il codice, come se le due cose fossero tutt'uno.

La facoltà della parola fu un atto volontario di ingegneria genetica. È scritto a chiare lettere nel codice: "inserirò il gene del linguaggio". E la frase è intersecata a "renderò intelligenti".

Non si tratta solamente del fatto che l'espressione "signore del codice" intersechi "gene per il linguaggio", o che per l'ennesima volta venga associata al luogo in cui si trova la "chiave". Tutto questo ci invita a scavare molto più in profondità, all'origine della lingua ebraica e delle storie più remote della nascita dell'uomo.

In ebraico, le parole "gene del linguaggio" possono essere lette anche come "giardino di Lisan", espressione che compare nel punto in cui la Bibbia dice: "Prima che il Signore distruggesse Sodoma e Gomorra, era come il giardino del Signore".

Il codice sembra indicare abbastanza chiaramente che quella penisola arida e sterile un tempo era un vero e proprio Eden, e che potrebbe avere qualcosa a che fare con l'origine dell'uomo moderno.

Dunque, l'importante tavola in cui "codice della Bibbia" compare insieme a "esiste in Lisan" e a "esiste nel linguaggio dell'uomo", è qualcosa di più di una con-

ferma dell'esattezza del luogo e un'assicurazione che il codice è rivolto a noi, oltre che una garanzia del fatto che siamo in grado di decifrarlo.

Si tratta infatti di un'attestazione dell'unicità del nostro corredo genetico, e della consacrazione di quello speciale momento in cui l'uomo fu elevato al di sopra del resto del creato.

Per descrivere il momento in cui l'uomo cominciò a parlare, il codice usa l'espressione "i vagiti del linguaggio", che compare una sola volta.

Le parole "chiave", "obelisco" e "codice" compaiono tutte nello stesso punto e, ancora una volta, il testo nascosto offre un'immagine magica: "la sua tavola animò l'obelisco".

La parola "Lisan", intersecata a "i vagiti del linguaggio", conferma ancora una volta il luogo, e il fatto che sia legato al "linguaggio".

Si trattava di un'altra tavola di codice che conteneva tutti gli elementi necessari per la mia ricerca archeologica. E in ebraico quelle parole potevano assumere almeno tre significati di diverso livello.

Il livello più alto poteva essere quello della nascita del linguaggio in un'epoca ormai perduta nella notte dei tempi: "i vagiti del linguaggio".

Forse quel luogo, l'estremità a nord della penisola del Lisan, poteva avere in qualche modo a che fare con l'origine delle lingue.

Ma le stesse parole significavano anche "la difficoltà di imparare una nuova lingua". Ecco allora che tornava a ri-proporci il dubbio che la "chiave del codice" potesse essere scritta in una lingua ormai estinta, diversa dall'ebraico.

Infine, a un livello più basso, il terzo significato della frase poteva essere "le funi per misurare il Lisan". Era la perfetta descrizione della tecnica che sarebbe stata usata dalla mia équipe di archeologi, e la prima cosa che avrebbe fatto qualsiasi topografo: formare un reticolato di corde su tutta l'area interessata.

Una frase nascosta che intersecava l'espressione dai molteplici significati sembrava confermarne tutti e tre i livelli di lettura: "Il suo codice, egli ne vedrà l'origine perché questa è la terra delle lettere incise".

Chiamai subito il dottor Rips. Si entusiasmo esattamente come me. "Da un punto di vista puramente matematico è davvero sbalorditivo" disse. "Non c'è dubbio: è intenzionale. E, sempre da un punto di vista matematico, è straordinario che le parole "codice", "obelisco" e "chiave" siano codificate tutte nello stesso punto, e che "il Lisan" intersechi "i vagiti del linguaggio", espressione che significa anche "Lisan". È il modo più esplicito per comunicarci che non si tratta affatto di coincidenze."

Ripetei a Rips che mi sembrava una caccia al tesoro, dove si proseguiva di indizio in indizio. "Ovvio" rispose.

Gli dissi che non potevo accettare le sue conclusioni, e che non avevo mai smesso di credere che in quell'affare c'ero inciampato per caso, anche se ora riconoscevo che dietro le quinte ci fosse un'intelligenza superiore, in grado di comunicare attraverso il tempo.

"Perché non può credere anche che quell'intelligenza voglia comunicare proprio con lei?" mi domandò Rips.

Gli risposi per l'ennesima volta che, benché credessi al codice della Bibbia, non credevo in Dio, e se anche ci avessi creduto, di certo non avrei mai pensato che a Dio interessasse mettersi in contatto con me.

Gli ribadii che tutte le volte che il codice sembrava rivolgersi direttamente a me, la cosa mi dava un senso di inquietudine.

"Non è il primo a sentirsi inquieto per questo motivo" replicò Rips. "Successe anche ad Adamo." Ma accadde qualcosa che mi turbò ancora di più.

Il ministero del Turismo e dei Beni culturali giordano, che aveva già concesso l'autorizzazione per la spedizione archeologica, di punto in bianco ritirò il permesso, senza alcuna motivazione.

Nel frattempo, un quotidiano locale riportava in prima pagina un articolo infarcito di propaganda anti-israeliana e falsità belle e buone, ovviamente fatte trapelare dal ministero, su una cospirazione tra Israele e la mia fondazione no-profit, la Ark Foundation.

"Cosa si nasconde dietro il lavoro della Ark Foundation nell'area di Al Lisan?" si chiedeva il giornalista. "Perché una spedizione israeliana ha ottenuto il permesso di fare degli scavi per recuperare reperti ebraici in territorio giordano?"

Chiamai immediatamente l'ambasciatore americano,

William Burns. Mi disse che quell'articolo tendenzioso andava preso sul serio, perché rifletteva la situazione reale della Giordania. "Deve cercare di capire la loro cultura" disse Burns.

"Questo articolo è uno squallido incitamento all'odio razziale e religioso che un americano non può tollerare" replicai.

"In Giordania la stampa è una potenza incredibile" mi spiegò l'ambasciatore. "In questo Paese esistono una lista nera di tutti coloro che hanno rapporti con gli ebrei e un movimento che si oppone ai trattati di pace con Israele. Non è certo questo il momento di stabilire nuovi contatti con questa gente."

"Nessun rappresentante americano approverebbe mai un atteggiamento così fanatico" dissi a Burns. "Può riferire al ministro che non credo che questa politica rifletta il suo pensiero. Ma se invece così fosse, gli dica che sono pronto a farmi valere, sia in Giordania sia a Washington."

Sapevo che il nuovo re di Giordania, Abdullah II, si era espresso pubblicamente contro la lista nera, e che aveva fatto arrestare alcuni oppositori del processo di pace con Israele. Ma Burns mi sconsigliò comunque di cercare di contattarlo in quel periodo.

"Si trova in una posizione molto delicata" disse l'ambasciatore. "La maggior parte dei suoi sudditi è palestinese."

Aspettare non era semplice. Cercai di rendermi conto con esattezza di quanto fosse urgente la ricerca della "chiave del codice". Il codice avvertiva ripetutamente che la chiave e l'obelisco avrebbero potuto rivelare delle orribili sciagure ormai prossime, forse addirittura l'Apocalisse, e ignorare questi avvertimenti era davvero impossibile.

Nel frattempo, in Terra Santa era scoppiata la guerra.

CAPITOLO 5

ARAFAT

LA MEZZANOTTE DEL 12 APRILE 2001, dopo sette mesi di nuova Intifada, un'automobile si fermò davanti al mio hotel al confine tra la Gerusalemme orientale e quella occidentale per ritirare una lettera che avevo scritto a Yasser Arafat.

"Sono in possesso di informazioni secondo le quali la sua vita sarebbe in pericolo" scrivevo nella lettera al leader palestinese.

Quell'avvertimento proveniva dalla stessa fonte che aveva previsto con un anno d'anticipo l'omicidio di Yitzhak Rabin.

"La fonte è un codice contenuto nella Bibbia che sembra serva a rivelare il futuro, ma anche ad avvertire di pericoli che possono ancora essere evitati."

Non mi aspettavo che Arafat mi ricevesse. Non pensavo che il leader palestinese avrebbe voluto sentir parlare di un codice segreto in ebraico nascosto nel Libro Sacro del suo nemico, soprattutto in un momento di crisi così profonda.

Israeliani e palestinesi erano ai ferri corti. Arie! Sharon, il nuovo primo ministro israeliano, aveva giurato di stroncare una volta per tutte l'insurrezione del popolo di Arafat che aveva già causato più di quattrocentocinquanta vittime.

Ma Arafat credeva alle profezie. Erano stati proprio i suoi collaboratori più stretti a rivelarmelo.

"Arafat la prenderà sul serio" mi aveva detto il ministro degli Esteri Nablî Sha'ath durante il nostro incontro a Gaza all'inizio dell'Intifada, pochi giorni prima che i missili degli elicotteri israeliani facessero saltare per aria il quartiere militare in cui c'eravamo incontrati. "È un vero credente."

Abu Ala, leader del parlamento palestinese, disse la stessa cosa quando ci incontrammo subito dopo il fallimento dei colloqui di pace a Camp David. Ma sembrò rassegnato, come se il destino di Arafat fosse già deciso.

"Sia fatta la volontà di Allah" aveva detto. Tuttavia aveva acconsentito a consegnare la mia lettera, e aveva avvertito il capo della sicurezza della Cisgiordania.

Ma né Sha'ath né Abu Ala diedero mai la mia lettera ad Arafat. Entrambi continuarono a promettermelo, mese dopo mese, senza farlo mai. Alla fine, Sha'ath mi spiegò il perché.

"Arafat le crederà" mi disse. "Si spaventerà." Ora finalmente, dopo un anno, la mia lettera sarebbe giunta nelle mani del leader palestinese, a mezzanotte passata, mentre stavo preparando i bagagli per la mia partenza da Israele, che sarebbe avvenuta il giorno seguente.

All'una e un quarto fui svegliato da una chiamata urgente in cui mi venne chiesto di rimandare la mia partenza perché Arafat voleva incontrarmi. "Il presidente ha letto la sua lettera e desidera incontrarla domani" disse nervosamente il suo segretario.

Non riuscii a prendere sonno per almeno un'ora. Dopo aver letto la mia lettera, Arafat desiderava parlare con me. Entro poche ore avrei dovuto dirgli, guardandolo negli occhi, che qualcuno voleva ucciderlo. Tutto sommato non ero poi così sicuro di andarci volentieri.

Sono un giornalista, non un profeta. Ma Arafat non voleva incontrarmi perché ero un giornalista, perché avevo lavorato al "Washington Post" e al "Wall Street Journal". Non concedeva interviste ai giornalisti americani da almeno dieci anni.

Arafat mi voleva incontrare perché ai suoi occhi ero un profeta.

Alla lettera avevo allegato una copia del messaggio che avevo mandato all'altro protagonista dei colloqui di pace, Yitzhak Rabin, un anno prima che il 4 novembre 1995 venisse assassinato.

Quella lettera a Rabin, datata 1 settembre 1994, diceva: "Un matematico israeliano ha scoperto un codice nascosto nella Bibbia che sembra in grado di rivelare nei minimi dettagli fatti avvenuti migliaia di anni dopo la stesura del testo sacro. La ragione per cui gliene sto parlando è che l'unica volta in cui il suo nome, Yitzhak Rabin, compare per intero codificato nella Bibbia, è intersecato dalla frase "assassino che commetterà omicidio"".

Per andare da Arafat a Ramallah, passai attraverso i posti di blocco israeliani, lungo una strada in cui a volte gli automobilisti venivano presi di mira dai cecchini, in una città in cui erano stati uccisi un gran numero di palestinesi, e dove due soldati israeliani erano stati linciati e mutilati alla stazione locale di polizia durante una rivolta. Mentre guidavo, pensai a quella giornata nel settembre del 1993 in cui Rabin e Arafat si strinsero la mano nel giardino della Casa Bianca, e la pace sembrava cosa ormai fatta.

Ora Rabin, come predetto, era morto, e se il codice aveva svelato la verità, presto sarebbe stato assassinato anche Arafat.

Alle ore 21:00 di venerdì 13 aprile 2001, arrivai davanti alle mura della residenza di Arafat, superprotetta dalle guardie armate. Fui condotto in fretta e furia oltre il grande cancello di ferro, e oltrepassai numerose guardie palestinesi armate fino ai denti. Arrivai nella piccola sala congressi con mezz'ora di anticipo, ma Arafat mi raggiunse quasi immediatamente. Conosceva il motivo della mia visita.

Arafat stava seduto a mezzo metro da me con la sua kefiah, l'inseparabile copricapo bianco e nero, e l'uniforme militare verde oliva.

Gli mostrai nuovamente la lettera che avevo scritto al primo ministro Rabin, e la tavola di codice in cui la frase "assassino che commetterà omicidio" intersecava "Yitzhak Rabin".

"Piango ogni giorno la sua morte" mi disse il leader palestinese parlando direttamente in inglese. Vidi nei suoi occhi una tristezza sincera.

Poi gli mostrai la tavola di codice dove il suo nome, "Yasser Arafat", compariva insieme alle parole "assassino che commetterà omicidio".

Arafat la guardò con attenzione. Le labbra e le mani cominciarono a tremargli, ma disse di non essere sorpreso.

Sapevo che si sentiva già in pericolo di vita: era un fatto che aveva messo sul piatto dei negoziati a Camp David. Quando il presidente Clinton gli aveva chiesto di rinunciare al controllo di Gerusalemme, Arafat aveva risposto: "Vuole venire al mio funerale?".

In ogni caso, non è facile dire a un uomo che sta per morire, specialmente se si trova seduto a mezzo metro da te. E il fatto che Arafat credesse senza riserve alle mie parole rendeva tutto più difficile.

"Ci sono tre chiari avvertimenti legati al suo nome" gli dissi indicandoglieli uno per uno sulla tavola di codice, e traducendoglieli dall'ebraico all'inglese, mentre il responsabile dei negoziati di pace, Saeb Erekat, traduceva a sua volta dall'inglese all'arabo. Mentre parlavo, Arafat mi guardava dritto negli occhi.

"C'è scritto "assassino che commetterà omicidio" dissi leggendo ad alta voce. "E "morirà in un agguato" interseca "attentatori di Yasser Arafat"."

Erekat tradusse in arabo. Arafat mi guardò ancora più intensamente. Sgranò gli occhi. "Quando?" mi chiese.

"Non lo so" risposi. "Non siamo riusciti a trovare alcuna data, e io sono soltanto un giornalista. Non sono in grado di prevedere il futuro, a parte quello che sta scritto nel codice."

Arafat mi guardò intensamente negli occhi per cercare di capire se gli stessi nascondendo qualcosa. Sembrava aspettarsi qualcosa di più da me, come se fossi davvero in grado di vedere attraverso il tempo.

"Non so nemmeno se il pericolo sia reale" gli dissi. "Ma penso che non debba ignorare l'avvertimento. Rabin è stato ucciso nel periodo e nel luogo predetti, e anche gli omicidi di Anwar Sadat e John E Kennedy erano codificati per filo e per segno nella Bibbia.

"Le dico soltanto la stessa cosa che avevo detto a Rabin qualche anno fa: penso che sia in pericolo, ma penso anche che il pericolo possa essere sventato" dissi al leader palestinese.

"Se sta scritto, cosa posso fare?" chiese Arafat.

"Penso che si tratti di un avvertimento, non di una profezia" gli risposi. "Non credo che quelle parole siano una sentenza." Ma sapevo di andare contro un insegnamento fondamentale dell'Islam, cioè quello che il destino di ogni uomo è scritto e sigillato, e che ogni vita è già decisa da prima della nascita.

E questa era una delle ragioni per cui avevo esitato a contattare Arafat. Infatti il suo ministro degli Esteri, Sha'ath, mi aveva riferito che Arafat era solito dire: "Dio farà di me ciò che vorrà". "Arafat crede fermamente che il destino di ognuno di noi sia già stato scritto" mi aveva rivelato Sha'ath. "Non abbiamo né un giorno in più né uno in meno."

Ma spiegai ad Arafat che il codice biblico era qualcosa di diverso, e che esisteva per permetterci di cambiare il nostro futuro.

"Il codice della Bibbia non rivela un solo futuro, ma ogni possibile futuro" dissi al leader palestinese. "È il nostro comportamento che determina quale si avvererà." Arafat sorrise, senza replicare. Mi domandai se quel sorriso significasse che era d'accordo, o che pensava avessi ancora molto da imparare.

C'era un'altra ragione per cui avevo esitato a contattare Arafat e gliela esposi chiaramente: "Ho degli amici in Israele e in America che non mi perdonerebbero mai se sapessero che sono qui a cercare di salvarle la vita".

Sono ebreo. E per molti ebrei, probabilmente troppi, Arafat rimaneva un terrorista e un assassino. Tanto per cominciare, il primo ministro Sharon l'aveva appena descritto in quei termini pubblicamente. E quella stessa mattina, quando dissi a Rips che avrei incontrato Arafat, lui lo paragonò a Hitler e a Saddam Hussein.

Io la pensavo diversamente. Riconoscevo che Arafat costituiva una minaccia per Israele, ma credevo anche che il suo omicidio avrebbe posto fine a ogni speranza di pace. Comunque, sentivo l'obbligo di avvisarlo per cercare di prevenire un altro omicidio.

"Mi trovo qui perché sono un giornalista, e mi sento in dovere di metterla in guardia esattamente come ho fatto con Rabin" dissi ad Arafat.

"Già" rispose. "Un giornalista deve essere imparziale."

"Inoltre, credo che il suo omicidio sarebbe una catastrofe per Israele come lo sarebbe per la Palestina" continuai. "E penso che questa catastrofe possa essere evitata."

Mostrai ad Arafat una seconda versione della stessa tavola di codice, in cui la parola "terrorista", sovrapposta ad "Hammas", intersecava il nome del leader palestinese nell'espressione "attentatori di Yasser Arafat".

Sembrava un chiaro avvertimento che il gruppo estremista nemico di Israele, che aveva rivendicato la maggior parte degli attentati terroristici, avrebbe tentato di uccidere anche lo stesso leader palestinese, rieté Arafat annuendo.

Mostrai ad Arafat una terza tavola di codice, scoperta dal dottor Rips quella stessa mattina. "Spararono ad Arafat" intersecava "ismaeliti", termine biblico per indicare gli arabi, i figli di Ismaele.

"Arabi, quindi" dissi ad Arafat. "Non ebrei."

Arafat guardò il negoziatore, Erekat, e il segretario, Abu Rudaineh, e annuì nuovamente. Anche loro annuirono. Avevano capito che se il loro leader rischiava di essere assassinato, era molto più probabile che l'omicida fosse un arabo, proprio come ad assassinare Rabin era stato un ebreo.

"Khomeini mise una taglia sulla mia testa perché avevo cercato di trovare un accordo di pace con Rabin" disse Arafat riferendosi all'ayatollah iraniano che fu capace di esautorare l'ambasciata americana e prendere in ostaggio i suoi occupanti.

Mi preoccupava il fatto che Arafat potesse prendere il mio avvertimento come un'ulteriore ragione per interrompere la politica di pace. Certamente era consapevole che se fosse riuscito a raggiungere un compromesso avrebbe avuto molte più probabilità di morire assassinato di quante ne aveva mantenendo lo status quo. Sadat era stato ucciso da un egiziano per aver concluso la pace con Israele, e Rabin era stato assassinato da un israeliano per aver siglato la pace con Arafat.

"Se agirà per la pace" gli dissi "sarà in pericolo. Ma se non la farà, sarà il suo popolo a pagarne le conseguenze."

Ecco cosa ero andato a dire ad Arafat. Non solo che avrebbe potuto essere assassinato, ma anche qualcosa di ancora più importante. Ero andato a comunicargli le stesse cose che avevo già

riferito a Clinton e a Barak, e che ora stavo provando a dire a Bush e a Sharon, cioè che il codice della Bibbia ci avvisava di una sciagura fatale che incombeva sull'umanità.

"Secondo il codice, è giunto il momento della minaccia finale" dissi ad Arafat. "Potrebbe trattarsi del pericolo più grave mai corso dal pianeta, l'evento profetizzato da tutte e tre le religioni occidentali."

Aprii il mio libro alla pagina in cui si trovavano codificate insieme entrambe le espressioni bibliche che significavano "Fine dei Giorni", mostrando ad Arafat le matrici originali in ebraico.

"Come si leggono queste parole?" mi chiese. Arafat non sapeva leggere l'ebraico e voleva sentir pronunciare le due frasi. Non riconobbe la prima, che apparteneva al Libro di Daniele. Ma quando lessi la frase della Torah, Arafat la riconobbe immediatamente.

"È uguale all'arabo" esclamò sorpreso, parlandomi ancora una volta in inglese. "Anche noi diciamo così."

"Giorno del Giudizio" disse il segretario Rudaineh. "La Fine" aggiunse il negoziatore Erekat. "La Fine dei Giorni" decretò Arafat.

Il motivo principale della mia presenza era proprio quello di dirgli che la Fine dei Giorni era già arrivata, ma mi domandai se non mi fossi spinto troppo oltre. Più che un giornalista, mi sentivo un profeta del Vecchio Testamento recatosi a corte per avvertire il re di una minaccia divina.

Non mi sarei dovuto preoccupare, infatti Arafat recepì il messaggio nel modo corretto, nel suo significato più profondo. "Ero già convinto che questa fosse un'epoca molto critica" disse. "Maometto ha detto che abbiamo mille anni da vivere, ma non altri mille."

Capii a cosa si riferiva: secondo il calendario musulmano, il 2001 corrispondeva all'anno 1422, dunque erano già trascorsi più di quattrocento anni di quel secondo millennio che, secondo Maometto, sarebbe stato l'ultimo.

Allora mostrai ad Arafat una tavola che avevo scoperto dopo la pubblicazione del mio libro.

Con una penna, cerchiai le lettere dell'alfabeto ebraico che comparivano proprio sotto "alla Fine dei Giorni": "A-R-A-F-A-T".

Arafat riconobbe immediatamente il suo nome: chissà quante volte l'aveva visto nei titoli dei giornali israeliani. Chiamò Erekat e Rudaineh e glielo fece vedere. Ma non sembrava sorpreso o scosso.

La maggior parte delle persone, alla vista del proprio nome scritto nel Libro dell'Apocalisse, rimarrebbe scioccata. Arafat sembrava che lo sapesse già.

Allora cerchiai le lettere che formavano "E. Barak", il

primo ministro di Israele che aveva cercato un accordo di pace con Arafat a Camp David. Il nome dell'ex governante israeliano intersecava la seconda espressione che significava "Fine dei Giorni". Infine cerchiai le lettere che formavano "Sharon" e "Bush".

Arafat guardò attentamente la tavola. Questa volta era davvero turbato: il suo labbro tremava ininterrottamente e gli occhi parevano uscirgli dalle orbite. Sembrava molto più scioccato adesso di quando lo avevo avvertito del suo probabile omicidio. Per qualche istante, nella stanza calò il silenzio. Tutti si erano resi conto della gravità del messaggio in codice, ed erano rimasti sgomenti dal fatto che i nomi di Arafat, dei capi di Israele e del presidente degli Stati Uniti comparissero tutti insieme nell'unica tavola in cui erano presenti anche le due espressioni che significavano "Fine dei Giorni".

Fu Erekat a rompere il silenzio, chiedendo: "E dove sono le buone notizie?".

Allora cerchiai le lettere che formavano la parola "pace".

"Secondo il codice contenuto nella Bibbia" dissi ad Arafat, che mi fissava negli occhi "l'alternativa non è fra

pace e sommosse, e nemmeno tra pace e guerra, ma fra pace e annientamento."

Gli mostrai altre due tavole di codice, in cui le espressioni "guerra mondiale" e "olocausto atomico" erano entrambe codificate insieme allo stesso anno del calendario ebraico: il "5766".

"Nel calendario cristiano è l'anno 2006" dissi. "Secondo il codice, ci rimangono cinque anni."

Di nuovo, si fece silenzio. Dissi ad Arafat che avevo controllato ogni anno del secolo successivo e che solo "2006" si combinava con "guerra mondiale" e "olocausto atomico". Gli spiegai che le probabilità che si trattasse di un caso erano una soltanto contro almeno centomila, mentre quelle

che i nomi suo e dei leader di Israele e Stati Uniti comparissero insieme, collegate a "Fine dei Giorni", erano una su un milione.

Ma ad Arafat non interessavano i numeri. Provai a dirgli che i calcoli erano stati fatti da un importante scienziato, lo stesso che aveva rinvenuto il codice, ma Arafat non voleva sentir parlare di scienza e di computer. Mi ascoltava, capiva quello che gli stavo dicendo, ma quel genere di cose non gli interessava.

Gli avevo appena fornito la prova definitiva, matematicamente inconfutabile, e lui, che fino a quel punto m'era sembrato convinto al cento per cento, era rimasto indifferente. Gli chiesi se credesse all'autenticità del codice della Bibbia, e se pensasse che i pericoli fossero reali.

"Ma certo" rispose senza esitazione. "Esistono cose del genere anche nel Corano."

Arafat credeva a tutte le predizioni del codice della Bibbia non perché erano state scoperte da un computer o perché erano confermate dalle statistiche, ma perché erano profezie.

"Se sta scritto, che cosa possiamo fare?" mi chiese di nuovo.

Gli risposi che era come intercettare una cometa in rotta di collisione con la Terra. Se l'avvistamento avviene con cinque anni di anticipo, magari è possibile deviare la traiettoria dell'asteroide o mandarlo in frantumi; ma se la cometa viene avvistata una settimana prima dell'impatto, non c'è più niente da fare.

"Una settimana prima significa che sarebbe grande e luminoso come la Luna" disse Arafat.

"Sarebbe troppo tardi."

"Penso che la funzione del codice sia avvertirci in tempo utile perché ci possiamo salvare" dissi al leader palestinese. "Ma non possiamo aspettare cinque anni e poi correre ai ripari all'ultimo momento. È quello che facciamo oggi, quello che lei farà oggi che determinerà ciò che succederà fra cinque anni."

Arafat annuì. "Dobbiamo agire ora" disse. Allora gli ripetei le stesse cose che avevo detto a Clinton durante gli ultimi giorni del suo mandato: "Penso che non si potrà arrivare a un trattato di pace o a una pace duratura, fino a quando tutte le parti non capiranno che l'unica alternativa alla pace è la distruzione totale".

"La pace deve essere abbastanza solida da resistere al prossimo attentato suicida, al bombardamento di una moschea o di una sinagoga, o al prossimo atto terroristico" continuai.

"Deve essere abbastanza solida da resistere al prossimo omicidio di un ministro israeliano, o di un leader palestinese."

"Dirà queste cose anche a Sharon?" si informò Arafat. Gli risposi che speravo di incontrare il nuovo primo ministro israeliano, e che gli avevo già mandato una lettera in cui gli dicevo le stesse cose, cioè che l'unica alternativa era fra pace e annientamento.

Ma ad Arafat dissi anche che il pericolo non sarebbe stato scongiurato nemmeno dopo un accordo di pace con Sharon. "Penso che il codice dica che potrebbe essere una terza parte a far scaturire l'attacco, sterminando con armi non convenzionali sia gli israeliani che i palestinesi."

"Chi?" chiese Arafat.

"Quando avrà stipulato la pace con Sharon tornerò a dirglielo" gli risposi.

Arafat rise. "Torni pure quando vuole, sarò il benvenuto."

Dopo che mi fui alzato, Arafat mi diede la mano, mi abbracciò e mi baciò entrambe le guance. Poi mi prese di nuovo la mano, e sembrava non volesse più lasciarmela. Non gli importava il fatto che continuassi a ripetergli che ero solo un giornalista e che non avevo idea di come leggere il futuro attraverso il codice contenuto nella Bibbia. Arafat mi aveva ricevuto come un profeta, e come tale continuava a considerarmi.

Mi tenne la mano lungo tutto il corridoio fino all'ascensore, poi rimase a salutarmi con un sorriso gentile, aspettando fino a quando si chiusero le porte.

Conoscevo il suo passato. Sapevo che le sue mani erano macchiate di sangue. Ma ero sicuro che Arafat credeva agli avvertimenti predetti dal codice, e che rimaneva la migliore, forse l'unica, possibilità per la pace.

CAPITOLO 6

L'ARCA D'ACCIAIO

VIDI DUE ENORMI COLONNE. Forse era l'ingresso di un tempio o di un palazzo, o forse erano le Torri Gemelle di un'antica città.

Poi la visione svanì. Rimasi da solo, nell'arida penisola del Lisan circondata dal Mar Morto, provando a immaginare gli obelischi che un tempo si trovavano in quel luogo.

Ma attorno a me c'erano soltanto una chilometrica distesa di calcare accecante, le scogliere di marna del capo, testimonianza di un antico litorale, e la spessa crosta di sale lasciata dal mare. Camminai lungo le scogliere del punto più depresso della Terra dove, all'alba della civiltà, le acque del mare si erano ritirate scoprendo un suolo rimasto nascosto per più di cinquemila anni.

Mi chiesi se gli obelischi, ammesso che si fossero trovati davvero in quel posto, esistessero ancora, oppure se fossero stati consumati dal tempo o ingoiati dal mare. Erano soltanto fantasmi di un'epoca perduta, o avevano custodito la chiave del codice fino a oggi?

Cercai la stringa "chiave oggi" nel codice. La trovai nel versetto della Genesi già associato a "codice della Bibbia" e a "codice sull'obelisco", i primi indizi che mi avevano rivelato il luogo: "la Valle di Siddim, cioè il Mar Morto".

"Chiave oggi" compariva anche insieme ai due luoghi segnalati sulle moderne carte geografiche: un villaggio e una baia chiamati "Mazra", all'estremo nord della penisola di "Lisan".

Ma anche se mi fossi trovato nel posto giusto, anche se l'obelisco fosse stato sepolto proprio sotto i miei piedi, non avrei saputo come trovare la "chiave".

Lo stesso codice diceva che sarebbe stato necessario un "sensore", una moderna tecnologia in grado di sondare il sottosuolo. Ma nessuno avrebbe saputo indicarmi quale strumento usare, a meno che non fossi riuscito a scoprire di che materiale fossero fatti gli "obelischi", o su quale tipo di pietra o minerale fosse stata incisa la "chiave".

Allora andai a cercare nel Libro di Daniele, che aveva già rivelato l'indizio "Lisan come Siddim" e indicato "Mazra" come la X sulla mappa del tesoro, in un passaggio che nominava anche una "colonna nel palazzo" incisa con "tutta la saggezza" del mondo antico.

Le parole "chiave oggi" erano codificate nel Libro di Daniele, ma non comparivano termini come "marmo", "granito" o materiali simili.

Invece, "chiave oggi" intersecava la parola "ferro", a cui si sovrapponeva la frase "svelerò un segreto che egli non immaginava", proprio nel punto in cui "ferro" intersecava "chiave".

E, parallela a "chiave oggi", codificata con lo stesso intervallo di lettere, c'era l'espressione "arca d'acciaio".

"Dona saggezza al saggio e conoscenza a chi ha capacità d'intendere" diceva una frase dell'antico profeta intersecata da "chiave oggi", proprio sopra "ferro".

I versetti di Daniele continuavano con la frase: "Rivela le cose più profonde e segrete" che, in ebraico, poteva significare anche "il suo contenitore è profondo, il nascondiglio". E queste parole comparivano proprio sopra "arca d'acciaio".

Il Libro di Daniele sembrava confermare l'esistenza della "chiave", e il testo nascosto rivelava un segreto che non immaginavo: la chiave era fatta di "ferro", o era conservata in un'"arca d'acciaio".

Cercai la stringa "chiave del codice" nel Libro di Daniele. Ancora una volta, il termine "acciaio" era codificato nella stessa tavola, intersecato da "Lisan". La parola "codice" compariva due volte, intersecata da "saldato".

E, ancora una volta, il testo originale di Daniele sembrava confermare le promesse del codice: "Ora ti dirò la verità".

Andai a controllare la tavola della Torah in cui avevo trovato l'espressione "chiave del codice" intersecata per due volte da "obelischi". Ora notai che anche il termine "acciaio" era codificato due volte.

Non ci sono prove dell'esistenza di una massiccia "arca d'acciaio" in epoca precedente alla Rivoluzione industriale del Diciottesimo secolo. Gli archeologi pensano che migliaia di anni fa non esistessero oggetti di "ferro" o di "acciaio" di grosse dimensioni.

Tuttavia, insieme a "Lisan", nella Torah era codificata un'"arca d'acciaio".

Le parole che si sovrapponevano a "Lisan" erano decisive: "questa è la spiegazione". Era difficile da credere.

Soltanto tremila anni fa, all'incirca quando Dio consegnò a Mosè la Bibbia sul monte Sinai, per l'uomo cominciò una nuova era nel cammino verso la civiltà: l'Età del Ferro.

"Crogiolo di ferro", infatti, è un'espressione della Bibbia. Gli archeologi hanno scoperto utensili in ferro risalenti a quell'epoca in Egitto e in Asia Minore, ma si tratta di piccoli oggetti come coltelli e monili, ottenuti riscaldando il ferro con carbone di legna, in rudimentali buche adibite a fornaci.

Anche l'acciaio era già conosciuto nell'antichità, ed è la stessa Bibbia a confermarlo: "I cocchi scintillano d'acciaio". Ma questo passo appartiene a uno dei libri più recenti, probabilmente scritto un migliaio di anni dopo Mosè.

La spiegazione poteva essere che la chiave del codice, ossia gli "obelischi", fosse racchiusa in un'"arca d'acciaio".

Ritrovare un oggetto di ferro o di acciaio non era affatto impossibile. Forse erano gli unici materiali possibili da individuare nel sottosuolo del Lisan, il maggiore deposito di sale della Terra e il terreno più difficile da penetrare con un radar.

In quel caso, per individuare l'oggetto sarebbe bastato un magnetometro, uno strumento che avrebbe potuto scendere in profondità persino nel sottosuolo saturo di sale del Lisan e nelle acque del Mar Morto. E la presenza di altri oggetti di ferro o acciaio sarebbe stata alquanto improbabile, in un luogo disabitato dai tempi della Bibbia.

In ogni caso, se avessimo trovato un manufatto d'acciaio di grosse dimensioni risalente a quell'epoca, ci saremmo trovati di fronte a un anacronismo difficile da spiegare. Anche se non avesse svelato la chiave del codice della Bibbia o una scienza più avanzata della nostra, il semplice fatto che esistesse un oggetto del genere avrebbe sollevato delle questioni a cui non sarebbe stato facile dare una risposta.

Come lo stesso codice e gli obelischi che, secondo la leggenda, furono costruiti in Ciclo, un antico oggetto di acciaio avrebbe fatto pensare a qualcosa che proveniva da un altro mondo. Ma se fosse esistito, l'avremmo trovato.

Andai da Eli Rips e gli dissi che la "chiave del codice" avrebbe potuto trovarsi dentro un'"arca d'acciaio".

Per fare un'ulteriore verifica di quell'inverosimile possibilità, Rips suggerì di cercare anche "arca di ferro". Anche quell'espressione era codificata nella Torah, e fu una scoperta sensazionale.

"Questa è la spiegazione" e "Lisan", le stesse parole che comparivano insieme ad "arca d'acciaio", intersecavano anche "arca di ferro".

Sopra "Lisan" compariva la parola "Mazra". Non v'era alcun dubbio che nello stesso luogo in cui stavo cercando gli obelischi si trovasse anche una specie di contenitore di "acciaio" o di "ferro".

Rips era piuttosto scettico. Ma ora doveva ammettere che il fatto che la stessa frase della Bibbia e gli stessi nomi di luoghi che comparivano insieme ad "arca d'acciaio" comparissero anche con "arca di ferro" era qualcosa di sensazionale.

"Esiste un termine matematico per definire questo fenomeno" disse Rips. "Si chiama "ricombinazione": prendi un certo numero di parole, combinalo in tutti i modi possibili e scoprirai che hanno un grado di correlazione che non ti saresti mai aspettato. È un ottimo esperimento.

"È stupefacente" continuò Rips. "Non posso certo negare che si tratti di intenzionalità, ma come si spiega? Cosa significa? Non lo so. Posso solo limitarmi al dato di fatto, e le assicuro che dal punto di vista matematico non si può certo parlare di casualità."

"Perché il codice avrebbe dovuto condurmi così precisamente e deliberatamente in quel luogo, e mettere la X sulla mappa del tesoro se non ci fosse alcun tesoro?" chiesi a Rips che, come al solito, non provava nemmeno a fare delle ipotesi.

"Non posso sapere se quello che troviamo nel codice rifletta o predica ciò che succede o succederà nel mondo reale" disse. "È già incredibile di per sé la consistenza matematica del codice, sia che troviamo l'obelisco sia che non lo troviamo."

Forse poteva essere così per un matematico. Forse per un religioso. Ma io volevo la prova materiale. E in quel momento mi sentivo a un passo dall'averla in pugno.

"Questa è la spiegazione." Ero sicuro che questa frase non si trovasse sovrapposta a "Lisan" per caso, proprio

nel punto in cui erano codificate anche le espressioni "arca d'acciaio" e "arca di ferro".

Poi pensai che il termine "arca", a cui avevo attribuito il significato di "scrigno", sia in ebraico sia in inglese aveva anche il significato di "veicolo", come la famosa arca di Noè.

Interrogai il codice cercando le parole "veicolo d'acciaio" e le trovai intersecate alla frase del testo originale che diceva "gettò il suo carro nel mare".

Trovai anche "veicolo di ferro" e, ancora una volta, la frase della Bibbia che intersecava quelle parole raccontava un'altra storia.

La traduzione ufficiale della Bibbia parlava della costruzione di un tabernacolo, il piccolo tempio che gli antichi ebrei usarono per celebrare le funzioni religiose durante l'esodo dall'Egitto.

"L'ha riempito dello spirito di Dio, perché egli abbia saggezza, intelligenza e scienza" dice il passo dell'Esodo in cui si parla dell'artigiano che costruì il tabernacolo, "per compiere ogni sorta di lavoro ingegnoso". Ma nel punto in cui questa frase si interseca a "veicolo di ferro", le stesse parole possono essere lette come: "ferro forgiato, tutta l'opera del calcolatore".

Nella stessa tavola di codice, "Lisan" compare proprio sopra "veicolo di ferro", e le parole "capo, saldato" intersecano "ferro".

Queste parole si trovavano nel famoso passo del Libro dell'Esodo in cui Dio salvò il popolo d'Israele dividendo le acque del Mar Rosso, e facendo affogare gli egiziani che li inseguivano.

A quel punto mi domandai se anche sotto le acque del Mar Morto ci potesse essere un antico carro, l'"arca d'acciaio" che stavo cercando.

Il termine "acciaio" compariva altre due volte, sovrapposto a "colonna" e intersecato a "veicolo d'acciaio".

Anche "carro di ferro" compare due volte nel testo del Libro di Giosuè. Ancora una volta, le antiche parole sembrano avere due significati molto diversi.

"Tutti i Cananei che abitano nel paese della valle hanno carri di ferro" dice la traduzione ufficiale, per enfatizzare la ricchezza e il potere degli abitanti della Terra Promessa.

Giosuè, il capo degli ebrei, rassicura il suo popolo: "Spodesterai infatti il Cananeo, benché abbia carri di ferro e sia forte". Entrambe le volte che "carro di ferro" compare in Giosuè, è accanto alle parole "tei degli obelischi".

Un "tei" è un sito archeologico, un mucchio di terra che copre i resti di antiche rovine.

Insieme a "veicolo di ferro" è codificata anche la frase "trovò l'esatto luogo, il Lisan", che compare proprio nell'unico Libro della Bibbia, quello di Giosuè, che definisce con precisione il luogo dove si trova la "chiave", e che contiene l'espressione "Lisan, lingua di mare".

Sarebbe stato possibile che il veicolo di ferro che stavo cercando fosse stato costruito all'epoca della Bibbia? Sembrava alquanto improbabile che qualcosa delle dimensioni di un "carro" potesse sorreggere un "obelisco".

Se davvero sotto la penisola che affiorava dal Mar Morto esisteva una specie di veicolo d'acciaio o di ferro costruito migliaia di anni fa, di certo non apparteneva a questo mondo.

Che cos'era quell'"arca d'acciaio"? Da

Era possibile che un antico oggetto di ferro o di acciaio si fosse conservato per migliaia di anni? a VEICOLO DI FERRO dove veniva? E, soprattutto, esisteva ancora?

Guardai di nuovo la tavola di codice che mi dava la conferma dell'esattezza del luogo, quella in cui "codice della Bibbia" compare insieme a "esiste in Lisan".

Ora notavo che, intersecata a "codice della Bibbia", c'era la frase "là, in un veicolo, fino a oggi".

Nello stesso versetto, era codificata anche la parola "acciaio". Se il codice diceva la verità, significava che il "veicolo d'acciaio" era ancora sepolto sotto la penisola a forma di lingua.

Ma l'archeologo giordano del dipartimento dei Beni culturali con cui ritornai in Lisan dubitava che nel sottosuolo salato del Lisan, o nelle acque del Mar Morto, esistesse

Un importante geofisico israeliano specializzato nel ritrovamento di ferro nel sottosuolo mi disse che anche se fossero rimasti dei resti dell'oggetto che stavo cercando, la ruggine avrebbe impedito al magnetometro di rilevarli.

Improvvisamente tutta la mia ricerca assumeva un aspetto poco incoraggiante: era ovvio che l'"arca d'acciaio", stando sottacqua, sarebbe arrugginita, soprattutto trattandosi di acqua salata. Se invece fosse stata sepolta nella terra umida e satura di sale, sarebbe stata già distrutta da tempo.

E il suolo della penisola del Lisan era quello con la più alta concentrazione di sale al mondo. Mi trovavo in una conca di salgemma profonda chilometri e chilometri, circondato da un mare così salato che non ospitava alcuna forma di vita, tanto da essere chiamato Mar Morto.

Chiesi il parere di tutti gli esperti che riuscii a rintracciare. Uno dopo l'altro mi dissero che qualsiasi oggetto di ferro sarebbe già stato corroso dalla ruggine e ridotto in polvere qualche millennio fa.

Archeologi, ingegneri metallurgici e conservatori di musei mi spiegarono che quasi tutti i reperti in ferro erano stati rinvenuti arrugginiti, e che il sale non avrebbe fatto altro che accelerare il processo di corrosione. La loro esperienza diceva che nessun oggetto in ferro si conserva per secoli, e che la maggior parte di essi sparisce nel giro di pochi anni.

Ero distrutto. Temevo che la mia ricerca fosse improvvisamente arrivata al capolinea. Ma non potevo arrendermi, così feci ancora una telefonata.

Ronald Latanision è il maggior esperto del MIT in materia di corrosione e conservazione di ferro e acciaio. Gli chiesi se fosse possibile che qualche oggetto riuscisse a conservarsi sottacqua per migliaia di anni.

"Dipende dalla concentrazione di sale" rispose Latanision.

Avrei voluto evitare di dirgli che si trattava del Mar Morto, il mare con la più alta concentrazione di sale al mondo, ma fui costretto a farlo.

"In questo caso, la risposta è sì" disse Latanision.

Soltanto in condizioni ambientali estreme come quelle del Mar Morto, caso unico al mondo, tutte le leggi erano invertite.

"È vero che l'acqua arrugginisce e che il sale accelera il processo di corrosione" disse il professore "ma se la concentrazione di sale è molto alta, può addirittura prevenirla. Con una concentrazione di sale al trentacinque per cento, l'ossigeno si consuma rapidamente, e senza ossigeno non si forma ruggine."

Chiamai David Neev in Israele e chiesi al geologo, esperto del Mar Morto, se la concentrazione salina del mare più salato della Terra fosse superiore o inferiore al trentacinque per cento.

"Superiore" rispose Neev. "È l'unico caso al mondo."

Neev confermò le parole dell'esperto del MIT: un oggetto di ferro sui fondali del Mar Morto si sarebbe sicuramente conservato perché l'acqua è totalmente priva di ossigeno. E senza ossigeno non si forma ruggine.

A Neev e Latanision feci la stessa domanda: "E se l'arca d'acciaio" fosse sepolta sottoterra?".

Neev rispose che si sarebbe potuta conservare benissimo, perché il terreno del Lisan era praticamente impenetrabile all'aria. Latanision disse addirittura che un oggetto sepolto nello strato di salgemma del sottosuolo del Lisan potrebbe conservarsi in eterno.

"Una caverna di sale assorbe l'umidità" disse il professore. "E senza umidità non si forma ruggine. Niente ossigeno, niente ruggine. Qualsiasi grotta, spelunca o contenitore a prova d'aria o d'acqua può conservare per sempre un oggetto di ferro o di acciaio."

Stavo cercando l'"arca d'acciaio" nell'unico luogo al mondo dove si sarebbe potuta conservare per migliaia di anni.

Cercai conferma nel codice nascosto nella Bibbia, dove la frase "l'acciaio non arrugginì" compariva insieme alle parole "conservò" e "scoperta, rivelazione".

Insieme a "Mazra" e "Lisan" compariva anche "l'obelisco salta all'occhio, è evidente".

La frase "sporgeva dal Lisan" appariva insieme alle stesse parole del testo originale che intersecavano "arca d'acciaio" e "arca di ferro": "questa è la spiegazione", intersecate da "Lisan".

La chiave del codice avrebbe potuto esistere ancora, conservata nell'acciaio.

Ma il codice sembrava indicarmi piuttosto concretamente che forse non sarebbe stato necessario organizzare una vera e propria spedizione di geofisici con tanto di magnetometro per trovare gli obelischi.

Infatti, insieme alla frase "attraverso il mare, sul confine del Moab" (il nome biblico della Giordania), che indicava il luogo dove cercare l'obelisco, c'era l'espressione "conservato nell'acciaio". E, proprio nello stesso punto, il testo nascosto diceva: "lo vedrai da lì, la sua piccola punta".

Il codice sembrava suggerire che avrei trovato la chiave senza fare fatica, magari addirittura inciampando per caso nell'obelisco che spuntava dalla terra.

La conformazione unica al mondo della penisola sembrava rendere plausibile la predizione. Stavo cercando la chiave del codice su una terra che era rimasta sommersa dal mare per cinquemila anni. Il Mar Morto aveva raggiunto il livello più basso di sempre, e continuava a ritirarsi rapidamente, lasciando dietro di sé della terra che si sgretolava

altrettanto velocemente. A tal proposito, un geologo israeliano aveva appena pubblicato un articolo dal titolo: "Il luogo più basso della Terra sta cedendo".

A quel punto, sarebbe stato possibile veder affiorare naturalmente degli oggetti sepolti da migliaia di anni.

C'era soltanto un problema. Qualsiasi oggetto di ferro o acciaio, conservatosi nel sottosuolo o sui fondali marini, si sarebbe disintegrato se fosse rimasto a contatto con l'aria. L'ossigeno avrebbe fatto scomparire in pochi giorni, o forse in poche ore, ciò che era sopravvissuto per millenni.

Improvvisamente, la mia ricerca divenne ancora più impellente.

Il 5 ottobre 2000 volai ad Amman, in Giordania, per incontrare l'ambasciatore americano William Burns, che mi aveva promesso di contattare le maggiori autorità governative e persino il re, Abdullah II, per spingerli a dare il loro benestare alla nostra spedizione archeologica, in modo da non sprecare tempo prezioso.

Ma quando arrivai, l'ambasciata americana era assediata da ventimila dimostranti inferociti che gridavano slogan anti-israeliani e anti-americani.

Dall'altra parte del confine, in Israele, la nuova Intifada scoppiata sul Monte del Tempio una settimana prima aveva già mietuto un centinaio di vittime tra i palestinesi. Elicotteri e carri armati israeliani stavano sferrando un attacco a Gaza e in Cisgiordania. Molti dimostranti esibivano le fotografie di un ragazzino palestinese di dodici anni ucciso dai soldati israeliani.

I tumulti si erano estesi ai campi profughi alla periferia di Amman e alle università, e ora minacciavano di far cadere il governo giordano.

All'interno dell'ambasciata americana, Burns era visibilmente preoccupato. Mi disse che sarebbe stato molto difficile persuadere i giordani a lasciarmi condurre una spedizione nel Lisan, sulle coste del Mar Morto, proprio di fronte a Israele.

"Non è assolutamente il momento opportuno, nemmeno per chiederlo" decretò.

Tre giorni dopo, incontrai il ministro del Turismo e dei Beni culturali e il primo ministro giordano, i quali mi assicurarono che la spedizione sarebbe potuta proseguire, ma non in quel momento.

La nuova guerra con Israele minacciava di impedirci di ritrovare la "chiave del codice" proprio nel momento in cui le profezie cominciavano ad avverarsi e il Medio Oriente sembrava sul punto di esplodere, spalancando le porte alla Terza guerra mondiale.

CAPITOLO 7

SHARON

Ho più successi con gli arabi che con gli ebrei" dissi a Omri Sharon, il figlio trentaseienne del ^^o primo ministro.

Omri rise. Avevo appena incontrato Yasser Arafat, che aveva creduto senza riserve all'esistenza di un codice nascosto nella Bibbia degli ebrei, mentre non ero riuscito a farmi ricevere dal padre di Omri, il nuovo primo ministro israeliano Aric Sharon.

Era giovedì 17 aprile 2001. La sera prima, i carri armati israeliani avevano invaso Gaza, occupando il territorio palestinese per la prima volta dagli accordi di pace di Oslo del 1993. Fui sorpreso che Omri avesse accettato di incontrarmi in un momento così difficile.

Lo riconobbi immediatamente. Il suo volto era stato sulle prime pagine di tutti i giornali israeliani, quando si era scoperto che il padre lo aveva mandato a negoziare in segreto con Arafat. La sinistra era andata su tutte le furie perché Sharon aveva di fatto scavalcato il ministro degli Esteri Shimon Peres, mentre la destra era risentita perché il primo ministro aveva promesso che non ci sarebbe stato alcun negoziato durante gli scontri.

Ma Omri era il più fidato confidente e consigliere del padre. C'era chi sosteneva che fosse il secondo uomo più potente di Israele. Di sicuro era la persona più dotata di buon senso nelle stanze del potere.

Eravamo seduti nel patio del King David Hotel di fronte alla Città Vecchia, la Gerusalemme della Bibbia con le mura di pietra, ora diventata il campo di battaglia principale del conflitto tra israeliani e palestinesi.

Erano ormai passati sette mesi dall'inizio della nuova Intifada, che aveva già causato quasi cinquecento vittime, e ora Sharon sembrava pronto a dichiarare ufficialmente guerra al suo nemico.

A dire il vero erano in molti ad accusare Sharon di essere il responsabile della nuova Intifada, dopo che, all'indomani del fallimento dei colloqui di pace di Camp David, aveva inviato sul Monte del Tempio un migliaio di uomini tra soldati armati e poliziotti in assetto di guerra. E ora, l'ex generale della destra israeliana, che aveva premuto per primo il grilletto della nuova carneficina, era diventato primo ministro di Israele. Nessuno, compreso lo stesso Sharon, se lo sarebbe mai immaginato. Ma l'evento era preannunciato nel codice contenuto nella Bibbia.

"Quando nessuno pensava che suo padre si sarebbe soltanto candidato, il codice aveva già previsto che sarebbe stato eletto" dissi a Omri, mostrandogli la tavola di codice in cui veniva predetta l'elezione del 6 febbraio 2001.

"Il nome "Sharon" era codificato con la data ebraica "13 Shevat", e le parole "primo ministro Sharon" erano codificate insieme all'anno ebraico "5761". Tradotto nel nostro calendario, è esattamente il 6 febbraio 2001."

Omri, scettico, esaminò la tavola. "Non ci credo" disse. "Non dimostra niente: così si può trovare tutto quello che si vuole."

"Ma l'abbiamo trovato con due mesi d'anticipo" replicai a Omri. "Le predizioni continuano ad avverarsi. Il codice ha previsto con esattezza il risultato delle ultime tre elezioni, e in tutti e tre i casi ha vinto un outsider."

Omri non rimase impressionato. "Se non tocco con mano, non ci credo. E mio padre la pensa allo stesso modo."

Sharon è molto più di un uomo con i piedi per terra: è un uomo della terra, cresciuto in una fattoria. E l'incarnazione del laicismo; in lui non c'è un briciolo di misticismo. E non è neanche un intellettuale come Peres. Non è un idealista come Barak, e certamente non è un credente come Arafat.

La maggior parte del mondo non l'ha ancora capito, ma Israele non è un Paese teocratico. Più della metà dei cittadini israeliani è laica, e non c'è mai stato un primo ministro religioso.

L'unica religione di Sharon è la difesa di Israele con ogni mezzo necessario. È convinto che gli arabi odino gli ebrei e che continueranno sempre a odiarli. Prima ancora di sapere che si sarebbe candidato a primo ministro, Sharon aveva esposto con chiarezza la sua opinione sulla pace in Medio Oriente: "Sapete come la penso. È irrealizzabile".

"Gli arabi non vogliono gli ebrei" dichiarò in un'intervista prima delle elezioni. "Vogliono impadronirsi di questa terra con la violenza."

"Difenderò le vite dei cittadini israeliani" aveva detto. "E non penso che ci sia molto da spiegare. Gli arabi mi conoscono, e io conosco loro." Questa era la religione di Sharon. Sapevo che non sarebbe stato facile fargli accettare il codice. Ma sapevo anche che Omri era la miglior "porta di servizio" per accedere al primo ministro e che non aveva condiviso l'iniziativa del padre di assediare il Monte del Tempio. Ma, soprattutto, contavo sul fatto che Omri parlava ai leader arabi della sua stessa generazione e che voleva la pace.

Diedi a Omri una copia della lettera che avevo mandato a Rabin un anno prima del suo omicidio.

"Mi faccia vedere questo" disse indicando il punto della lettera in cui spiegavo al primo ministro che l'unica volta in cui il suo nome compariva per intero nel codice della Bibbia, era intersecato dalle parole "assassino che commetterà omicidio".

Diedi a Omri una copia del mio libro con la copertina che riproduceva quella tavola di codice. "E lei ha mandato questa lettera a Rabin nel 1994?" mi chiese. Finalmente mi sembrava un po' coinvolto. "Sì" gli risposi. "Oltre a prevedere che Rabin sarebbe stato assassinato, il codice indicava anche l'anno e, più tardi, nella stessa tavola abbiamo trovato anche il nome dell'assassino. Rabin lesse la lettera, ma ignorò l'avvertimento."

Omri rimase in silenzio per qualche istante, continuando a osservare la tavola.

"Perché ha voluto incontrarmi?" mi chiese. Gli mostrai la stessa tavola che avevo fatto vedere ad Arafat, dove entrambe le espressioni che significavano

"Fine dei Giorni" comparivano insieme, e i nomi "Arafat" e "Bush" erano codificati insieme a "Sharon".

"C'è una probabilità su un milione che si tratti di un caso" gli dissi.

"Sono soltanto statistiche" rispose. "Con le statistiche si può dimostrare tutto quello che si vuole."

"Anche se non crede che nella Bibbia sia contenuto un codice che rivela il futuro, e anche se suo padre la pensa esattamente come lei, ritengo comunque estremamente importante incontrare il primo ministro, perché Arafat invece ci crede eccome" dissi a Omri.

Omri sapeva che avevo incontrato Arafat pochi giorni dopo la sua visita al leader palestinese. "A costo di offenderla" gli dissi "penso che Arafat abbia preso molto più sul serio il codice della Bibbia di qualsiasi cosa gli abbia detto lei, perché crede alle profezie. È questa la strada da seguire per trattare con lui."

"So benissimo come trattare con gli arabi" rispose Omri.

"Arafat non è un occidentale" continuai.

"Neanch'io" rispose Omri. "Sono mediorientale e capisco perfettamente il punto di vista di Arafat."

"Non penso che si possa dire altrettanto di Barak e Clinton" commentai.

"Ha ragione" disse Omri.

Gli consegnai la lettera che avevo scritto per il primo ministro e gli dissi: "Forse suo padre sarà più aperto perché ha una forte consapevolezza del proprio destino".

"Ha ragione, ma vorrei che fosse un po' meno come dice lei. Vivrebbe molto meglio."

Omri lesse di nuovo la mia lettera molto attentamente, poi mi fece una domanda: "Vedo solo pericoli. Qual è la soluzione?".

"Il codice che si evince dalla Bibbia si limita a dare informazioni" risposi. "Non ci suggerisce cosa fare. Ma sembra indicare che suo padre potrà contribuire alla causa della pace."

Mostrai a Omri che nel punto in cui il nome "Sharon" era codificato insieme a "Fine dei Giorni" c'era anche la parola "pace".

Poi gli feci vedere anche che dove compariva "olocausto atomico", "Sharon" era codificato insieme a "trattato di pace".

Omri rilesse alcuni paragrafi della lettera, e quando ebbe finito mi disse che l'avrebbe consegnata al padre il giorno stesso.

La mia lettera a Sharon diceva: "Ho chiesto a suo figlio Omri di farle avere questa lettera e di organizzarmi un incontro con lei, perché, secondo il codice contenuto nella Bibbia, Israele potrebbe trovarsi di fronte a una terribile, forse fatale minaccia. Questo difficile momento della storia di Israele era stato chiaramente preannunciato.

"I nomi "Sharon", "Arafat" e "Bush" sono codificati nella Torah, insieme alle due espressioni bibliche che indicano il momento della minaccia finale, la "Fine dei Giorni". "E, nonostante esistano diverse interpretazioni sul significato dell'espressione "Fine dei Giorni", tutti gli studiosi concordano nel ritenere che quelle parole contengano una minaccia paragonabile a quella che si legge nel testo del Libro di Daniele: "Vi sarà un tempo di angoscia, come non c'era mai stato dal sorgere delle nazioni fino a quel tempo"."

"Se stiamo parlando di Israele è tutto dire" replicò Omri, alzandosi per andarsene.

Penso che il vero problema non sia che Sharon non creda al codice, ma che non voglia prodigarsi in favore della pace.

A convincermi di questo non fu l'incontro con suo figlio, ma quello presso il ministero della Difesa con il capo del dipartimento scientifico, il generale Isaac Ben-Israel.

Conoscevo Ben-Israel da dieci anni. L'avevo avvertito che il codice preannunciava l'omicidio di Rabin, proprio quando avevo avvertito, con un anno di anticipo, anche lo stesso Rabin. Avevo condotto il dottor Rips al quartier generale di Tel Aviv, al Kirya, perché potesse parlargli direttamente. Isaac, un fisico che decideva quali armi Israele avrebbe dovuto costruire o acquistare, era l'unica persona del governo israeliano che, grazie alle sue competenze scientifiche, era in grado di comprendere il codice contenuto nella Bibbia nei termini in cui l'avrebbe spiegato Rips.

Poiché Isaac capì, e poiché aveva visto la predizione di Rabin avverarsi, non si tirò mai indietro quando si trattò di mettere in guardia qualcuno, sulla base delle informazioni ricavate dal codice. Lo fece con altri generali, con i capi dei servizi segreti, e persino con il primo ministro.

Ma quella volta, a Tel Aviv, nell'aprile del 2001, Isaac mi spaventò. Non avevamo mai parlato di politica. Pensavo soltanto che fosse di sinistra, in linea con Rabin, Peres e Barak.

Ora il generale Ben-Israel sembrava riflettere l'atteggiamento della nuova amministrazione Sharon.

Sapevo che ogni settimana incontrava i maggiori esponenti della Difesa, a volte anche il primo ministro, e la sua posizione si era irrigidita.

Mostrai a Isaac le stesse tavole di codice che avevo fatto vedere a Omri, sperando che ne avrebbe parlato a Sharon. Mi soffermai in modo particolare su quella in cui "Sharon", "Arafat" e "Bush" comparivano insieme alle parole "Fine dei Giorni". Gli dissi quello che andavo ripetendo a tutti e cioè che, stando a quanto sembrava affermare il codice, l'unica alternativa alla pace era l'annientamento.

"Che cosa ci può fare Arafat?" mi disse Ben-Israel. "Arafat non è in grado di nuocere a Israele."

"Sono d'accordo, potete sottometterlo militarmente" risposi. "Ma se lo farete avrete contro il mondo intero, e qualche folle capo di Stato islamico vi attaccherà con missili nucleari e armi non convenzionali."

"Non credo che il mondo ci condannerà" disse Ben-Israel. "Non se il nostro intervento avverrà in seguito a un grave attentato terroristico."

"Cosa intendi per grave?"

"Non tre morti, ma trecento" disse Isaac. "Siamo riusciti a fermarli già tre volte mentre progettavano di far saltare un palazzo, sede di molti uffici, a Tel Aviv. Ecco: una cosa del genere." "In quel caso come reagirà Israele?" gli chiesi.

"Con qualcosa di devastante" rispose Isaac.

Non volle entrare nei particolari. Ma era ovvio che si trattava di piani d'emergenza già programmati e approvati in sede ufficiale dalle alte sfere della Difesa e dei servizi segreti.

Sapevo che Sharon non aspettava altro che una scusa per risolvere militarmente, una volta per tutte, la questione palestinese. Era già tutto pianificato.

Dissi a Isaac che una soluzione del genere sarebbe stata una catastrofe per Israele, perché avrebbe innescato immediatamente quella reazione da cui il codice metteva in guardia: la minaccia finale di fronte alla quale Israele si sarebbe trovato nel giro di cinque anni.

"Siamo in grado di sopravvivere a un attacco chimico" rispose Ben-Israel. "L'abbiamo già messo in preventivo. Abbiamo calcolato un massimo di dodicimila vittime. Sarebbe una tragedia, ma il mondo sopravvive-rebbe."

Mostrai a Isaac una tavola di codice. Il nome "Arafat" compariva vicino a "flagello", nel contesto di un'intera frase che diceva: "di quel flagello morirono 14.700 persone".

"E cosa mi dici di un attacco atomico?" gli domandai. "Questo sì che potrebbe essere fatale"

rispose Isaac. Me ne andai più sconvolto di quanto non lo fossi mai stato dopo un colloquio con un qualsiasi rappresentante ufficiale di Israele. E le operazioni militari di Israele nei giorni successivi a quell'incontro, come il bombardamento di una stazione radar siriana in Libano e l'occupazione di Gaza, messe in atto allo scopo di impedire di fatto alla Giordania di presentare una proposta di pace a Sharon, erano la prova che il primo ministro stava aspettando soltanto il momento giusto per portare a termine la propria missione: piegare i palestinesi con la forza.

Il messaggio in codice della Bibbia non mi era mai apparso così chiaro. Non era sufficiente che Arafat mi avesse creduto. Dovevo arrivare a Sharon. Dovevo spaventarlo come avevo fatto con Arafat; convincerlo che eravamo arrivati davvero alla Fine dei Giorni.

Mentre salutavo il mio amico Isaac, gli chiesi chi avrebbe potuto farmi ottenere un incontro con il primo ministro. Isaac mi consigliò di far visita a un generale in pensione che Sharon aveva intenzione di nominare nuovo capo del Mossad.

"Gira voce che stia per diventare il nuovo capo del Mossad" dissi al generale Meir Dagan a Rosh Fina, la città nel nord di Israele in cui viveva.

"Sì, ho sentito anch'io questa voce" rispose Dagan.

Quel viaggio nel nord del Paese era dovuto al fatto che il generale, dopo Omri, era l'uomo più fidato del primo ministro. Dopo l'azione militare di Sharon al Monte del Tempio, Dagan tenne un discorso a un comizio anti-pacifista a Gerusalemme. "Alla guerra dobbiamo rispondere con la guerra" disse Dagan alla folla, e aggiunse che era giunto il momento di "rispedire Yasser Arafat in Tunisia", il luogo in cui Arafat era stato mandato in esilio.

Era questo l'uomo che dovevo persuadere che l'unica alternativa alla pace era la distruzione totale.

Mostrai a Dagan alcune tavole che avevo già fatto vedere a Omri, in cui i nomi "Sharon" e "Arafat" comparivano insieme all'espressione "Fine dei Giorni" e alle minacce "olocausto atomico" e "guerra mondiale", previste per l'anno 2006.

"E allora cosa significa?" chiese Dagan. "Cosa potremmo fare?"

"Credo significhi che Israele si trova in una fase di estremo pericolo, e che lei ha cinque anni di tempo per riuscire a salvarlo" gli risposi. "Ma sono sicuro che questo futuro possa essere cambiato. È per questo che sono qui."

Sapevo che Dagan era laico al cento per cento. Gli chiesi se avrebbe preso sul serio il codice della Bibbia.

"Certamente" rispose "perché se il pericolo fosse vero sarebbe un errore ignorarlo."

Dagan era stato il capo dell'anti-terrorismo durante l'ultimo governo di destra, quando il primo ministro era Bibi Netanyahu. "Ho notato" gli dissi "che chi è stato nei servizi segreti, anche se è ateo, è più aperto ad accettare il codice della Bibbia."

"Ha ragione" disse Dagan. "È così che dev'essere. Non possiamo ignorare niente."

Ma c'era dell'altro, che Dagan non mi avrebbe rivelato fino al nostro incontro successivo, qualche mese dopo.

Era il mese di dicembre del 2001 e Sharon aveva appena nominato Dagan rappresentante di Israele ai negoziati per il cessate il fuoco con i palestinesi, che sarebbero stati mediati dal generale statunitense Anthony Zinni, giunto appositamente dall'America.

Tutti sapevano che Sharon aveva nominato Dagan per essere sicuro che non si sarebbe stipulato alcun accordo di pace. Ma Dagan mi stupì di nuovo per la sua ferma intenzione di voler convincere il primo ministro a discutere con me gli avvertimenti contenuti nel codice della Bibbia.

Gli mostrai le tavole che preannunciavano l'11 settembre, con le parole "Torri Gemelle" codificate insieme ad "aeroplano", e gli dissi che il codice sembrava volesse avvertire anche Israele del pericolo di attacchi terroristici, ma su scala completamente differente.

"Ne parlerò al primo ministro e a Omri" disse Dagan "ma di certo Sharon non le darà un appuntamento in questo momento."

Israele stava attraversando un periodo di crisi sempre maggiore. Tre gravi attacchi terroristici avevano causato venticinque vittime in pochi giorni, e ora gli aerei da caccia israeliani stavano bombardando Gaza e la Cisgiordania. "Capisco il momento" dissi a Dagan "ma quello che sta accadendo ora è ben poca cosa. Venticinque morti sono una tragedia, ma, se il codice dice la verità, il vero pericolo deve ancora arrivare, e allora i morti saranno migliaia, poi decine di migliaia e, alla fine, il suo Paese rischierà di essere annientato per sempre."

Dagan rimase in silenzio. Sapevo che il gioco duro non lo spaventava, ma temetti di essermi spinto troppo oltre.

"Detesto essere così duro" dissi. "Se ci restasse più tempo direi le stesse cose in modo più sereno. Ma sono mesi che cerco di parlare con il primo ministro, e voglio che lei capisca la gravità della situazione e che gli dica che è in gioco la sopravvivenza della vostra nazione."

"Le ho promesso che avrei parlato con Sharon e lo farò" rispose Dagan. "Non sono religioso, ma credo che ci siano delle forze soprannaturali che influenzano gli eventi sulla Terra."

Rimasi senza parole. Già al primo incontro avevo capito che Dagan era ben disposto ad accettare il codice. Ora sapevo il perché.

"Per esperienza personale?" gli chiesi.

"Sì" rispose senza aggiungere altro.

Decisi di non indagare, ma continuai a domandarmi cosa fosse accaduto al generale dell'estrema destra che lo aveva portato a credere all'esistenza di forze soprannaturali, e ad accettare di conseguenza il fatto che nella Bibbia potesse esserci un codice in grado di rivelare il futuro.

"Credo che il suo codice possa essere autentico" disse Dagan, e tanto mi bastava. Il mio obiettivo era sedermi davanti a Sharon, proprio come avevo fatto con Yasser Arafat.

Dissi a Dagan che forse avrei incontrato nuovamente Arafat.

"Non ci vada nei prossimi giorni" suggerì.

"Non ho paura" risposi.

"Glielo ripeto: eviti di andarci in questi giorni."

Qualche giorno dopo, in seguito a un altro attacco terroristico, gli elicotteri israeliani colpirono la residenza di Arafat a Ramallah, e il suo ufficio fu circondato dai carri armati.

Il leader dei palestinesi sarebbe rimasto prigioniero lì dentro per mesi.

Nel mese di settembre del 2002, Meir Dagan fu nominato capo del Mossad dal suo vecchio amico Arie! Sharon.

La fotografia appesa alla parete sembrava un messaggio nella bottiglia: Yasser Arafat stringeva la mano a Yitzhak Rabin sul prato della Casa Bianca, sotto l'ala protettrice di Bill Clinton. Di fianco a Rabin c'era Shimon Peres.

Ero appena entrato nell'ufficio di Peres al ministero degli Esteri di Tel Aviv. Ma la pace che Peres aveva caldeggiato più di chiunque altro sembrava soltanto un triste, lontano ricordo. Mi condussero immediatamente da lui. Era la mia ultima speranza, ma mi parve stanco e sconfortato. Sembrava soffrire più di tutti il fallimento di quell'incontro immortalato nella fotografia, forse perché era stato lui a volerlo.

Avevo incontrato Peres verso la fine di gennaio del 1996, quand'era primo ministro, pochi mesi dopo l'omicidio di Rabin. Ora era il contrappeso di sinistra alla coalizione di governo guidata da Sharon.

Gli mostrai le stesse tavole di codice che avevo fatto vedere a Omri e a Dagan, dove le espressioni "Fine dei Giorni", "guerra mondiale" e "olocausto atomico" erano codificate insieme all'anno 2006.

"Quando la incontrai per la prima volta" disse Peres "il pericolo era lontano dieci anni. Ora ne rimangono cinque e non sembra più così improbabile."

Dopo il fallimento di Camp David, l'elezione di Sharon e quasi sette mesi di Intifada, le stesse cose che ebbi timore di raccontare a Peres quand'era primo ministro, perché sembravano troppo apocalittiche, erano una realtà sotto gli occhi di tutti. Ma dissi a Peres che forse c'era ancora una speranza.

"Ho appena incontrato Arafat, e sembra che abbia creduto senza riserve agli avvertimenti del codice" gli riferii.

Peres volle i dettagli: "Cosa gli ha detto, e lui come ha reagito?".

"Gli ho detto che, secondo il codice, l'unica alternativa alla pace non erano delle azioni di guerriglia o, al limite, anche una guerra, ma la distruzione totale. Mi è sembrato che abbia creduto fino all'ultima parola."

Aprii di nuovo il mio libro alla pagina della tavola in cui comparivano le due espressioni che significavano "Fine dei Giorni" e cercai le lettere che componevano il nome "Arafat".

"E come ha reagito?" domandò Peres.

"Non mi è parso sorpreso. Mi ha detto che era già convinto che questo fosse un momento molto critico, ma quando ha visto che l'espressione "Fine dei Giorni" era la stessa sia in ebraico sia in arabo, mi è sembrato scioccato. L'ha riferito immediatamente ai suoi collaboratori e anche loro hanno avuto la sua stessa reazione."

"Se tutto questo è stato preannunciato, che cosa possiamo fare?" chiese Peres.

Era la medesima domanda che mi aveva fatto cinque anni prima, quando gli avevo mostrato le parole "olocausto atomico" codificate insieme a "2006".

"Arafat mi ha posto la stessa domanda, ma ha usato le seguenti parole: "Se sta scritto, che cosa possiamo fare?"."

"È un'espressione tipica degli arabi" disse Peres. ""Stà scritto." Pensano che sia già tutto deciso."

"Ho cercato di convincerlo che il futuro poteva essere cambiato, e che i messaggi del codice erano avvertimenti e non profezie" continuai. "A determinare il futuro è ciò che noi, lei e Arafat facciamo oggi."

Dissi anche a Peres che ero in contatto con Sharon tramite suo figlio Omri, ma che credevo che Sharon non volesse la pace.

Peres non negò. Non provò a difendere Sharon, e disse soltanto: "Io ho sempre creduto che l'unica soluzione fosse la pace. Perché è venuto da me?".

"Perché sapere che Arafat crede ciecamente al codice potrebbe aprirle nuove strade, anche se lei non fosse convinto fino in fondo della veridicità del codice."

"Io e Arafat apparteniamo a due mondi differenti" disse Peres. "Arafat è un primitivo, con una cultura agricola, mentre la mia cultura è scientifica e democratica. Siamo troppo diversi: è difficile riuscire a comunicare."

Peres rimase in silenzio per un istante. La sua tristezza era palpabile.

Senza dubbio era il politico israeliano più in gamba che avessi mai incontrato. L'avevano scaricato tutti, dicendo che era un sognatore, mentre Sharon era il realista. Ma io avevo l'impressione opposta. Era Sharon il sognatore. Credeva ancora di riuscire a ottenere una vittoria militare, e che avrebbe sistemato tutto a forza di carri armati. Era Peres il realista. Sapeva che il codice diceva la verità, e che nel giro di poco tempo gli arabi si sarebbero attrezzati con ordigni nucleari. Ma soprattutto sapeva che Israele aveva cinque anni per trovare il modo di sopravvivere.

CAPITOLO 8

IL CODICE DELLA VITA

Ogni forma di vita del nostro pianeta proviene da un codice, impresso in ogni singola molecola di DNA. Ma nessuno sa da dove provenga questo codice.

All'inizio della mia ricerca della chiave del codice contenuto nella Bibbia, mi sono imbattuto anche nella chiave del codice della vita.

Il segreto della vita è rivelato nel Libro della Genesi, dove Dio dice ad Abramo: "Io ti benedirò con ogni benedizione e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; saranno benedette per la tua discendenza tutte le nazioni della Terra...".

Nascosta in queste celebri parole c'è la storia della nostra creazione. Secondo il codice che abbiamo decifrato, il nostro "DNA fu portato in un veicolo".

"La tua discendenza" interseca "il DNA fu portato in un veicolo", e la frase "in un veicolo, la tua discendenza e tutte le genti della Terra" è codificata nel punto in cui Dio dice: "Saranno benedette per la tua discendenza tutte le nazioni della Terra".

Quando feci questa scoperta, non ci potevo credere.

Sembrava fantascienza: il DNA, la molecola della vita, mandato sulla Terra in una nave spaziale.

Mi chiesi se ci sarebbe stato qualche scienziato rispettabile che avrebbe potuto prendere in considerazione un'ipotesi del genere.

Mi misi in contatto con la maggiore autorità al mondo, Francis Crick, il biologo Premio Nobel che aveva scoperto la doppia elica, cioè la struttura a spirale del DNA: una delle più importanti scoperte scientifiche di tutti i tempi. A quell'epoca, lo stesso Crick dichiarò: "Abbiamo scoperto il segreto della vita".

"È possibile" domandai a Crick quando riuscii a raggiungerlo al Salk Institute di San Diego, in California "che il DNA provenga da un altro pianeta?"

"Ho pubblicato questa teoria venticinque anni fa" mi rispose Crick. "L'ho chiamata "Panspermia Diretta"."

"Pensa che possa essere arrivato su una cometa o su un meteorite?" gli chiesi.

"No" rispose. "Nessun tipo di organismo vivente sarebbe riuscito a sopravvivere a un viaggio del genere attraverso lo spazio."

"Sta dicendo che il DNA è arrivato su un mezzo di trasporto?"

"È l'unica possibilità."

Crick aveva appena confermato la rivelazione del codice della Bibbia sull'origine della vita sulla Terra. Ma non gli accennai al codice. Il professore era completamente ateo. Invece gli chiesi di illustrarmi la sua teoria sull'origine del DNA.

Crick rispose che la molecola del DNA è troppo complessa per essersi evoluta da sola sulla Terra nel breve periodo tra la nascita del pianeta, quattro miliardi di anni fa, e la comparsa della prima forma di vita, 3,8 miliardi di anni fa.

"Ma è improbabile" continuò "che organismi viventi abbiano raggiunto la Terra da qualche corpo celeste sotto forma di spore, o racchiusi in un meteorite."

Crick disse che c'era un'unica possibilità: "Una forma di vita primordiale è stata impiantata intenzionalmente sulla Terra da una civiltà superiore proveniente da un altro pianeta".

Straordinario. Crick mi stava ripetendo esattamente le medesime parole del codice: "il DNA fu portato in un veicolo".

Secondo una teoria di Crick, pubblicata nel 1973, il DNA è stato mandato intenzionalmente sulla Terra in una "nave spaziale" e "l'intera vita terrestre è il clone di un unico organismo vivente extraterrestre".

Gli chiesi se credesse ancora alla teoria della "Panspermia Diretta".

"Conosciamo ben poco sull'origine della vita" disse "ma tutte le nuove scoperte scientifiche rafforzano la mia teoria, e nessuna la contraddice.

"Una cosa è cambiata da quando ho pubblicato la mia teoria e non è una cosa da poco: sappiamo che anche altre stelle hanno dei pianeti. Perciò è possibile che da qualche parte nella galassia esistesse una civiltà tecnologicamente avanzata già prima della nascita della Terra."

Crick non aveva dubbi: "Il DNA" disse "è stato portato dagli alieni".

Non era esattamente la storia narrata nel Libro della Genesi, ma era quella del codice contenuto nella Bibbia.

Mi chiesi cosa avrebbe pensato Eli Rips di questa teoria sulle nostre vere origini. Chissà se sarebbe stata in conflitto con le sue convinzioni religiose, con la sua fede incondizionata nei versetti della Bibbia che, ovviamente, dicono che l'uomo e tutte le altre forme di vita sulla Terra furono create da Dio.

Nel novembre del 1998, quando arrivai in Medio Oriente per dare il via alla mia ricerca degli obelischi e della chiave del codice, mostrai a Rips quello che il codice diceva a proposito del DNA: "il DNA fu portato in un veicolo".

"Straordinario" commentò Rips. ""Il DNA fu portato in un veicolo" e "in un veicolo, la tua discendenza" formano una combinazione perfetta. Si commenta da sé."

Riferii a Rips quello che il dottor Crick mi aveva detto e la sua teoria che aveva già elaborato venticinque anni prima.

"Si diversifica dalla teoria della Creazione per una sola cosa: da un nome diverso all'intelligenza creatrice" disse Rips. "L'evoluzione del DNA sulla Terra non è realistica, dunque significa che il DNA è stato portato da un agente estraneo. Il dottor Crick non dà un nome all'eroe. Tutto qui."

Rips, che non ha mai ritenuto in conflitto scienza e religione perché convinto che entrambe siano una ricerca della verità ultima e conducano allo stesso punto, fu elettrizzato dalla scoperta.

Incoraggiato dalla sua reazione, gli mostrai le tavole di codice. Le parole "codice genetico" intersecavano

"erediterai il suo gene". Nella stessa tavola, Rips trovò anche la frase "per far progredire l'uomo".

Trovammo anche l'espressione "spirale del DNA" insieme ad "Adamo il modello, lo stampo" e alla stringa "da un codice".

"È una combinazione impressionante e incredibilmente esplicita" disse Rips. "Basta pensare che c'è una sola probabilità su trecento di trovare un'espressione come "spirale del DNA"."

Chiesi a Rips se ritenesse possibile che il codice della Bibbia e il DNA avessero entrambi una struttura a doppia elica, cioè a spirali intrecciate, come a indicare l'esistenza di un unico codice universale.

Infine mostrai a Eli che "codice del DNA" e "codice della Bibbia" comparivano, contro un altissimo numero di probabilità, nella stessa tavola.

Rips era più esaltato che mai. Per un attimo sparì e andò nel suo studio, poi ritornò con un tabulato del codice stampato su un foglio trasparente, in cui erano codificate le espressioni "giudizio di Dio" e "misericordia di Dio". Rips unì le estremità del foglio, formando un cilindro.

Le parole "giudizio" e "misericordia" apparivano intrecciate tra di loro.

"Fin dall'inizio" disse Rips "abbiamo pensato al codice come a un cilindro da "srotolare", in modo da poterlo leggere sul monitor di un computer come se fosse stato un foglio. Proprio come una mappa si legge meglio su un foglio che su un mappamondo. Ma guardi cosa succede arrotolando di nuovo il cilindro."

Le espressioni "misericordia di Dio" e "giudizio di Dio", le due facce dell'Onnipotente, erano intrecciate proprio come la doppia spirale del DNA.

"È una doppia elica" disse Rips. "Entrambi i codici, quello della vita e quello della Torah, potrebbero avere

la stessa struttura. E nessuno dei due proviene da questo mondo."

"Le radici dell'uomo rimandano a un altro luogo dell'universo, quasi certamente a un altro pianeta" scrisse Crick perfezionando la sua teoria della "Panspermia Diretta".

"In quel luogo, una forma di vita aveva raggiunto uno stadio evolutivo molto avanzato quando qui, sulla Terra, non c'era ancora praticamente niente. E la vita ci fu mandata in forma di microrganismi, giunti a destinazione su una navicella spaziale per espressa volontà di una civiltà superiore."

Crick portò due prove a sostegno della sua teoria: 1) "Il codice genetico è identico per tutti gli esseri viventi";

2) I primi organismi apparvero all'improvviso, infatti non c'è alcuna traccia di stadi evolutivi inferiori". "Possiamo affermare" scrisse Crick "che su qualche pianeta lontano, circa quattro miliardi di anni fa, esisteva una forma di vita molto progredita che, come noi, aveva scoperto la scienza e la tecnologia, raggiungendo un livello di evoluzione dal quale noi terrestri siamo ancora molto lontani.

"Evidentemente dovevano sapere che, alla lunga, la loro civiltà era destinata a finire, o forse avevano motivo di credere che non sarebbero sopravvissuti a lungo. Senza dubbio, avevano pianificato di colonizzare i pianeti vicini.

"Una volta conosciute le dimensioni e la natura della galassia, è inammissibile non cercare di sapere se siamo gli unici abitanti" sosteneva Crick. "Potrebbe addirittura essere pericoloso."

Alla fine, il biologo poneva la domanda che tuttora ci assilla: "Chi ci ha mandato il DNA, o la sua progenie, è ancora vivo, o quattro miliardi di anni sono troppi per resistere alle vicissitudini dell'universo?".

Il DNA è un linguaggio basato su quattro lettere.

"Il filamento di DNA è un'informazione, un messaggio scritto nel codice della chimica: ogni elemento è una lettera" sostiene Matt Ridley nel suo libro Genoma, ripercorrendo le tappe che hanno portato alla recente scoperta della mappa del codice genetico umano.

"È quasi troppo bello per essere vero" continua Ridley nel suo libro "ma il codice sembra strutturato proprio in modo da poter essere decifrato. Come l'inglese scritto, il codice genetico è un linguaggio lineare, che procede su una retta."

Era la stessa scoperta fatta da Rips sul codice della

Bibbia: il codice era rivolto a noi, scritto in un linguaggio che soltanto noi avremmo potuto capire. Del resto, come compariva chiaramente nella tavola che conteneva l'espressione "chiave del codice", "la soluzione" era "nelle nostre mani".

Anche il codice del DNA, come il codice della Bibbia, esisteva "nel linguaggio dell'uomo".

Era possibile che la ricerca della chiave del codice portasse al ritrovamento di un codice universale, il codice della vita, il codice della Creazione?

Scoprii che sulla tavola che aveva dato il via alla mia ricerca, cioè quella in cui "bocca degli obelischi" intersecava "chiave del codice", c'era un'altra straordinaria rivelazione.

La nuova scoperta fu la stringa "albero genealogico in Lisan", che poteva essere letta anche come "rintraccerà le origini degli antenati in Lisan".

Era una chiara indicazione della stretta connessione tra il codice della Bibbia e il codice genetico, e suggeriva anche che il "signore del codice" non fosse solo il Codificatore, ma anche il Creatore.

Trovai anche la stringa "DNA in Lisan". Poiché in ebraico "Lisan" significa anche "linguaggio", le stesse parole potevano essere lette come "nel linguaggio del DNA". Ed erano intersecate alla frase "fu portata una copia di tutto".

stelle del ciclo", già codificato insieme alla frase "il DNA fu portato in un veicolo".

Di nuovo, trovai anche le parole "codice della vita", "Mazra" e "seminato".

In pratica, si sarebbe trattato di una specie di Arca di Noè high-tech per preservare il DNA di tutte le forme di vita. L'espressione "DNA in Lisan" compariva anche insieme alla parola "Mazra".

In ebraico, il termine "Mazra" significa anche "seminato". Era di nuovo una perfetta descrizione della nascita della vita sulla Terra, secondo quanto sostenevano Crick e il codice.

E in quel punto compariva il versetto della Genesi "renderò molto numerosa la tua discendenza, come le

Ancora una volta, "Mazra" e "Lisan", la X sulla mappa del tesoro, comparivano insieme a "DNA", come apparivano in ogni tavola che avesse un riferimento qualsiasi al "codice della Bibbia".

Infatti l'espressione "spirale del DNA" era codificata insieme a "Mazra" e a "Lisan, lingua di mare".

Inoltre, il codice indicava chiaramente che anche il codice genetico sarebbe stato trovato su un "obelisco". Infatti, le parole "sull'obelisco" intersecavano "codice del DNA".

Insieme a "obelisco" compariva anche "DNA umano", e il testo nascosto diceva: "copia su una colonna".

L'espressione "creazione dell'uomo" era codificata due volte: una insieme a Lisan e l'altra con "Mazra". Il termine "Lisan" era sovrapposto alla frase del testo originale della Bibbia "questa è la spiegazione", proprio nel punto in cui il nome della località era codificato insieme a "creazione dell'uomo".

"Ve l'ho lasciato in eredità, io sono Dio" sono le parole del testo originale intersecate a "creazione dell'uomo", nel punto in cui compare anche "Mazra".

CAPITOLO 9

L'INVASIONE

Era un'inequivocabile affermazione che la chiave del codice della vita avrebbe potuto trovarsi, esattamente come la chiave del codice biblico, sepolta nel sottosuolo della penisola il cui nome significava "linguaggio", nella baia di "Mazra", la baia del "seminato".

Ma tutto questo indicava anche altrettanto chiaramente che il codice della Bibbia e il codice genetico dovevano provenire da un'unica fonte. Lo stesso alieno li aveva portati entrambi sulla Terra.

OGNI VOLTA CHE RITORNAVO in Medio Oriente, avevo sempre più l'impressione di vivere durante la "Fine dei Giorni".

Durante la Pasqua ebraica e cristiana, il 29 marzo 2002, Venerdì Santo, il primo ministro Arie! Sharon inviò sessanta carri armati, duecento mezzi leggeri da guerra e duemilacinquecento soldati alla residenza di Arafat a Ramallah, in seguito a una settimana di attentati suicidi.

I bulldozer dell'esercito raserò al suolo quasi tutto il quartier generale del leader palestinese, risparmiando solo poche stanze. Arafat era prigioniero in quello stesso luogo in cui l'avevo incontrato un anno prima.

L'esercito israeliano occupò quasi tutti i maggiori centri della Cisgiordania, nella più grande offensiva armata dalla guerra dei Sei giorni del 1967.

Era tutto preannunciato nel codice, dove la frase "Sharon invade" intersecava il nome "Arafat".

Avevo scoperto questa predizione un anno circa prima dell'attacco, e vidi che era predetto anche il periodo in cui sarebbe avvenuto. La frase "Sharon invade" compariva intersecata alla parola "Pasqua".

E, cosa alquanto sinistra, "Sharon invade" compariva un'altra volta, insieme a "guerra" e "alla Fine dei Giorni".

Ora quelle previsioni si erano avverate.

Arafat e Sharon stavano portando a compimento ognuno il destino dell'altro. Rifiutando la proposta di pace di Barak e Clinton, Arafat aveva fatto in modo che Sharon venisse eletto. Ora Sharon, invadendo la Palestina e assediando gli uffici di Arafat a Ramallah, stava facendo del suo avversario un martire, un eroe per l'intero mondo arabo.

Mentre la battaglia infuriava in tutta la Cisgiordania, mi trovavo a Gerusalemme, a casa di Eli Rips, seduto davanti al computer.

Rips provò a individuare nel codice il nome dell'operazione militare israeliana: "Muraglia Difensiva". L'unica volta che risultò codificato era intersecato a "Jenin", la città palestinese che aveva subito i maggiori attacchi e che in quel momento vedeva sotto tiro il proprio campo profughi. Nella stessa tavola di codice compariva anche il termine "Casbah", nucleo originario dell'odierna Nablus, l'altra città palestinese su cui si stava concentrando l'offensiva israeliana.

Il testo originale intersecato a "Muraglia Difensiva" parlava di una "distruzione delle città" e, appena sopra,

era codificato anche il termine "combattimento". Nella stessa tavola, le parole della Bibbia fotografavano perfettamente il momento: "Odiavano e non potevano parlare di pace".

Era una descrizione dettagliata come un servizio della CNN, identica ai titoli del "Jerusalem Post" e del "New York Times". Ma risaliva a tremila anni fa.

Rips fece il calcolo delle probabilità. Soltanto la combinazione tra i nomi delle città e quello dell'operazione militare aveva una sola probabilità di verificarsi su diverse centinaia di migliaia.

"Questo è lo stesso servizio che ho visto in televisione ieri sera" dissi a Rips. "Come pensa che andrà a finire?"

"Penso che Israele si troverà ancora una volta con le spalle verso il mare, come gli antichi ebrei sulla riva del Mar Rosso" rispose.

Capii a cosa stava alludendo. Rips si riferiva all'episodio della prima Pasqua ebraica di tremiladuecento anni prima, quando gli ebrei in fuga dall'Egitto, rimasti intrappolati tra le armate del faraone e le acque del Mar Rosso, si trovarono di fronte a una morte sicura.

"Ci vorrebbe ancora un intervento divino" disse Rips. Il matematico aveva capito che anche se in quel momento Israele sembrava avere la supremazia, la battaglia era appena incominciata. Temevo avesse ragione, ma questa volta non riuscivo a immaginare nessuno che arrivasse a dividere le acque.

In quel momento, l'unico miracolo era tutt'al più quello che avevamo davanti agli occhi: i dettagli di eventi moderni codificati in un testo antico, e un avvertimento di ciò che stava per accadere.

"Quello che sta succedendo ora è ben poca cosa" dissi al generale Meir Dagan, l'uomo che molti consideravano il

più vicino a Sharon, un ex capo del controspionaggio che presto sarebbe stato nominato capo del Mossad dal primo ministro.

Mostrai a Dagan la meticolosa predizione della guerra in corso, e gli chiesi di riferire a Sharon che, secondo il codice, eravamo ormai prossimi alla Fine dei Giorni e che Israele rischiava di scomparire dalla faccia della Terra.

"Ho già consegnato la sua lettera al primo ministro" disse Dagan "ma non so se l'abbia letta."

"Deve dirgli che le predizioni stanno cominciando ad avverarsi."

"Lei mi ricorda un personaggio di Omero" disse Dagan. "Cassandra, su cui cadde la maledizione di conoscere il futuro, ma di non essere mai creduta."

Gli diedi una nuova lettera per Sharon, in cui ribadivo l'avvertimento che cercavo di comunicargli da più di un anno.

"Questo difficile momento della storia di Israele era stato chiaramente preannunciato" diceva la lettera. "I nomi di Sharon, Arafat e Bush sono codificati nella Torah insieme alla minaccia finale: la "Fine dei Giorni". Ma aggiungevo un nuovo avvertimento: "Se il codice dice la verità, quello che sta accadendo ora è ben poca cosa. Il pericolo reale deve ancora arrivare. All'inizio ci sarà un "flagello", un attacco con armi chimiche o biologiche che causerà decine di migliaia di morti. Poi, un "olocausto atomico".

Dagan promise che avrebbe consegnato anche questa lettera a Sharon, tramite il segretario del primo ministro Uri Shani. "È a stretto contatto con lui tutti i giorni. Lo vede anche più di Omri" disse Dagan, riferendosi al figlio del primo ministro che avevo incontrato un anno prima. Nel giro di pochi giorni, il segretario di Sharon acconsentì a ricevermi, ma soltanto al termine dell'incontro del primo

ministro con il segretario di Stato americano Colin Powell, appena arrivato in Israele per negoziare un cessate il fuoco tra israeliani e palestinesi.

Così decisi di far visita all'unico leader palestinese che non era stato fatto prigioniero, in una città della Cisgiordania risparmiata dai militari israeliani: Gerico, la città più antica del mondo.

Saeb Erekat, responsabile dei negoziati di pace, si ricordava del nostro incontro avvenuto un anno prima. Aveva fatto da interprete durante il colloquio con Arafat a Ramallah, nello stesso quartiere militare che era appena stato distrutto e presidiato dai carri armati.

Consegnai a Erekat una nuova lettera per Arafat ma, prima che potesse leggerla, fu chiamato dal leader palestinese. Arafat disse che era malato, a corto di cibo, combustibile e medicinali, e che gli dispiaceva di non poter incontrare Powell a causa di un nuovo attentato suicida a Gerusalemme.

Tuttavia, dopo una veloce telefonata all'ambasciata americana, Erekat lesse la lettera, che diceva: "Sono ritornato in Medio Oriente per avvertire lei e il suo nemico israeliano che è giunto il momento profetizzato dalle tre maggiori religioni monoteiste: la "Fine dei Giorni", la peggiore minaccia di fronte alla quale si sia mai trovata l'umanità.

"Potrebbe essere l'ultima possibilità per arrivare a una pace ed evitare l'orrore che incombe. La sorte di israeliani e palestinesi sarà la stessa. Se non riuscirete a riconciliarvi, affronterete insieme la "Fine dei Giorni". Deve agire ora, questo è il momento".

Erekat lesse attentamente la lettera, e disse che l'avrebbe fatta avere ad Arafat durante l'incontro con Colin Powell.

"Quand'è la "Fine dei Giorni"?" mi chiese il responsabile dei negoziati di pace. "Ora?"

"Sì, proprio ora" risposi. "E già cominciata."

"Quello che stanno facendo gli israeliani causerà la distruzione del mondo intero?" domandò nuovamente Erekat.

"Quello che vi state facendo a vicenda" risposi.

Gli mostrai le tavole di codice che avevo fatto vedere a Dagan, dove la frase "Sharon invade" intersecava "Arafat" e compariva insieme all'espressione "alla Fine dei Giorni".

Gli feci vedere anche un'altra tavola, in cui le parole "guerra mondiale" comparivano insieme a "terrorismo" e a "shahid", il termine arabo che significa "terrorista suicida".

"E qui che dice "shahid"?" chiese Erekat, guardando alcune lettere ebraiche della tavola.

Gli indicai la parola e gli lessi alcune righe della mia lettera ad Arafat: "Deve mettere da parte la sua battaglia con Sharon. I terroristi sono vostri nemici, e se le cose andranno avanti così vi uccideranno tutti e due e annienteranno i vostri popoli, fino a causare la distruzione totale della civiltà umana".

Erekat mi promise di nuovo che avrebbe consegnato la lettera ad Arafat e che mi avrebbe organizzato un incontro, ovviamente solo nel caso in cui Powell fosse riuscito a convincere Sharon a interrompere l'assedio.

Durante il viaggio di ritorno, mentre attraversavo un posto di blocco israeliano, mi domandai se non mi fossi spinto troppo oltre: Erekat aveva preso davvero sul serio le mie parole, Arafat mi credeva ciecamente e Dagan avrebbe riferito a Sharon che un codice nella Bibbia indicava che il giorno dell'Apocalisse era ormai prossimo.

Mi sembrava ancora così irreali. Ma ormai il monito che da anni stavo cercando di lanciare ai più potenti capi della Terra, quell'avvertimento al quale facevo fatica a credere io stesso, era sotto gli occhi di tutti.

Un mese prima degli attentati suicidi che avevano causato la morte di centocinquanta israeliani e prima che Sharon dichiarasse guerra ai palestinesi, il giornalista del "New York Times" Thomas Friedman aveva detto le stesse cose.

Friedman scrisse sul giornale quello che avevo provato a dire a ogni primo ministro israeliano dopo l'omicidio di Rabin e ai presidenti degli Stati Uniti dopo il fallimento di Camp David, cioè che il conflitto in Medio Oriente "potrebbe essere la miccia di una guerra più vasta tra diverse civiltà".

Proprio come avevo cercato di fare io con Sharon, Friedman avvertiva che "armi per la distruzione di massa" nelle mani di terroristi integralisti o di governi radicali arabi avrebbero potuto "cancellare Israele dalle mappe".

La diffusione di armi chimiche e biologiche, l'ascesa | > di Bin Laden e il legame sempre più stretto fra terrorismo e fanatismo religioso avevano reso quelle che fino a poco tempo prima sarebbero sembrate paranoie apoca-littiche una realtà oggettiva. Mai come in questo momento, mentre oltrepassavo un posto di blocco alla periferia di Gerico, realtà e codice della Bibbia erano stati allineati, a parte quel giorno in cui vidi crollare le torri del World Trade Center. Dal giorno dell'omicidio di Rabin, tutto mi apparve chiaro: nella tavola in cui la frase "assassino che commetterà omicidio" intersecava "Yitzhak Rabin", c'erano anche le parole "tutta la sua gente in guerra".

L'omicidio del primo ministro che stipulò un trattato di pace con Arafat non fu un momento cruciale solo per Israele, ma per il mondo intero.

Durante il mio ultimo viaggio in Israele avevo incontrato la figlia di Rabin, Dalia. "È già cominciato" mi disse quando ci incontrammo per un colloquio alla Knesset, il parlamento israeliano. "Ho fatto il possibile per impedirlo, ma non mi ha ascoltato nessuno. Ha appena dato l'ordine."

Non capivo di cosa stesse parlando. "Sharon" disse. "L'attacco è già cominciato." Più tardi, guardando le immagini della CNN, capii a cosa si riferiva: Sharon aveva mandato gli F-16, gli elicotteri da combattimento e i carri armati a Gaza e in Cisgiordania. Era l'inizio della più grande offensiva israeliana al terrorismo da quando Arafat e Rabin si erano stretti la mano a Oslo nel 1993, dopo aver concordato la pace.

Dalia Rabin sapeva che quell'ordine sanciva la morte della pace stipulata da suo padre. La figlia di Rabin era vice ministro della Difesa, ed era appena uscita da un consiglio di gabinetto. "Ho provato a impedirlo" continuava a ripetere "ma nessuno voleva ascoltarmi."

Le diedi una copia della lettera che avevo consegnato a suo padre più di un anno prima che fosse assassinato, in cui lo avvertivo che il codice biblico preannunciava il suo omicidio. La lesse senza dire una parola. Rimase scioccata.

Il ricordo di quella terribile giornata, unito all'orrore di quanto stava accadendo in quei giorni, si rifletteva così chiaramente sul suo viso che decisi di non andare oltre. Ma Dalia non era soltanto la figlia di Rabin. Era un'importante rappresentante del governo, e dovevo avvertirla dei pericoli a cui stava andando incontro Israele.

"Se il codice dice la verità, tutto quello che è successo e sta succedendo è soltanto l'inizio" le dissi.

Erano trascorsi soltanto quattro mesi da quando Sharon, come preannunciato dal codice, aveva invaso la Cisgiordania con un massiccio spiegamento di forze. Ma a preoccuparmi davvero erano gli avvertimenti di un "flagello" codificato insieme all'anno 2005, e di una "guerra mondiale" e un "olocausto atomico" associati all'anno 2006.

"Credo che il pericolo sia concreto. Indipendentemente dal codice" replicò Dalia. "Sto cercando di trattenere Sharon e nel frattempo ci stiamo preparando ad attacchi chimici, biologici e atomici."

Dalia rimase in silenzio per qualche istante, poi disse: "Ma se è previsto, cosa possiamo fare?".

"Peres e Arafat mi hanno posto la stessa domanda" le risposi. "Non credo che si tratti di una predizione, ma di un avvertimento. Sono i nostri comportamenti a determinare ciò che accadrà."

Dalia indicò il mio libro, appoggiato sul tavolo, con la predizione dell'omicidio di suo padre in copertina, e la lettera che avevo scritto al defunto primo ministro, infilata sotto.

"Quello però non ha potuto evitarlo" disse.

"Penso che avremmo potuto" replicai. "Suo padre ricevette quella lettera, ma non mi credette." Rimase di nuovo in silenzio per qualche istante, con un'espressione molto triste. "In questo momento stanno bombardando Gaza" disse. "Cosa possiamo fare?"

"Le risponderò con le stesse parole che ho detto ad Arafat e che ho provato a dire anche a Sharon: penso che non ci sarà mai pace, fino a quando entrambe le parti non capiranno che l'unica alternativa è la distruzione totale. Penso che Arafat mi abbia creduto, ma non sono riuscito a incontrare Sharon."

"Non le darà ascolto" disse. "Sono cose che non vuole sentire. Forse gli avvenimenti dovranno precipitare ancora, prima che qualcuno cominci a darle ascolto."

Mentre attendevo di sapere se sarei stato ricevuto da Sharon, e se il primo ministro avrebbe acconsentito a farmi incontrare il prigioniero Arafat, feci visita al generale che forse si trovava nella posizione peggiore tra tutti gli ufficiali dell'intelligence israeliana.

Il generale Yossi Kuperwasser era il responsabile del reparto analisi dei servizi segreti.

Tutte le informazioni raccolte dalle varie agenzie dei servizi segreti israeliani, dalla rete di spie e dai satelliti americani ed europei arrivavano sulla sua scrivania.

Lunedì 15 aprile 2002 ci incontrammo al Kirya, il blindatissimo quartier generale israeliano nel cuore di Tel Aviv.

"Vedo che si è tagliato la barba" disse il generale Kuperwasser appena entrai nel suo ufficio. Subito non capii a cosa si stesse riferendo. Poi mi venne in mente che l'avevo già incontrato una volta, dieci anni prima, quando ero venuto in Israele per parlare del futuro della guerra con il capo dei servizi segreti.

Allora Kuperwasser era un giovane assistente del generale in carica, e mi era stato presentato semplicemente come Yossi. Non avevo mai fatto l'associazione. Ora il cerchio si era chiuso: era stato proprio alla fine di quell'incontro di dieci anni prima che avevo sentito parlare per la prima volta del codice della Bibbia.

Kuperwasser non aveva bisogno di essere convinto perché, pur non essendo religioso, considerava già attendibile il codice.

"Qualche anno fa, all'aeroporto, cercavo qualcosa da leggere e vidi il suo libro" mi raccontò. "Dobbiamo prendere in considerazione ogni possibile pericolo."

Il nostro amico comune, il generale Isaac Ben-Israel, aveva già ragguagliato Kuperwasser sui nuovi pericoli preannunciati dal codice.

Così gli mostrai le tavole. "La parola "vaiolo" è codificata insieme a "2005"" dissi al generale.

Kuperwasser osservò la tavola in cui compariva l'anno e notò che la parola "vaiolo" era intersecata dalla frase "di quel flagello morirono 14.700 persone".

"Queste sono parole della Torah!" esclamò Kuperwasser sorpreso. "È una cifra molto vicina alle nostre stime di una possibile perdita di vite umane."

"Il termine "vaiolo" è codificato insieme a "Gerusalemme", "Tel Aviv" e "alla Fine dei Giorni"" gli dissi mostrandogli un tabulato del computer.

Il generale Kuperwasser disse che considerava attendibile anche la minaccia di un "olocausto atomico" nel 2006. "Il dato corrisponde alle nostre previsioni di quando i nostri vicini potrebbero cominciare a disporre di armi atomiche."

"Gli americani sono ossessionati dall'Iraq" aggiunse. "A noi invece preoccupa di più l'Iran."

"Forse non dovrete trascurare neanche la Libia" gli suggerii. "Il codice sembra indicare abbastanza chiaramente che la Libia fornirà un'arma, anche se l'attacco avverrà da parte di terroristi."

Quattro mesi più tardi, il 4 settembre 2002, il primo ministro Sharon rilasciò la seguente dichiarazione alla televisione israeliana: "La Libia si sta rivelando più pericolosa di quanto pensassimo. Potrebbe essere la prima nazione araba a disporre di armi per la distruzione di massa".

Non so se la frase del primo ministro fosse la conseguenza di quanto avevo detto al generale Kuperwasser; sta di fatto che i giornali attribuirono alle indagini dei servizi segreti anche altri avvertimenti di cui informai in via strettamente confidenziale alcuni rappresentanti del governo israeliano.

Mostrai a Kuperwasser il luogo in cui avrebbe potuto celarsi una base di terroristi ma esistevano due località con lo stesso nome, una nello Yemen e l'altra in Iran, entrambi Paesi sospettati di offrire ospitalità a terroristi. Il nome della località era codificato insieme a tutte le peggiori minacce per Israele: "vaiolo", "olocausto atomico" e "Bin Laden".

"Isaac mi ha dato le coordinate" disse Kuperwasser. "Abbiamo già controllato: nello Yemen non c'è niente, mentre in Iran forse qualcosa c'è, ma non sembra niente di pericoloso. Forse abbiamo controllato troppo presto. Magari dovremmo verificare nel 2005 e nel 2006. Controlleremo ancora. Continueremo a controllare."

Kuperwasser dava molto credito al codice contenuto nella Bibbia. Gli chiesi se potesse aiutarmi a incontrare Arafat, isolato nella sua residenza circondata dai carri armati israeliani.

"L'ho incontrato un anno fa" spiegai al generale. "Crede al codice e pensa che io sia un profeta. Gli ho detto che, secondo il codice, l'unica alternativa alla pace è l'annientamento."

"Il fatto che Arafat le creda" disse Kuperwasser "non significa che la pensi come lei. Chi le dice che non preferisca l'annientamento?"

Sapevo che Kuperwasser non nutriva alcuna simpatia per Arafat. Non a caso era appena tornato da Washington, dove era stato mandato da Sharon per convincere la Casa Bianca che Arafat era un terrorista e che non sarebbe mai cambiato.

Comunque, mi disse che non poteva aiutarmi e che per incontrare Arafat avrei dovuto ottenere il permesso del primo ministro in persona.

Il giorno in cui si commemorava l'Olocausto, incontrai a Gerusalemme Dan Meridor, il ministro di gabinetto israeliano il cui compito era prevenire attentati terroristici con armi chimiche, biologiche e nucleari e predisporre piani di emergenza in caso di attacchi.

Gli mostrai i due avvertimenti che, secondo il codice, Israele avrebbe fatto bene a tenere in considerazione: un moderno "flagello", il vaiolo, che si sarebbe abbattuto sulla popolazione ebrea nel 2005, e un "olocausto atomico" l'anno successivo: il 2006.

"Avevamo già previsto queste minacce" disse Meridor. "Proprio negli anni che ha appena detto lei."

Meridor parlò con estrema freddezza, senza tradire alcuna emozione. Come un contabile, si limitò a constatare che i conti tornavano.

Non sembrava per nulla toccato dal fatto che stessimo parlando dei due eventi che rappresentavano la catastrofe finale e che ci trovavamo seduti esattamente nel centro del bersaglio. Per non parlare del fatto che tutto ciò, date comprese, era stato preannunciato da un codice elaborato tremila anni fa.

Comunque, il codice contenuto nella Bibbia aveva ricevuto una conferma importante dalle parole di uno dei pochi israeliani che avevano accesso alle stanze del potere.

Sia la GIÀ sia i servizi segreti israeliani avevano raggiunto indipendentemente la stessa conclusione, e cioè che la minaccia atomica di matrice terroristica avrebbe raggiunto il picco tra il 2005 e il 2007.

Il ministro della Difesa israeliano, Benjamin Ben-Eliezer, aveva appena dichiarato pubblicamente che attorno al 2005 l'Iran sarebbe stato in possesso di ordigni nucleari in grado di minacciare l'intera popolazione israeliana, e forse addirittura il mondo intero.

Subito dopo l'11 settembre, lo stesso Meridor, a capo di un comitato nazionale di sicurezza, avvertì il primo ministro Sharon che la maggiore minaccia di attacco con armi non convenzionali che poteva subire Israele era rappresentata dal vaiolo.

Meridor aveva appena terminato il suo intervento sulla minaccia di un "terrorismo non convenzionale" al Consiglio per la Sicurezza Nazionale l'11 settembre, quando cominciarono ad arrivare i primi notiziari dell'attacco alle Torri Gemelle.

"Sfortunatamente, questo è solo l'inizio" commentò.

Ma sebbene il codice della Bibbia riferisse praticamente le stesse informazioni ottenute grazie alle indagini e alle analisi dei servizi segreti israeliani, Meridor mi aveva raccontato tutto questo per sminuire il valore del codice.

"Lo sapevamo già" ripeté. "Non ci serve un codice nella Bibbia."

"Può darsi" risposi. "Ma il codice ha predetto gli stessi pericoli con molto anticipo rispetto ai vostri servizi segreti. Si tratta di un testo di tremila anni fa."

"Io sono una persona razionale" disse Meridor. "Non credo a queste cose."

"Però queste cose continuano ad avverarsi" replicai.

"Chieda a Shimon Peres" continuai. "Le potrà confermare che nel 1996, quando lo incontrai dopo l'omicidio di Rabin, lo avvertii del pericolo di un "olocausto atomico" nel 2006. E, ovviamente, avevo avvertito anche Rabin di quello che gli sarebbe accaduto un anno prima del suo assassinio."

Gli diedi una copia della lettera che avevo scritto a Rabin, e Meridor lesse impazientemente.

"Poniamo il caso che le creda" disse Meridor. "Cosa potremmo fare?"

Era la stessa domanda che mi aveva fatto Omri Sha-ron, il figlio del primo ministro, l'ultima volta che l'avevo incontrato. Più o meno era la domanda che mi facevano tutti, indipendentemente dal fatto che credessero o meno al codice della Bibbia. E non avevo una risposta.

"Faccia attenzione all'indicazione degli anni" gli dissi.

"Lo sto già facendo" rispose Meridor.

A parte quello, non avevo una risposta vera da dare. Potevo soltanto ribadire l'avvertimento che avevo cercato di dare a Sharon, lo stesso che avevo suggerito ad Arafat e a Clinton e che stavo provando a dare a Bush: la vera scelta non era tra pace e guerra, ma tra pace e distruzione totale. E si sarebbe potuto parlare di pace soltanto se questo concetto fosse stato recepito da tutti. Dovevo incontrare Sharon. Per questo, mi ero fatto un appunto prima di partire per Israele: "Sharon è la chiave. Devi spaventarlo come hai fatto con Arafat". Non bastava la pace: era fondamentale che i due vecchi nemici sapessero che l'alternativa era l'annientamento.

Kuperwasser, Ben-Israel e Dagan, tre fra i più importanti generali israeliani, tutti con un passato nei servizi segreti, avevano dato credito agli avvertimenti preannunciati nel codice contenuto nella Bibbia. Il responsabile del reparto analisi dei servizi segreti e l'ex capo del controspionaggio, futuro capo del Mossad, credevano che un codice di tremila anni fa potesse rivelare il futuro. Ma non ero riuscito a convincere i leader politici israeliani e, soprattutto, non riuscivo ad arrivare all'uomo le cui decisioni, in quel momento, avrebbero determinato la sorte estrema di Israele.

A un certo punto, mi resi conto che non avrei mai avuto la possibilità di parlare con Sharon. Il suo segretario rassegnò le dimissioni quando l'incontro sembrava vicino, e non conoscevo più nessuno a cui rivolgermi.

Prima di lasciare Israele, tornai a far visita a Eli Rips. Cercammo nuovamente le parole che avevamo trovato anni prima, subito dopo l'omicidio di Rabin: "olocausto di Israele".

Feci notare a Rips che quella tavola conteneva anche il nome di Sharon e, per due volte, la parola "annesso,. Era un chiaro avvertimento che le vittorie militari di Israele in territorio arabo avrebbero potuto portare a un nuovo olocausto.

CAPITOLO IO

L'ALIENO

Mi tornarono in mente le parole dell'ex primo ministro israeliano Levi Eshkol al giovane Ariel Sharon dopo la strepitosa vittoria del generale nella guerra del 1967 che valse a Israele la conquista della Cisgiordania e di Gaza.

"Questa vittoria non risolve niente" aveva detto Eshkol a Sharon. "Qui sono tutti arabi."

Ma trentacinque anni dopo, nel giugno del 2002, Sharon invase di nuovo la Cisgiordania, imprigionando ancora una volta Arafat nel suo quartier generale. E questa volta, Sharon disse che l'occupazione del territorio palestinese sarebbe potuta durare anni.

Così, nell'estate del 2002, i carri armati che occupavano di nuovo la Palestina rendevano la minaccia dell'"olocausto" annunciato sempre più reale.

Di solito, quando pensiamo a un alieno ce lo immaginiamo uscire da un disco volante. Invece, gli scienziati che si occupano della ricerca di forme di vita intelligenti considerano l'atterraggio di un alieno il meno probabile tra tutti i tipi di contatto. Le enormi distanze da percorrere durante un viaggio interstellare (centinaia, migliaia o addirittura milioni di anni luce) renderebbero praticamente impossibile questa modalità di contatto.

Così, il SETI (Search for Extraterrestrial Intelligence), l'istituto che si occupa della ricerca di forme di vita intelligenti extraterrestri, cerca di captare i segnali radio provenienti da cinquecento stelle simili al sole, grazie a un imponente schieramento di antenne paraboliche e a ventisette antenne a forma di Y, disposte su una superficie di trenta chilometri quadrati in un lago secco del deserto del New Mexico, puntate ventiquattro ore su ventiquattro verso il cielo. Fino a oggi, solo silenzio.

Mentre preparavo la mia spedizione archeologica nel Lisan, alla ricerca della "chiave del codice" e degli "obelischi", la NASA annunciò che avrebbe lanciato nello spazio una nuova generazione di navicelle senza equipaggio, alla ricerca di vita extraterrestre.

Se si pensa che soltanto la nostra galassia, la Via Lattea, possiede centinaia di miliardi di stelle, e che esistono miliardi di galassie, non si fa fatica a comprendere che il compito è tutt'altro che semplice. Ma c'è un'alternativa.

Si tratta del tipo di contatto che gli scienziati ritengono più probabile: la scoperta di un oggetto di origine aliena sulla Terra o nelle vicinanze.

Cosa succederebbe se il tanto atteso contatto con un'altra forma di intelligenza fosse in realtà già avvenuto in un'epoca lontana? E se quel contatto fosse proprio il codice della Bibbia? Fin dall'inizio della mia ricerca, sapevo che c'era qualcosa di non-umano nel codice. Nessun uomo avrebbe potuto codificare dettagliatamente eventi che sarebbero avvenuti tremila anni dopo.

E la sola esistenza di un codice di quel genere significava che tre millenni fa qualcuno, sulla Terra, era in possesso di una scienza più evoluta della nostra.

Ecco come il fisico australiano Paul Davies, nel libro *Siamo soli?*, immagina un oggetto lasciato sulla Terra dagli alieni: "[...] programmato per rivelarsi soltanto quando il livello di civilizzazione dell'umanità avrà superato una certa soglia evolutiva. Questo congegno (che in realtà non sarebbe nient'altro che un messaggio nella bottiglia extraterrestre) potrebbe contenere una grande quantità di informazioni importanti per noi".

Sarebbe una descrizione perfetta della chiave del codice biblico.

L'astronomo Carl Sagan fece presente che se nell'universo fossero esistite altre forme di intelligenza extraterrestre, alcune di esse potrebbero essersi evolute molto prima di noi, e aver avuto migliaia, centinaia di migliaia, milioni o addirittura centinaia di milioni di anni per sviluppare quella tecnologia che noi solo ora stiamo cominciando a sviluppare.

"Ciò che per noi è tecnologicamente difficile o impossibile" scrisse Sagan "ciò che a noi sembra magia, per loro potrebbe essere una banalità."

E se una chiave magica del codice fosse esistita veramente? E se gli obelischi fossero stati sepolti sulla Terra da una civiltà superiore sconosciuta, magari proveniente dallo spazio? E se il commentario più antico della Terra avesse avuto ragione quando diceva che gli obelischi "non erano opera dell'uomo, ma del Ciclo"?

Sarebbe stata la prima prova che non eravamo soli. Non potei fare a meno di immaginare il momento in cui avremmo dissotterrato il monolite proveniente da un altro mondo qui, sulla Terra. La grande domanda che l'uomo continuava a porsi dall'alba dei tempi avrebbe finalmente avuto una risposta: c'era altra vita nell'universo, ed era passata di qui.

Nonostante tutto continuavo a rimanere scettico. Più la potenziale scoperta sembrava sensazionale, meno riuscivo a crederci.

Anche il fatto che il codice della Bibbia sostenesse inequivocabilmente che gli obelischi, pur risalendo a migliaia di anni fa, erano conservati in un'"arca d'acciaio", e quindi dovevano essere opera di una civiltà superiore, non mi convinceva fino in fondo.

Ma quando il Premio Nobel Francis Crick confermò la rivelazione del codice (cioè che il nostro DNA era stato "portato su un veicolo"), parlando esplicitamente di una "nave spaziale", andai subito a cercare la parola "alieno".

L'espressione "alieno del Lisan" si trova codificata nel Libro di Giosuè, l'unico che descrive con precisione il luogo della nostra ricerca. formata da una sporgenza della penisola.

L'espressione "alieno del Lisan" è codificata anche nella Torah, intersecata al nome biblico della Giordania: "in una distesa del Moab, in cima alla collina".

Le parole "codice dall'alieno" sono codificate insieme a "dal crogiolo di ferro", "dal Lisan" e "alieno del Lisan" (che in ebraico può significare anche "linguaggio alieno"). Quest'ultima espressione compariva anche intersecata a "Mazra".

In ebraico, "Mazra" significa "area seminata", e proprio sopra questa parola sono codificate le lettere "DNA", il che sembra suggerire nuovamente che il codice della Bibbia e il codice della vita siano un "linguaggio alieno".

Si trattava di una chiara indicazione di un punto preciso del Lisan: la scogliera del capo che costituiva la punta estrema della penisola. E nella stessa tavola, proprio sopra la frase del testo originale della Bibbia che diceva "realizzò per voi una scultura con tutte le forme del Paradiso", era codificata anche la parola "capo".

Ma c'era ancora di più, a conferma del fatto che là chiave del codice sembrava davvero arrivare da un altro pianeta.

Nella stessa tavola, comparivano le parole "Mazra", "codice alieno", "scopritore", "obelisco" e "chiave".

Aveva ragione Crick? Il codice genetico e il codice della Bibbia erano arrivati qui per mezzo di un "veicolo"?

Osservai di nuovo la tavola di codice in cui "veicolo d'acciaio" compariva insieme a "Mazra" e "Lisan". Ora mi accorgevo che proprio sopra "veicolo d'acciaio" il testo nascosto diceva: "costretto a terra, intercettato".

In ebraico, quelle parole avevano un solo significato: descrivevano l'intercettazione di un velivolo.

mila anni fa? Ovviamente, soltanto se fosse provenuto da un altro pianeta.

Le parole "alieno sulla Terra" erano codificate una sola volta nella Bibbia e, alquanto significativamente, insieme a "Mazra". E di nuovo, il codice sembrava dire che lo sbarco sulla Terra non era voluto: le parole "per sbaglio, per errore" intersecavano "alieno sulla terra".

Il più chiaro avvistamento di una nave spaziale è contenuto nel testo originale del Libro di Ezechiele, e viene chiamato la "visione del carro": "Io guardavo ed ecco un uragano avanzare dal settentrione, una grande nube e un turbini di fuoco, che splendeva tutto intorno, e in mezzo si scorgeva come un balenare di elettro incandescente. Al centro apparve la figura di quattro esseri animati, dei quali questo era l'aspetto: avevano sembianza umana [...]".

Questa era pura fantascienza. Non poteva essere realtà. Come sarebbe mai potuto esistere un velivolo tre-

Nello stesso punto del Libro di Ezechiele, è codificata l'espressione "alieno umano".

Nella stessa tavola compare anche il termine "Lisan", a cui è sovrapposta una sequenza di lettere che, letta al contrario, forma la frase "simile a umano vicino nella cripta".

Ma c'era un'altra codificazione nella Torah che sembrava confermare che nell'antichità una creatura simile all'uomo era sbarcata sulla Terra e ci aveva lasciato il codice della Bibbia. Infatti, nel testo sacro, compare la frase "l'alieno è un uomo".

Nella stessa tavola, appaiono di nuovo "bocca degli obelischi" e "signore del codice", le due espressioni già codificate insieme a "chiave del codice".

Tutto questo sembrava davvero indicare che il Codificatore fosse un essere umano, ma non un terrestre. E

ancora una volta, nello stesso punto, compariva la frase "fu intercettato, costretto a terra".

Cosa (o chi) fu a far precipitare questo antico astronauta? Nel codice non c'erano indizi.

Tuttavia, era possibile affermare una volta per tutte che la chiave del codice era stata portata sulla Terra da un'astronave.

Forse l'"arca d'acciaio" era un veicolo alieno?

Più le prove sembravano convincenti, più dubitavo.

Potevo credere che la chiave del codice fosse incisa sopra un obelisco e che l'obelisco fosse sepolto sotto un'arida penisola disabitata dall'epoca della Bibbia, ma non che il codice fosse arrivato sulla Terra a bordo di un'astronave.

Tuttavia Crick, lo scopritore del DNA, aveva detto che a suo parere il DNA era stato mandato sulla Terra dagli alieni con una nave spaziale. Se era plausibile per il codice genetico, perché non avrebbe potuto esserlo anche per il codice della Bibbia?

La stessa esistenza di un codice nella Bibbia in grado di rivelare il futuro è la prova che non siamo soli. Dato che nessuno di noi è in grado di vedere attraverso il tempo, questo significa che almeno una volta, all'epoca della stesura della Bibbia, un'intelligenza aliena ha interagito con gli esseri umani.

Del resto è una credenza condivisa da tutte le religioni. Prima di ogni altra cosa, la Bibbia è il racconto di un incontro ravvicinato con un alieno che non si vede, ma che si sente spesso. In ogni mitologia antica e in ogni religione ci sono storie di veicoli e di esseri discesi dal cielo, di spaventosi visitatori di altri regni e di "navi del ciclo". Persino la discesa di Dio sul monte Sinai viene descritta tra fiamme e fumo.

Ma io non credo in Dio. E anche se la maggior parte degli scienziati è quasi certa dell'esistenza di altre forme di vita intelligente nell'universo, non crederò nemmeno agli omini verdi, fino a quando non atterreranno davanti a me.

Sono un giornalista. Voglio prove schiaccianti.

Il giorno dello Shavuot, la festività in cui si ricorda il momento in cui Dio consegnò a Mosè la Torah sul monte Sinai, scoprii in una tavola di codice la prova definitiva che la chiave che stavo cercando si trovava su una colonna in un contenitore d'acciaio.

Nella tavola, in cui compariva anche il termine "Dio", l'espressione "obelischi nell'acciaio" intersecava il versetto della Genesi che recita: "Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò".

Era più che una prova del fatto che gli "obelischi" si trovassero in una specie di "arca d'a

* Più d'ogni altra cosa, però, la Bibbia suggeriva un legame tra gli obelischi, la nostra creazione e il nostro Creatore: "Questo è il libro della genealogia di Adamo. Quando Dio creò l'uomo, lo fece a somiglianza di Dio".

Il versetto completo (Genesi 5:1) che intersecava "obelischi nell'acciaio" sembrava confermare che la chiave del codice che avrebbe svelato i misteri del passato più lontano e il futuro fossero gli obelischi.

Il concetto di fondo è che il nostro futuro era già stabilito il giorno della Creazione, e che la storia dell'umanità era già stata scritta prima dell'uomo. Perciò, trovando la chiave del codice, avremmo scoperto non solo tutto quello che era accaduto fino a oggi all'umanità, ma anche quello che sarebbe ancora dovuto accadere.

E la stessa tavola di codice in cui comparivano le parole "colonna Lisan, lingua di mare" riconfermava l'esattezza del luogo in cui si trovavano eli "obelischi".

Le parole della Genesi sembravano confermare l'unico commentario antico conosciuto che parla di "obelischi", il Midrash, dove si dice che gli obelischi avevano sembianze umane e che erano "uomo e donna".

"Nell'acciaio" non avremmo trovato solo gli "obelischi", ma anche le nostre vere origini, infatti la matrice di codice completa diceva: "signore, padrone, sarà riconosciuto nell'acciaio, obelischi".

di vita intelligente nell'universo, non crederò nemmeno agli omini verdi, fino a quando non atterreranno davanti a me.

Sono un giornalista. Voglio prove schiaccianti.

Il giorno dello Shavuot, la festività in cui si ricorda il momento in cui Dio consegnò a Mosè la Torah sul monte Sinai, scoprii in una tavola di codice la prova definitiva che la chiave che stavo cercando si trovava su una colonna in un contenitore d'acciaio.

Nella tavola, in cui compariva anche il termine "Dio", l'espressione "obelischi nell'acciaio" intersecava il versetto della Genesi che recita: "Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò".

Era più che una prova del fatto che gli "obelischi" si trovassero in una specie di "arca d'acciaio".

Più d'ogni altra cosa, però, la Bibbia suggeriva un legame tra gli obelischi, la nostra creazione e il nostro Creatore: "Questo è il libro della genealogia di Adamo. Quando Dio creò l'uomo, lo fece a somiglianza di Dio".

Il versetto completo (Genesi 5:1) che intersecava "obelischi nell'acciaio" sembrava confermare che la chiave del codice che avrebbe svelato i misteri del passato più lontano e il futuro fossero gli obelischi.

Il concetto di fondo è che il nostro futuro era già stabilito il giorno della Creazione, e che la storia dell'umanità era già stata scritta prima dell'uomo. Perciò, trovando la chiave del codice, avremmo scoperto non solo tutto quello che era accaduto fino a oggi all'umanità, ma anche quello che sarebbe ancora dovuto accadere.

E la stessa tavola di codice in cui comparivano le parole "colonna Lisan, lingua di mare" riconfermava l'esattezza del luogo in cui si trovavano gli "obelischi".

Le parole della Genesi sembravano confermare l'unico commentario antico conosciuto che parla di "obelischi", il Midrash, dove si dice che gli obelischi avevano sembianze umane e che erano "uomo e donna".

"Nell'acciaio" non avremmo trovato solo gli "obelischi", ma anche le nostre vere origini, infatti la matrice di codice completa diceva: "signore, padrone, sarà riconosciuto nell'acciaio, obelischi".

CAPITOLO 11

BUSH

Gli elementi sembravano suggerire che gli obelischi fossero stati fatti a immagine e somiglianza del loro creatore: lo stesso, forse, che aveva creato anche l'uomo.

Mentre mi preparavo a dare il via alla mia spedizione nel Lisan, lasciai una nota al mio giornale: "Sono costretto a concludere che oltre alla "chiave del codice" sto andando a cercare anche 1"alieno" che l'ha creata o, almeno, portata sulla Terra e il "veicolo" in cui è arrivata". Il 3 AGOSTO 2001 mandai al presidente Bush una lettera in cui lo avvisavo che, secondo il codice della Bibbia, il mondo avrebbe potuto trovarsi di fronte alla minaccia di una guerra atomica finale, scoppiata in Medio Oriente, proprio durante il suo mandato.

La lettera fu presa in consegna dal suo segretario, Andrew Card, proprio mentre Bush stava partendo per la vacanza di un mese nel ranch di Crawford, in Texas. Card la diede a sua volta al consigliere per la Sicurezza Nazionale, Condoleezza Rice, ma quella lettera non arrivò mai nelle mani di Bush.

Il 10 settembre, appena il presidente ebbe terminato la sua vacanza, chiamai la Casa Bianca per sollecitare Card e per chiedergli di farmi incontrare Bush.

"Card ha consegnato la sua lettera alla dottoressa Rice" mi disse la sua assistente. "È stata letta dalle due maggiori autorità, che hanno deciso di non inoltrarla al presidente."

Il giorno seguente fu il 11 settembre 2001. Quel giorno, la Casa Bianca sfuggì all'attentato dei terroristi soltanto grazie al fatto che alcuni passeggeri riuscirono a far precipitare il quarto aereo dirottato prima che raggiungesse Washington.

La lettera a Bush non fu l'unico avvertimento ignorato. In seguito, si scoprì che il 6 agosto, all'incirca lo stesso giorno in cui la mia lettera fu recapitata alla Casa Bianca, la GIÀ avvertì il presidente durante la sua vacanza che alcuni seguaci di Bin Laden di Al Qaeda avrebbero dirottato aerei di compagnie private. Inoltre, una relazione dell'FBI che non arrivò mai sulla scrivania di Bush segnalava che Bin Laden avrebbe potuto mandare alcuni suoi uomini nelle scuole di volo americane per addestrarsi a compiere attentati terroristici.

Per la verità, uno di questi uomini, sospettato di essere il ventesimo dirottatore, fu arrestato verso la metà di agosto, ma l'FBI non riuscì a individuare nel suo computer alcun indi/io che conducesse al nome del terrorista che organizzò l'attacco dell' 11 settembre, Mohammed Atta.

Inoltre, il 10 settembre 2001 l'NSA, l'Agenzia per la Sicurezza Nazionale, intercettò un messaggio in lingua araba che diceva: "Domani è Torà-zero". Ma quel messaggio cruciale non fu tradotto fino al 12 settembre.

Sapevo che nelle convulse settimane che seguirono l'11 settembre sarebbe stato impossibile mettersi in contatto con il presidente. Ma il 1 ottobre mandai a Bush una nuova lettera, attraverso il suo segretario, Card, e il consigliere per la Sicurezza Nazionale, Rice.

A entrambi dissi le stesse cose: "Se provate a rileggere la mia lettera alla luce dell'11 settembre, sono convinto che questa volta la consegnerete al presidente, dopodiché sarà lui stesso a chiedere di incontrarmi.

"Potete riferirgli che l'attacco a New York, a cui ho assistito di persona, era codificato nella Bibbia tremila anni fa". La mia lettera del 1 ottobre indirizzata al presidente Bush diceva: "Non sono religioso, quindi non sono in grado di spiegare come qualcuno possa conoscere il futuro o perché esista il codice della Bibbia, ma le parole "Torri Gemelle" sono codificate insieme ad "aeroplano" e alla frase "le demolirà". Il termine "Pentagono" appare insieme a "danneggiato", e il nome "Bin Laden" è codificato insieme all'espressione "la città e la torre".

Scrissi al presidente che il pericolo non era passato: "Il codice contenuto nella Bibbia indica chiaramente il pericolo in termini moderni: le espressioni "olocausto atomico" e "guerra mondiale" sono codificate entrambe insieme all'anno 2006".

La lettera terminava con delle scuse: "Mi dispiace non averla avvertita in anticipo degli attacchi terroristici a New York e Washington. Erano stati codificati entrambi tremila anni fa, ma non l'abbiamo scoperto fino all'1 settembre.

"Se il codice della Bibbia dice la verità, questa non sarebbe la fine ma l'inizio della minaccia. Non siamo in grado di decodificare tutti i pericoli, ma possiamo prevenire quelli che riusciamo a scoprire.

"Incontrarci potrebbe essere importante perché la minaccia del pericolo estremo è concreta: nel giro di cinque anni potremmo trovarci di fronte a una guerra atomica".

La stringa "presidente Bush" è codificata insieme alle parole "il secondo", e questa scoperta è stata fatta dopo alcuni mesi dalle elezioni del novembre 2000.

Il codice della Bibbia aveva predetto con tremila anni di anticipo l'esito di quelle elezioni, così equilibrate che il nome del vincitore fu ufficializzato dalla Corte Suprema più di un mese dopo la fine delle votazioni.

E io conoscevo già l'esito della serrata bagarre tra Bush e il suo avversario democratico, Al Gore, prima ancora che fossero resi noti i nomi dei candidati.

Dieci mesi prima delle elezioni più combattute nella storia degli Stati Uniti, andai a trovare il dottor Rips alla Vanderbilt University di Nashville, nel Tennessee, dove si trovava in qualità di professore associato. Rips mi raccontò che, durante una conferenza tenuta presso una sinagoga sul codice rinvenuto nella Bibbia, per rispondere a una domanda cercò nel codice il nome di un eroe locale: il vice presidente di Clinton, Al Gore.

Il professore mi mostrò la tavola di codice. Contro un alto numero di probabilità, il nome "Al Gore" era codificato nel Libro della Genesi, insieme alla parola "presidente".

Dissi a Rips che mi sembrava piuttosto improbabile che Al Gore venisse eletto presidente. Non solo, infatti, ogni sondaggio dava per favorito Bush, ma addirittura non si sapeva neanche se Gore sarebbe stato il candidato dei democratici.

Così provammo a cercare la stringa "presidente Bush", che risultò intersecata alla parola "presidente".

"Non significa granché" disse Rips "perché c'è già stato un presidente Bush."

Allora mostrai a Rips che insieme a "presidente Bush" era codificata l'espressione "il secondo". "Secondo lei cosa significa?" gli chiesi.

"Non lo so" rispose. "Forse Bush e Gore sono delle probabilità, e magari tutti e due potrebbero essere eletti."

Durante i dieci mesi successivi, Rips e io assistemmo alle candidature di Bush e Gore, e alla corsa alla presidenza che, all'inizio, sembrava decisamente a favore del primo, y Il giorno dopo le elezioni, ci incontrammo di nuovo.

Fu una serata movimentata. Dapprima Gore chiamò Bush per riconoscere l'elezione, poi lo richiamò per ritrattare.

Tutto sarebbe stato deciso da qualche centinaio di schede nello Stato della Florida.

"Ora sappiamo perché il codice dava come probabile presidente sia Bush che Gore" commentò Rips.

Mentre i nuovi conteggi e le battaglie legali proseguirono per le successive cinque settimane, ricorsi di nuovo al codice alla ricerca di qualche indizio sull'esito finale. Allora notai che nella tavola in cui comparivano insieme "Al Gore" e "presidente Gore", le lettere ebraiche di seguito al nome del candidato democratico dicevano tutt'altra cosa: "ora deciderà un giudice e lei subirà un torto".

Due ore prima della mezzanotte del 12 dicembre 2000, decidendo di interrompere lo scrutinio in Florida, la Corte Suprema degli Stati Uniti d'America defraudò dell'elezione Al Gore, che avrebbe ottenuto la maggioranza dei voti. George W. Bush, grazie all'appoggio di tutti e cinque i magistrati repubblicani, fu dichiarato il nuovo presidente degli Stati Uniti. Quella notte, ritornai sulla tavola di codice che preannunciava la vittoria di Bush. Le parole "per sbaglio, per errore", comparivano nel testo originale proprio sopra "presidente Bush".

Ma la codificazione più importante era quella che prediceva il momento cruciale di fronte al quale si sarebbe venuto a trovare il nuovo presidente.

Il nome "G.W. Bush" era codificato insieme a "presidente" e intersecava l'espressione "alla Fine dei Giorni".

Grazie al codice della Bibbia, sapevo di Bin Laden già da molto tempo prima dell' 11 settembre. Nella primavera del 1998, quando andai in Israele dal dottor Rips, il matematico mi mostrò una tavola di codice che pensava rivelasse la vera natura di Dio. In quella tavola, le parole "giudizio di Dio" erano intersecate a "misericordia di Dio".

"Secondo il Midrash" disse Rips "il mondo era stato creato due volte. La prima volta era stato concepito con i presupposti della giustizia assoluta, cioè con la perfetta distinzione tra il bene e il male. Poi Dio vide che un mondo così non sarebbe potuto esistere, perché non c'era spazio per l'imperfezione umana, così aggiunse la misericordia.

"Non è come miscelare acqua calda e acqua fredda per ottenere acqua tiepida" continuò Rips "ma come mettere insieme il fuoco e la neve senza che nessuno dei due elementi perda le proprie caratteristiche, ed entrambi formino un'unica cosa pur restando distinti. È in questo senso che vanno considerate le due espressioni del codice."

Quando Rips mi mostrò la tavola, notai qualcos'altro.

Il nome "Bin Laden" compariva nitidamente, senza intervalli di lettere, intersecato alle parole "giudizio di Dio".

Non dissi niente a Rips. Non sapevo come avrebbe reagito. Ma ero molto scosso. Era come se, in senso strettamente biblico, Bin Laden fosse lo strumento scelto per la distruzione dell'umanità nel mondo moderno, così come altri nemici erano stati strumenti dell'ira di Dio all'epoca della Bibbia.

Soltanto dopo l'11 settembre mostrai a Rips quello che avevo scoperto anni prima. La sua interpretazione fu molto diversa: "Significa chiaramente che sarà Dio a giudicare Bin Laden". Rips mi raccontò che un suo amico, in Israele, aveva scoperto una codificazione simile: "Maledetto sia Bin Laden; la vendetta spetta al Messia".

Dissi a Rips che Bin Laden era prima di tutto affar nostro qui, sulla Terra, al di là di quella che sarebbe stata la sua punizione nell'altro mondo.

Ma Rips non si distaccò dalla prospettiva religiosa, e capii che non aveva torto, dato che il terrorismo era diventato una religione e Bin Laden il suo profeta.

Rips mi mostrò una nuova scoperta, fatta nella stessa tavola di codice in cui compariva il responsabile materiale degli attentati dell'11 settembre. Le parole "il terrorista Atta" intersecavano la frase "la sua anima si spense al mio cospetto; io sono il Signore".

"Questa frase contraddice inequivocabilmente le convinzioni religiose di Atta e di Bin Laden, che nell'aldilà si aspettano una ricompensa per le loro azioni" disse Rips. "Qui la Bibbia sostiene esattamente il contrario, e cioè che nell'aldilà saranno puniti."

Rips affrontava l'argomento a partire dagli stessi presupposti dei terroristi: anche lui lo considerava soprattutto, se non esclusivamente, in termini religiosi. Dopo l'11 settembre, l'FBI trovò un diario ricco di informazioni scritto da Atta, dal quale risultava chiaramente che il terrorista era convinto di agire per conto di Dio.

Per me, invece, il codice della Bibbia era solo una serie di informazioni sui giorni a venire e, a seconda di come ne avremmo fatto uso, avremmo potuto evitare il più grave dei pericoli preannunciati.

Ora, la prima cosa da fare era trovare Bin Laden.

Quando il 7 ottobre 2001 gli Stati Uniti lanciarono l'attacco a Bin Laden e ai suoi complici talebani in Afghanistan, e la CIA comunicò al Congresso che c'era il cento per cento di possibilità che avvenisse un nuovo attacco terroristico, cercai "Bin Laden" nel codice.

Il codice diceva che "Bin Laden" sarebbe diventato un fuggiasco, costretto a scappare "di quartier generale in quartier generale".

L'espressione "città rifugio" compare per due volte nella stessa tavola di codice, dove il testo originale della Bibbia non è meno interessante di quello codificato, in quanto racconta di antiche "città rifugio" dove un "assassino" poteva sfuggire alla punizione, correndo il rischio di essere

ucciso soltanto se avesse abbandonato il rifugio. Forse Bin Laden sarebbe stato catturato in quel modo

Secondo il codice della Bibbia, Bin Laden non sarebbe stato ucciso o catturato in Afghanistan, ma sarebbe riuscito a salvarsi dall'attacco americano nascondendosi averne e nei campi di addestramento, e avrebbe ristabilito la sua rete del terrore in un'altra base segreta in Medio Oriente.

Il codice indicava un luogo preciso, definito "quartier generale dell'esercito", intersecato a entrambe le grafie ebraiche del nome "Bin Laden". Il nome di quel luogo era anche associato a ogni genere di minaccia apocalittica, come "arma atomica", "olocausto atomico", "attacco chimico" e "la prossima guerra".

Quella stessa località nel deserto, mai comparsa nei rapporti dei servizi segreti, era codificata, contro un altissimo numero di probabilità, insieme ai due più probabili obiettivi di un attentato terroristico: "New York" e "Gerusalemme".

Il termine "catturato" si trovava parallelo a "Bin Laden", suggerendo che forse, alla fine, il terrorista sarebbe stato preso.

A conferma di ciò, nel punto in cui "Bin Laden" era codificato insieme alle parole "il prossimo terrorista", il testo nascosto diceva: "si spostò e fu ucciso".

Passai l'informazione ai servizi segreti americani e israeliani, spiegando che quella località avrebbe potuto essere collegata a Bin Laden o ai superstiti del suo gruppo, Al Qaeda. Specificai che poteva trattarsi di una base in cui si trovavano armi non convenzionali, forse addirittura il punto da cui sarebbe partita la minaccia finale per Israele e gli Stati Uniti.

Dissi chiaramente che non c'erano prove concrete a supporto di quanto segnalava il codice, e che mancava l'indicazione dell'anno.

Non essendoci date, non sapevo se Bin Laden e/o la sua rete di terroristi si trovassero già in quel luogo, o se ci sarebbero andati più tardi.

"Non so se la base sia già operativa" dissi "ma questo potrebbe essere il momento di scoprirlo. E preferibile che sia troppo presto, piuttosto che troppo tardi."

Agli americani e agli israeliani dissi anche che ogni volta che la base veniva nominata, era intersecata dalle parole "arma libica". Questo suggeriva che la Libia sarebbe stata in grado di produrre un'arma di moderna concezione, utilizzata dai terroristi per colpire l'Occidente.

Qualche mese più tardi "Ha' aretz", il giornale israeliano, pubblicò un articolo che diceva: "Gli sforzi fatti dalla Libia per munirsi di un arsenale atomico preoccupano sempre di più i governi di Israele e Stati Uniti. La minaccia libica è stata oggetto di discussione di una tavola rotonda tra i due Paesi a Washington".

L'articolo proseguiva: "Nonostante la Libia non sia ufficialmente inclusa tra i Paesi delibasse del male" citati all'inizio dell'anno dal presidente degli Stati Uniti George W. Bush, gli ufficiali americani la considerano uno stato-soglia, che si sta dando da fare per arrivare a disporre di armi per la distruzione di massa".

Era lo stesso allarme che avevo lanciato cinque anni prima, mettendo in guardia Shimon Peres quand'era

primo ministro di Israele: la parola "Libia" era codificata insieme all'espressione "olocausto atomico", ma la vera minaccia era rappresentata da terroristi in possesso di armi atomiche.

Qualche giorno più tardi, in un discorso tenuto a Gerusalemme, Peres rivelò pubblicamente quella minaccia, senza menzionare il codice biblico. "Il pericolo maggiore" disse Peres, era che "ordigni nucleari finissero nelle mani governanti irresponsabili o in quelle di fanatici terroristi."

Ora il codice aveva indicato i nomi dei fanatici: Osama Bin Laden e la rete di terroristi di Al Qaeda. E io speravo che rivelasse esattamente il loro nascondiglio.

Nel maggio 2001, mentre la spirale di violenza in Medio Oriente sembrava ormai incontrollabile, spedii una lettera al segretario di Stato Colin Powell, direttamente al suo indirizzo privato in Virginia.

Avrei voluto evitare di contattare Powell a casa sua, ma il segretario di Stato stava per partire per un viaggio diplomatico in Europa, e si vociferava che avrebbe anche incontrato per la prima volta il leader palestinese Yasser Arafat.

Gli F-16 israeliani avevano appena bombardato la Cisgiordania e Gaza per la prima volta dalla guerra dei Sei giorni del 1967, come rappresaglia contro un attacco suicida. Il mio istinto mi diceva

che stava per accadere qualcosa di terribile, e che il momento migliore per bloccare Powell era proprio quello, subito dopo aver incontrato Arafat e Peres.

Nella mia lettera del 19 maggio dicevo a Powell: "Sono appena tornato dal Medio Oriente, dove ho incontrato Yasser Arafat e Shimon Peres. Spero di riuscire a incontrare anche il primo ministro Sharon. Penso che esista una possibilità di capovolgere la situazione, una nuova strategia per farli sedere a un tavolo e per riaprire i colloqui di pace. È per questo che le ho scritto al suo indirizzo privato. In altre circostanze avrei usato canali ufficiali, ma proprio oggi ho letto una sua intervista sul "New York Times" in cui dice che "se ci fosse una qualsiasi soluzione a portata di mano, una conferenza o un meeting in qualsiasi parte del mondo, partirei immediatamente". Forse quella soluzione esiste, o almeno esiste una nuova possibilità. Arafat crede alle profezie; ho trascorso più di un'ora insieme a lui, parlando delle predizioni che ho individuato nella Bibbia. Alla fine sembrava convinto che l'unica alternativa alla pace fosse l'annientamento. Nessuno ha mai provato a battere questa strada, e forse potrebbe essere la soluzione".

Spiegai a Powell che nella Bibbia esisteva un codice che sembrava in grado di predire il futuro. Speravo che mi avrebbe creduto, perché avevo letto nella sua autobiografia che era un uomo religioso: sapevo che aveva insegnato alla scuola domenicale e si diceva che fosse molto devoto.

Così gli scrissi le stesse cose che avevo scritto a Bush: "Il codice della Bibbia avverte che potremmo trovarci coinvolti in una guerra atomica che scoppierà in Medio Oriente. Anche se non ci credesse potrebbe essere importante incontrarci perché Arafat ci crede ciecamente. Ma si potrà parlare di pace soltanto quando anche Sharon si convincerà che l'unica alternativa è la distruzione totale. Poco importa se a convincere Sharon che la posta in palio è la sopravvivenza dell'umanità saranno i rapporti dei servizi segreti o il codice della Bibbia".

Alla fine, Powell ritornò negli Stati Uniti senza avere incontrato Arafat, e non rispose alla mia lettera. Ma, meno di un mese dopo, Bush lo mandò di nuovo a cercare di negoziare un cessate il fuoco tra Arafat e Sharon.

Tentativi come questo sarebbero stati destinati a ripetersi senza successo per più di un anno.

MA il codice della Bibbia sembrava concedere ancora qualche speranza.

Il nome "C. Powell", codificato insieme a "capo del summit", lasciava intendere che forse il segretario di Stato sarebbe riuscito a mettere d'accordo il leader israeliano e quello palestinese.

Tuttavia, nello stesso punto in cui compariva "C. Powell", c'era anche una chiara indicazione di pericolo, suggerita dalla presenza della stessa espressione che intersecava "G.W. Bush": "alla Fine dei Giorni".

Mentre il conto alla rovescia verso il 2006 proseguiva, ero preoccupato di non riuscire a incontrare Bush, anche se il presidente considerava la guerra una crociata religiosa.

Il codice della Bibbia sembrava indicare che la guerra dichiarata da Bush al terrorismo, cominciata con l'operazione in Afghanistan e che ora sembrava vacillare per il fatto che Bin Laden era ancora in libertà, sarebbe finita in tragedia.

Infatti, l'espressione "guerra di Bush" era codificata insieme all'avvertimento finale: "la sventura vi colpirà alla Fine dei Giorni".

Le parole del testo originale "tutte le nazioni sotto il ciclo", intersecate a "guerra di Bush", indicavano chiaramente che il pericolo era di portata mondiale.

E l'espressione "il prossimo terrorista" era codificata insieme alla minaccia maggiormente temuta da tutti: "atomica".

Le parole "il prossimo attacco terrorista" comparivano insieme a "Bin Laden" e al nome dell'unica città al mondo codificata contemporaneamente insieme a "olocausto atomico" e a "guerra mondiale": "Gerusalemme".

Tuttavia, secondo il codice, l'impatto sarebbe stato globale. L'espressione "guerra mondiale" era codificata insieme a "terrorismo" e a "shahid", termine arabo che significa "terrorista suicida".

Temevo che la somma di tutti gli avvertimenti del codice desse come risultato che il mondo avrebbe attraversato un periodo di guerre continue per i prossimi cinque anni, ma che non si

sarebbe trattato di guerre convenzionali, bensì di un'escalation di attacchi terroristici con armi per la distruzione di massa, e contrattacchi da parte del mondo occidentale.

Sarebbe stata la guerra che nessuno voleva ammettere, una guerra tra noi e l'Islam armato, una guerra tra la civiltà occidentale e i fanatici religiosi che volevano distruggerla.

La battaglia era già cominciata. Tutto ciò da cui avevo cercato di mettere in guardia il mondo stava per avverarsi. E non avevo la minima idea di cosa fare.

Gli avvertimenti del codice della Bibbia, che per circa cinque anni (cioè da quando li resi pubblici per la prima volta, fino all'11 settembre 2001) sembravano fantasie apocalittiche, ora erano sotto gli occhi di tutti. Erano una realtà oggettiva e inevitabile, che persino i grandi capi di Stato mondiali non erano più in grado di scongiurare.

I maggiori esponenti del consiglio di gabinetto di Bush e il presidente stesso sostenevano che un nuovo attacco terrorista, forse addirittura con armi atomiche, era da considerarsi praticamente certo.

"La prospettiva di un nuovo attacco contro gli Stati Uniti è estremamente probabile" disse il vice presidente Dick Cheney. "Non si tratta di se, ma di quando."

Il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld riferì alla commissione del senato che i terroristi avrebbero fatto uso di armi per la distruzione di massa: "Dispongono di armi chimiche e biologiche, e tra poco alcuni di loro saranno in possesso anche di armi atomiche".

"Non ci impiegheranno molto tempo a procurarsele e, a quel punto, non esiteranno certo a usarle" disse in seguito Rumsfeld.

"Dobbiamo prepararci ad affrontare nuove minacce terroristiche" continuò "e la domanda da porci non è se, ma quando e come."

"È inevitabile" disse il direttore dell'FBI, Robert Mueller. "Ci sarà un altro attacco. Non riusciremo a impedirlo. Vorrei essere più ottimista, ma purtroppo non è possibile."

Prima, il problema era sempre stato cercare di persuadere i capi di Stato che i pericoli preannunciati dal codice della Bibbia erano reali. Ora, il problema era convincerli che, dando retta alle indicazioni del codice, avrebbero potuto evitare la catastrofe finale.

CAPITOLO 12

IL VIAGGIO DELL'EROE

CERTI GIORNI, svegliandomi con i notiziari del mattino che stilavano bollettini di guerra e parlavano di nuove minacce terroristiche, la mia ricerca della chiave del codice mi sembrava una chimera.

Di fronte a Bin Laden, e con la consapevolezza che per New York e per il mondo intero l'11 settembre era stato solo l'inizio, la mia avventura nel deserto mi sembrava a dir poco inutile. Ma il mio istinto mi diceva che quella era la soluzione.

Ci sarebbe voluto un miracolo per trovare la risposta a una minaccia la cui terribile entità aveva precedenti soltanto nella mitologia.

Forse c'era bisogno di un'impresa mitica: un eroe abbandona la vita di tutti i giorni per avventurarsi in una terra fantastica, governata da poteri soprannaturali, combatte contro forze oscure e alla fine vince un'epica battaglia, in cui conquista un oggetto portentoso che gli permetterà di aiutare i suoi simili.

Si tratta del classico "viaggio dell'eroe", una tipologia di avventure presente in ogni cultura fin dall'antichità. È un archetipo così diffuso che Joseph Campbell l'ha definito "l'eroe dai mille volti".

È la storia di Prometeo che sale in Ciclo per rubare il fuoco agli dei e donarlo all'uomo, e anche quella di Giasone che salpò alla ricerca del Vello d'Oro. Nella sua forma più antica, è la storia di Gilgamesh, il leggendario re sumero che seimila anni fa lottò contro i mari per piantare l'albero dell'immortalità.

Ma, inevitabilmente, l'oggetto portentoso sparisce non appena l'eroe ritorna nel mondo normale: o viene rubato, o si disintegra, oppure, semplicemente, scompare.

La morale della storia è sempre la stessa: la vera ricompensa non è l'oggetto della ricerca, ma la ricerca stessa. Come sostiene Campbell: "Alla fine si scopre che l'eroe era già in possesso di quei poteri divini, racchiusi fin dall'inizio nel suo cuore".

Il viaggio, l'avventura, è soltanto il cammino che porta l'eroe alla scoperta di qualcosa che possiede già dentro di sé.

A volte, mentre cercavo la "chiave del codice" o gli "obelischi", ovverosia quel magico talismano che avrebbe svelato i segreti del passato e il futuro, mi sentivo anch'io un po' il protagonista di un "viaggio dell'eroe".

Ma io non ero un eroe. Non ero un personaggio mitologico. Al limite avrei potuto essere un antieroe: un cinico giornalista che aveva inciampato per caso in un antico mistero. Forse era davvero come diceva Campbell, e cioè che tutto quello di cui abbiamo bisogno, comprese le risposte ai misteri più oscuri, è già dentro ognuno di noi, ed è lì che dobbiamo andare a cercare. La Bibbia dice la stessa cosa. Mosè, appena prima di morire, parla così al suo popolo: "Questo comando che oggi ti ordino non è troppo alto per te, né troppo lontano da te. Non è nel cielo, perché tu dica: Chi salirà per noi in cielo, per prendercelo e farcelo udire e lo possiamo eseguire? Anzi, questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica".

Forse era proprio così. Forse il viaggio, la ricerca, era soltanto un modo di sbloccare la serratura del segreto che avevo dentro di me. Ma quegli stessi versetti della Bibbia che stavo leggendo mi davano la speranza che un giorno saremmo riusciti a trovare la "chiave del codice" e a dissotterrare gli "obelischi", perché erano qui, sulla Terra, a portata di mano.

Nella Bibbia, nel punto in cui Mosè dice: "[...] Non è nel cielo, perché tu dica: Chi salirà per noi in cielo", sono codificate le parole "nel Lisan" e "Mazra".

Non era un'affermazione metafisica per dire che la ricerca era soltanto un modo per sbloccare la serratura di segreti che stavano dentro di noi. Era la chiara indicazione che in un preciso luogo si trovava sepolto un oggetto.

Per quanto ritenessi improbabile trovare il tesoro, ero convinto che il codice della Bibbia intendesse dire esattamente quello che diceva: "Lisan" e "Mazra" erano la X sulla mappa.

Il dottor Rips era d'accordo che "Lisan" e "Mazra" non potessero trovarsi in quel punto per caso, e che non fosse una coincidenza neanche il fatto che "obelischi" intersecasse per due volte "chiave del codice". Ma, come sempre, non si azzardava ad attribuire a questo fatto un significato nel mondo reale.

"Non ci sarebbe niente di più eccitante che ritrovare dei reperti antichi soltanto grazie al codice contenuto nella Bibbia" disse Rips. "Del resto gli indizi sono inequivocabili e, dal punto di vista matematico, posso soltanto dirti che può trattarsi di tutto tranne che di un caso. Tuttavia questo non significa che gli obelischi esistano veramente."

Ma a me non interessava quanto fosse improbabile che un giornalista piedipiatti fosse inciampato nel segreto del mistero di tutti i misteri. Ero convinto che sotto quell'arida penisola avrei trovato qualcosa di straordinario che non apparteneva a questo mondo.

E magari avrei potuto fermare il conto alla rovescia verso l'Armageddon.

La prova scoperta nel codice non lascia dubbi, ed è fornita dal più famoso indovino della Bibbia: Giuseppe. Le sue parole sono inequivocabili: "Questa è la spiegazione".

Tutto ciò conferma che in un'epoca molto lontana, esattamente nel luogo in cui stavo cercando, è stato portato dallo spazio un oggetto magico che è rimasto lì fino a oggi, perché fossimo noi a scoprirlo.

La storia di Giuseppe contiene la prova dell'esistenza della chiave del codice e l'indicazione del luogo in cui si trova nascosta.

Venduto come schiavo dai fratelli invidiosi, Giuseppe diventò di fatto il capo dell'Egitto, predicando il futuro al faraone. L'indovino predisse una carestia, salvando la popolazione egiziana, e per questo il faraone lo nominò suo reggente, mettendogli una catena d'oro attorno al collo e dandogli un nuovo nome: "Zaphenath-Paneah".

Per migliaia di anni, i grandi saggi hanno discusso sul significato di quel nome. Alcuni ritengono che sia una traduzione ebraica di geroglifici che significavano "rivelatore di segreti"; altri

sostengono che i pittogrammi di uccelli e serpenti che compongono il nome dell'indovino significhino "il Dio parlante e vivente".

In realtà, in ebraico, quel nome ha un significato ben preciso: "decodificatore del codice". Così, è la stessa Bibbia a rivelare l'esistenza del codice.

E, intersecato proprio a "decodificatore del codice", c'era l'oggetto della mia ricerca: la "chiave", che compariva insieme all'espressione "acciaio sul capo".

"Questa è la spiegazione" dice Giuseppe, quando per due volte rivela il futuro. Ed entrambe le volte, proprio nello stesso punto, viene rivelato il luogo in cui si trova il codice: il "Lisan".

"Questa è la spiegazione." È come se l'antico profeta volesse comunicare nel modo più diretto possibile il luogo esatto in cui bisognava cercare la "chiave" che avrebbe "decodificato il codice": la penisola che affiorava dal Mar Morto.

Le parole "codice di Dio" sono codificate proprio nella tavola in cui "Lisan" si sovrappone all'affermazione di Giuseppe "questa è la spiegazione".

Non avrebbe potuto essere più chiaro di così. Un'altra matrice di codice formava la frase "trovò l'esatto luogo, Mazra" e, nello stesso punto, comparivano anche le parole "Lisan" e "questa è la spiegazione".

Nella storia dell'antico indovino, avevo trovato la conferma di ogni elemento essenziale per la mia ricerca.

Insieme alla frase rivelatrice di Giuseppe ("questa è la spiegazione") e all'indicazione del luogo ("Lisan"), c'era una serie di espressioni codificate come "arca d'acciaio", "arca di ferro", "DNA sull'obelisco", "creazione dell'uomo" e "codice di Dio".

La "chiave", cioè il "decodificatore del codice", si sarebbe trovata in una specie di arca d'acciaio, e avrebbe rivelato contemporaneamente i segreti del codice della Bibbia e del codice della vita.

La prova non è contenuta soltanto nei cinque libri della Torah, ma in tutta la Bibbia. L'espressione "chiave del codice" è codificata anche nel Libro di Giobbe, insieme alla frase nascosta "nell'appendice del Lisan a forma di frusta".

Di nuovo, un'indicazione precisa del luogo: la protuberanza di terra che affiora dalle acque del Mar Morto a nord della penisola, formando la Baia di Mazra.

Nel Libro di Giosuè, la frase "trovò l'esatto luogo, il Lisan" compare proprio nel punto in cui i versetti originali descrivono la stessa località: "Lisan, lingua di mare, dal margine estremo".

La Bibbia contiene una mappa del tesoro che, oltre a confermarci che stiamo cercando nel posto giusto, ci dice anche che l'oggetto della nostra ricerca esiste ancora.

Trovando la chiave del codice, forse potremmo per-sino riuscire a scoprire l'identità del Codificatore.

Chi è il Codificatore?

Lo scienziato che aveva scoperto il codice, il dottor Rips aveva già dato la sua risposta: la Bibbia e il codice erano entrambi opera di Dio.

"Non si tratta solo di un'intelligenza superiore, ma soprattutto diversa" disse Rips. "Può vedere ed esistere attraverso il tempo. Può anticipare tutto quello che pensiamo e facciamo."

Io non credo che il Codificatore sia Dio. Secondo me, l'esistenza del codice non prova l'esistenza di Dio: prova solo l'esistenza di un Codificatore.

Più volte, emerge dal codice l'indicazione che il Codificatore sia in qualche modo ancora vivo. Per esempio, lo stesso termine "Codificatore", in ebraico, significa anche "colui che sta codificando".

Chiesi al dottor Rips se il codice della Bibbia potesse essere una specie di dialogo aperto con l'umanità, una sorta di codificazione in tempo reale, in base alla quale noi non otteniamo le risposte da un'intelligenza che è esistita migliaia di anni fa, ma che esiste tuttora e ci risponde nello stesso momento in cui le poniamo i quesiti.

"Penso di sì" rispose Rips. "Nel senso che posso concepire un'intelligenza che esiste attraverso il tempo e per cui passato, presente e futuro sono la stessa cosa. In questo modo, anche se tu poni una domanda "ora" e il codice è stato creato in un "passato" lontano, dal punto di vista del Codificatore accade tutto allo stesso tempo, compreso il "futuro" che egli rivela attraverso il codice."

Ma Rips, uomo di fede che credeva in un Dio eterno, non era l'unico a concepire una stranezza del genere. Anche Albert Einstein disse: "La distinzione fra passato, presente e futuro è soltanto un'illusione, anche se piuttosto insistente".

Ma questa risposta non mi convinceva completamente. Non volevo concetti metafisici, ma prove concrete.

La Bibbia era opera di un uomo, di Dio o di un alieno?

La stessa Torah dava un indizio. I versetti originali dicevano chiaramente che Dio era sceso sul monte Sinai e aveva consegnato la Bibbia a Mosè.

Le parole "codici di Mosè" compaiono contro un altissimo numero di probabilità insieme a "Codificatore".

L'espressione "codici di Mosè" compare un'altra volta, intersecata da "chiave" e da "contenitore di ferro".

Che altro tipo di informazioni potrebbe contenere? La risposta è: qualcosa che oggi non possiamo neanche immaginare, esattamente come tremila anni fa una tribù di nomadi del deserto non avrebbe potuto immaginare un programma per computer; qualcosa che per essere decifrato richieda una tecnologia di cui magari saranno in possesso i nostri discendenti fra tremila anni.

Stanley Kubrick paragonò il codice al monolite nero del film 2001: Odissea nello spazio, la misteriosa fonte della conoscenza che sembrava riapparire in diversi stadi dell'evoluzione umana, ogni volta che la nostra specie era pronta per passare a un livello evolutivo più alto.

Nella Bibbia è codificata anche l'espressione "macchina del tempo", intersecata alla frase in codice "arriverà in ogni epoca". Sembrava la promessa di un eterno ritorno. Ma, in ebraico, le stesse parole significano anche "potrebbe arrivare in qualsiasi momento", frase che suona più come un minaccioso avvertimento, che come l'annuncio di una visita imminente.

Poiché secondo la tradizione religiosa fu Mosè a scrivere materialmente la Bibbia, è inevitabile che, seppur involontariamente, abbia scritto anche il codice.

Comunque Mosè, essendo un uomo, non avrebbe potuto creare il codice perché non era in grado di prevedere il futuro.

La mia ipotesi è che la Bibbia e il codice siano due opere che contengono informazioni che noi umani non possiamo neanche immaginare.

Le parole della Bibbia furono dapprima scritte su pelle di animale, poi incise nella pietra e ricopiate su pergamene, e infine rilegate in libri.

Ma la Bibbia è sempre stata anche un programma da leggere su un computer, altrimenti non potrebbe es-

"È esattamente quello che stavo cercando di spiegarti" disse Rips. "Dal punto di vista del codice, o del Codificatore, non c'è differenza tra "adesso" e un qualsiasi altro momento del "passato" o del "futuro"."

Forse avevamo ragione entrambi. Forse il codice era opera di una specie di intelligenza che esisteva attraverso il tempo, ma la "chiave" era un oggetto fisico portato sulla Terra da una creatura che aveva viaggiato attraverso il tempo.

Alcuni illustri scienziati, tra cui Stephen Hawking, il più importante fisico del mondo, ritengono che un giorno l'uomo sarà in grado di viaggiare attraverso il tempo. "In futuro" ha detto Hawking "potremmo essere in grado di viaggiare nel tempo."

Qualsiasi forma di viaggio nello spazio, qualsiasi spostamento tra stelle o galassie comporterebbe dover percorrere distanze così elevate da rendere necessaria una velocità superiore a quella della luce. Per farlo, dovremmo infrangere la barriera spazio-temporale.

Secondo la maggior parte dei fisici, questo significherebbe automaticamente poter viaggiare nel tempo come nello spazio, e quindi essere in grado di tornare indietro nel tempo.

Forse l'astronauta che era arrivato sulla Terra migliaia di anni fa non proveniva da un altro luogo, ma da un'altra epoca.

Lo scopo primario della mia ricerca rimaneva sempre quello di trovare il Codificatore.

Una volta associato che nella Bibbia c'era un codice in grado di predire il futuro, dovevo sapere chi l'aveva creato.

Dato che nessuno può prevedere il futuro, l'esistenza del codice è la prima prova scientifica che l'uomo non è solo nell'universo.

Il Codificatore non ha ancora un'identità. Ma potrebbe condurci a sé un passo alla volta.

Forse la ricerca della chiave del codice è stata solo un percorso che mi ha spinto a pormi delle domande grazie alle quali ho scoperto l'esistenza di livelli di realtà fino a quel momento inconcepibili, inciampando, forse, nel grande mistero dell'origine della vita.

Ma io sono certo che troverò la chiave e gli obelischi, e forse vedrò in faccia il Codificatore.

"Sono sicuro che dietro il codice ci sia qualcosa" disse Rips. "Ma non so dire se si tratti di qualcosa di fisico o di metafisico."

Era la stessa domanda che mi facevo da tempo anch'io: la chiave del codice appartiene a questo mondo o a un altro?

"Se fosse qualcosa di metafisico, saremmo più vicini all'"Origine prima" di tutte le cose" disse Rips. "Ma, in quel caso, la ricerca potrebbe richiedere strumenti spirituali per stabilire un contatto con un altro mondo."

Chiesi a Rips perché il codice avrebbe dovuto darmi costantemente e intenzionalmente informazioni false, conducendomi in un luogo dove non esisteva niente.

"Non sono false. Si tratta solo di un altro livello" rispose Rips. Il suo punto di vista era realistico. Era d'accordo con me che "Lisan" significasse Lisan, che per "Mazra" si intendesse Mazra, e che l'"obelisco" fosse un oggetto fisico su cui era codificata la "chiave".

"Magnetometri e radar a basse frequenze, tutta la tecnologia attualmente a nostra disposizione, sono senz'altro le prime cose da provare" disse Rips "ma potrebbe trovarsi proprio nel punto esatto e non trovare ugualmente l'oggetto che sta cercando, perché gli strumenti di cui disponiamo attualmente potrebbero non essere in grado di individuare un oggetto che si trova proprio sotto i tuoi piedi."

Ora, quindi, la domanda da porci non era più se il codice dicesse la verità, o se le nostre interpretazioni fossero

corrette ma, soprattutto, se la nostra tecnologia fosse abbastanza avanzata da riuscire a trovare quello che stavamo cercando. La scoperta della chiave del codice avrebbe potuto essere al di là delle nostre possibilità, proprio come la scoperta del codice era al di là delle possibilità dell'uomo tremila anni fa. Forse era necessaria una tecnologia che non era ancora stata inventata, o una scienza ancora sconosciuta.

Ma questa risposta, a meno che non ci venga concessa l'opportunità di scavare nel sottosuolo del Lisan, non l'avremo mai.

Troveremo laggiù la prima prova che non siamo soli nell'universo? Riuscirà la scoperta a porre fine alla spirale di violenza in Medio Oriente? Oppure la guerra ci impedirà per sempre di trovare la chiave?

Riusciremo a ricevere in tempo l'indicazione di cui abbiamo bisogno per sopravvivere? A chi importava così tanto di noi umani da intraprendere un viaggio nel tempo per venirci a salvare da un disastro preannunciato?

Non è un caso se qualche forma di intelligenza ha creato il codice perché fosse scoperto in questo preciso momento storico. Aveva una serratura a tempo, che non poteva essere sbloccata fino all'invenzione del computer.

Non c'è dubbio: abbiamo bisogno di quelle informazioni ora.

Nella Bibbia è codificato un "attacco atomico" insieme all'indicazione del luogo dove è nascosta la chiave, il "Lisan", e alla frase "questa è la spiegazione".

L'"attacco atomico" è associato all'anno 2006, lo stesso anno che compare insieme alle espressioni "olocausto atomico", "guerra mondiale" e "Fine dei Giorni".

Se il codice contenuto nella Bibbia dice la verità, non si tratta di un'epifania religiosa, ma dell'orrore finale: ci troviamo di fronte alla violenta distruzione dell'umanità, un incubo di morte e sfacelo al di là della comprensione umana, che non lascerà superstiti.

Chi invoca la Fine, non si rende conto di cosa significa; chi la acclama, come i fanatici religiosi che inneggiano all'Apocalisse, venera la morte. Lo stesso Bin Laden ha detto: "Gli americani amano la vita, e questa è la loro debolezza. Noi amiamo la morte, e questa è la nostra forza".

La minaccia finale preannunciata dal codice è costituita da fanatici religiosi che, in possesso di armi per la distruzione di massa, faranno avverare le antiche profezie.

Il conto alla rovescia è già cominciato, e l'unico modo per fermarlo è trovare in tempo l'obelisco.

La chiave che ci consentirà di conoscere il nostro futuro potrebbe essere il messaggio di cui abbiamo bisogno per prendere coscienza dell'orrore che incombe su di noi, e per provare a scongiurarlo.

CONTO ALLA ROVESCIA

LA TRAGEDIA dell'11 settembre 2001 forse è servita perché il mondo si rendesse conto, prima che fosse troppo tardi, che la "Fine dei Giorni" era già arrivata.

Quando parlai con il dottor Rips il giorno dopo l'11 settembre, gli dissi che persino gli atei convinti come me ora credevano alla profezia della minaccia finale di cui parlavano le tre maggiori religioni monoteiste.

Riguardando la più terribile delle previsioni del codice, quella in cui le due espressioni che significavano "Fine dei Giorni" comparivano insieme, ci accorgemmo che nella stessa tavola di codice comparivano anche "Bush", "Arafat" e "Sharon". Il riferimento alla situazione contingente era evidente.

Era la stessa profezia, contenuta nel Nuovo e nel Vecchio Testamento, di una "battaglia finale", cominciata in Medio Oriente, che avrebbe inghiottito il mondo intero.

Nel Libro dell'Apocalisse, la "Fine dei Giorni" viene raccontata in questo modo: "Satana verrà liberato dal suo carcere e uscirà per sedurre le nazioni ai quattro punti della Terra, Gog e Magòg, per adunarli per la guerra: il loro numero sarà come la sabbia del mare. Marciarono su tutta la superficie della terra e cinsero l'accampamento della città diletta. Ma un fuoco scese dal cielo e li divorò".

Nel codice della Bibbia, la stessa profezia è raccontata in termini più moderni e agghiaccianti: "guerra mondiale" e "olocausto atomico", codificati insieme a "Gerusalemme" e all'anno 2006.

E nel codice c'erano anche i nomi, esatti alla lettera, degli attuali leader mondiali. Improvvisamente, tutto sembrava molto reale.

L'11 settembre, mentre assistevo al crollo delle Torri Gemelle, rabbrivii, ripensando alle parole del profeta Isaia: "È questo l'individuo che sconvolgeva la terra, che faceva tremare i regni, che riduceva il mondo a un deserto, che ne distruggeva le città?".

Si tratta del primo racconto del mito di Lucifero, il demonio caduto dal Ciclo sulla Terra.

Tuttavia, in quel momento ebbi la prova che nel mondo si aggirava una nuova forma di male. Non erano più le nazioni in guerra a distruggere intere città, ma dei folli.

Ciò che mi aveva sempre terrorizzato in quella frase di Isaia era proprio che il Male potesse essere semplicemente un uomo; non una forza con cui non avremmo potuto confrontarci, ma uno di noi, una persona che avremmo potuto tranquillamente abbattere.

Se Hitler fosse rimasto nascosto per tutta la Seconda guerra mondiale, e l'avessero trovato soltanto alla fine, rintanato nel suo bunker, la domanda sarebbe stata la stessa: "È questo l'individuo che sconvolgeva la Terra?".

Invece di una soprannaturale forza del male o di una spaventosa creatura demoniaca, ci saremmo trovati di fronte a un meschino omuncolo che per poco non aveva ridotto il mondo a un deserto. E se gli eventi di oggi porteranno alla Terza guerra mondiale, quando Osama Bin Laden verrà tirato fuori dalla sua caverna, ancora una volta ci porremo increduli la stessa domanda.

Come abbiamo potuto permettere che il mondo finisse alla mercé di un Bin Laden, un fanatico religioso disposto a usare le tecnologie avanzate di quella stessa civiltà che ha giurato di distruggere? Come abbiamo potuto permettere che questo pazzo si impadronisse di armi per la distruzione di massa?

Se oggi accade tutto questo, è perché finora abbiamo chiuso gli occhi di fronte al pericolo del fanatismo religioso con tendenze apocalittiche in un mondo che ha perduto il controllo della tecnologia militare, comprese le armi atomiche.

Ma se a dare il potere ai terroristi è la tecnologia, a guidarli è la religione. E se il problema è la religione, il codice della Bibbia potrebbe essere la soluzione.

I termini "terrorismo" e "pace" sono perfettamente incastrati uno dentro l'altro, nella stessa tavola in cui le due espressioni che significano "Fine dei Giorni" compaiono insieme ai nomi dei leader di Israele, Palestina e Stati Uniti.

Quando gli mostrai la tavola, Rips si entusiasmò e mi spiegò che la parola "terrorismo" poteva assumere un altro significato molto importante.

"È perfetto" disse. "Nel Talmud, all'interno del Midrash, questa stessa espressione compare insieme a "Fine dei Giorni". Significa "la sofferenza della Fine dei Giorni", ma anche "i vagiti della Fine dei Giorni", perché è il periodo che precede la venuta del Messia. Ma, allo stesso tempo,

questa tavola rispecchia la condizione attuale di Israele, dove gli sforzi per arrivare alla pace si intrecciano ad atti di terrorismo che possono essere considerati i "vagiti della Fine dei Giorni".

A volte mi facevo prendere dallo sconforto. Il codice della Bibbia sembrava dire che il Giorno del Giudizio sarebbe arrivato dopo un periodo di pace, quindi neanche la pace poteva essere considerata la soluzione definitiva, almeno per quanto riguardava il Medio Oriente.

Rabin era stato ucciso per aver pattuito la pace con Arafat. Sadat era stato assassinato per aver stipulato la pace con Israele, e avevo già avvertito Arafat che avrebbe potuto essere ucciso anche lui se fosse giunto a un accordo di pace con Sharon. E forse cominciava a essere evidente non solo a me che tutti i Bin Laden del mondo, tutti i fanatici religiosi che invocavano un'apocalittica battaglia finale, non avrebbero mai fatto pace con nessuno e non avrebbero mai permesso che qualcuno la facesse.

Per Rips, ebreo ortodosso, sapere di vivere nel periodo che precedeva l'avvento del Messia aveva un che di particolarmente suggestivo.

CJCJ

Anche nel cristianesimo e nell'islamismo c'era la stessa credenza che, prima della venuta del Salvatore, ci sarebbe stato un periodo di terribili sofferenze. I cristiani chiamavano questo periodo il "regno dell'Anticristo", mentre i musulmani il "Dajal".

Tutte e tre le religioni monoteiste possedevano la stessa visione di base del mondo e della sua fine, eccetto che per la diversa fonte di salvezza.

Così, nonostante mi risultasse difficile capire come un grande scienziato del calibro di Rips, l'uomo che aveva scoperto il codice della Bibbia, potesse credere a quello che mi sembrava un ingenuo, arcaico frutto dell'immaginazione, dovevo prendere atto che la maggior parte del mondo la pensava come lui, compresi quasi tutti i capi di Stato che stavo cercando di contattare.

Purtroppo, io riuscivo soltanto a vedere una tetra minaccia profetizzata migliaia di anni fa concretizzarsi sopra le nostre teste, ed ero certo che non sarebbe sceso dal ciclo nessuno a salvarci.

Ma ora incombeva su di noi una così terribile minaccia che trovava riscontro soltanto nelle profezie della Bibbia.

Nella lettera sigillata che consegnai al mio avvocato nel 1998, scrissi tre predizioni che avrebbero dovuto essere rivelate nel 2002:

"a) il mondo si troverà costretto a far fronte a una grave "crisi economica" globale, a partire dall'anno 5762 del calendario ebraico (cioè l'anno 2002 del calendario cristiano);

"b) ciò causerà una situazione di pericolo senza precedenti, poiché le nazioni che dispongono di armi atomiche diverranno instabili e i terroristi potranno acquistare o rubare il necessario per distruggere intere città;

"e) il pericolo maggiore sarà nell'anno 5766 del calendario ebraico (il 2006), anno codificato insieme alle espressioni "guerra mondiale" e "olocausto atomico".

L'11 settembre 2001, dopo avere assistito all'attacco alle Torri Gemelle, andai a prendere una copia di quella lettera.

Due giorni dopo, il 13 settembre, spedii un'altra lettera ad Alan Greenspan, il presidente della Federal Reserve.

In quella lettera all'uomo da cui dipendeva l'economia di tutto il mondo dicevo: "L'espressione "crisi economica" e gli anni ebraici che corrispondono al 1929 e al 2002 sono codificati nella Bibbia, insieme al termine "depressioni". Il famoso matematico israeliano che ha scoperto il codice della Bibbia ha calcolato che le probabilità che una combinazione del genere si verifichi per caso sono una su ventimila. Questo avvertimento è stato scoperto diversi anni fa, all'epoca del boom economico. La avverto che potrebbe essere giunto il momento di quella crisi preannunciata, e i fatti accaduti lo confermerebbero".

Quella lettera arrivò a Greenspan, a Washington, il 17 settembre, alla vigilia del Capodanno ebraico 5762, codificato insieme all'espressione "crisi economica".

Il primo giorno di riapertura della Borsa dall' 11 settembre, il Dow Jones perse 684 punti, la più grande perdita della storia, dando il via a una settimana che fu la peggiore dal crollo della Borsa del 1929, all'epoca della Grande Depressione.

Due mesi dopo, il governo ufficializzò la "recessione". Il "New York Times" scrisse: "La combattiva economia degli Stati Uniti si è dovuta arrendere a una recessione,

interrompendo un record di dieci anni di crescita ininterrotta". Come scrisse giustamente il "Times", il mondo intero stava soffrendo la prima recessione da più di vent'anni.

Per un attimo sembrò che i mercati si stessero riprendendo, ma verso l'estate 2002 un ribasso epocale fece ripiombare gli indici addirittura al di sotto dei livelli raggiunti dopo l'11 settembre.

Il Dow Jones scese sotto gli ottomila, perdendo mille-cinquecento punti nei dieci giorni che seguirono la visita

di Bush a Wall Street; l'indice Standard & Poor scese sotto gli ottocento per la prima volta in cinque anni, e le azioni del Nasdaq persero il settantacinque per cento del loro valore. In due anni, il mercato azionario perse un valore complessivo di settemila miliardi di dollari.

Venerdì 6 settembre 2002, ultimo giorno dell'anno ebraico 5762, la Borsa chiuse in perdita sei degli ultimi otto giorni, come accadeva da cinque mesi.

Il Dow Jones non chiudeva in perdita per cinque mesi di fila dalla recessione del 1981. Il "Times" scrisse: "Si prospettano tre anni di perdita consecutivi, la striscia più lunga dalla Depressione".

La prima predizione del codice si era già avverata. Una "crisi economica" era "cominciata" nell'anno ebraico 5762. Ora ci si domandava quanto tempo sarebbe durata questa "crisi" e se la "recessione" del 2002 si sarebbe trasformata in una vera e propria "depressione" negli anni a venire.

La mia paura non era dover affrontare un periodo di crisi. Ce l'avremmo fatta, non sarebbe stata la prima volta. Il mio vero timore era che si avverassero anche le altre due predizioni del codice.

Se si fosse rivelata esatta la previsione dei quattro anni di crisi economica a partire dal 2002, sarebbe stato vero anche che nel 2006 ci saremmo trovati di fronte alla "Fine dei Giorni".

A ogni modo, bastava pensare all'11 settembre per rendersi conto che il mondo si trovava in una situazione di pericolo senza precedenti.

Durante l'estate del 2002, con l'economia in ginocchio, il Medio Oriente a un passo dalla guerra e Bin Laden a piede libero, mi misi a cercare nel codice, certo che il vero pericolo doveva ancora arrivare.

L'espressione "attacco atomico" era codificata insieme a "missile".

La parola "missile" compariva anche insieme ad "attacco chimico".

I due bersagli più probabili sembravano essere "New York" e "Gerusalemme".

Secondo il codice, il grande attacco contro New York doveva ancora avvenire. Le parole "missile" e "guidato" erano entrambe codificate insieme a "New York", lasciando intendere che l'attacco alle Torri Gemelle era stato soltanto il primo colpo di una guerra terroristica, ma non il peggiore.

Insieme a "New York" erano indicati due anni: il "5761" (2001), l'anno degli attentati dell'11 settembre, e il "5764" (2004), quest'ultimo intersecato dalle parole "dal fuoco di un missile".

"Gerusalemme" compare insieme alle espressioni "olocausto atomico" e "guerra mondiale" e, in un'altra tavola, insieme a "Bin Laden".

Il codice della Bibbia sembra indicare che il mondo dovrà fare i conti con atti di terrorismo completamente diversi da quelli verificatisi finora. Secondo il codice, gli uomini-bomba di Israele e l'attacco alle Torri Gemelle sono soltanto l'inizio di una lunga guerra che in principio colpirà intere città e che, successivamente, metterà in pericolo tutta l'umanità.

Assisteremo a una guerra completamente diversa da quelle viste fino a oggi, il cui scopo non sarà conquistare terre o risorse, ma uccidere gli "infedeli". E a farlo saranno uomini convinti di agire per conto di Dio, determinati più che mai a portare a termine la loro missione: fare arrivare la Fine del Mondo.

Con o senza Bin Laden, la Jihad continuerà. Il codice dice chiaramente che la rete di terroristi di Al Qaeda continuerà "dopo Bin Laden".

Durante la "Fine dei Giorni", la rete del "terrorismo" sarà coordinata da una base in Medio Oriente.

Il codice sembrava suggerire che l'unico modo di fermare gli atti di terrorismo che avrebbero causato la "Fine dei Giorni" fosse bloccarli all'origine.

Potevo soltanto sperare che il codice avesse indicato con precisione dove si trovava quella base, che avevo già segnalato ai servizi segreti israeliani e americani. I fanatici estremisti con i

loro depositi segreti di armi chimiche, biologiche e atomiche dovevano essere trovati prima che scatenassero una serie di flagelli biblici contro l'umanità.

Quella di un "flagello" è una delle minacce codificate più chiaramente insieme alla "Fine dei Giorni".

Quando il primo ministro israeliano chiese ai suoi consiglieri per la sicurezza quale fosse il pericolo più grave che minacciava la nazione, si sentì rispondere: "Il vaiolo".

Fra tutte le armi biologiche, il vaiolo è un vero e proprio incubo che, prima di venire debellato nel 1980, da solo ha totalizzato un numero di vittime superiore a quello di tutte le guerre mai combattute, uccidendo milioni di persone.

Ma il fatto che sia scomparso dalla faccia della Terra ci rende tutti più vulnerabili a un suo improvviso ritorno, perché nessuno viene più vaccinato. Un terzo delle vittime del vaiolo muore, e il resto soffre comunque terribili conseguenze. È altamente infettivo, e il contagio avviene per via aerea. È incontenibile: si diffonderebbe come il fuoco in una foresta secca.

Si sa che soltanto la Russia e gli Stati Uniti hanno custodito campioni di vaiolo nei loro laboratori per la ricerca nel campo della guerra batteriologica, ma anche altre nazioni come Iraq e Libia potrebbero avere ottenuto segretamente il virus.

I nomi delle città di "New York", "Gerusalemme" e "Tel Aviv" sono codificati insieme a "vaiolo".

Gli Stati Uniti hanno ordinato a mezzo milione di addetti al servizio sanitario, cioè la prima linea in caso di attacco bio-terroristico, di vaccinarsi, e Israele ha già a disposizione scorte di vaccino sufficienti per l'intera popolazione.

Israele cominciò a preoccuparsi del vaiolo più di dieci anni fa, all'epoca della guerra del Golfo, ma, secondo il capo dei reparti scientifici dell'esercito, il generale Isaac Ben-Israel, tutti ritennero che persino Saddam Hussein non avrebbe compiuto un gesto così folle come quello di diffondere il vaiolo. Attaccare Israele avrebbe voluto dire attaccare anche i palestinesi, il Libano, la Siria, l'Egitto e, a catena, tutto il Medio Oriente, compreso l'Iraq.

"Per questo motivo, allora ritenemmo che non ci fosse una situazione di immediato pericolo" disse Ben-Israel. "Ma ora c'è Bin Laden."

Un "corriere suicida" potrebbe salire su un aereo a Karachi o a Kabul e volare a New York o a Tel Aviv, e dare inizio a un flagello in grado di sterminare un terzo della popolazione mondiale. Era ovvio che l'umanità fosse giunta a un momento critico della sua esistenza. Aveva perso il controllo delle armi, e presto quelle più pericolose sarebbero finite nelle mani di nazioni senza scrupoli e di folli esaltati. Ammesso che non lo fossero già.

Era questo il motivo per cui ora la Fine dei Giorni mi appariva più reale che mai, e per cui avevo cercato di avvisare i capi della Terra.

"Se il codice della Bibbia dice la verità, il terrorismo nucleare potrebbe premere il grilletto della Terza guerra mondiale" scrissi cinque anni fa nel mio primo libro sulle predizioni del codice.

"Invece di una guerra atomica fra superpotenze, il mondo potrebbe trovarsi di fronte a una nuova minaccia: terroristi in possesso di ordigni nucleari.

"La Seconda guerra mondiale si è conclusa con una bomba atomica. La Terza guerra mondiale potrebbe cominciare nello stesso modo."

E i segnali, alcuni di questi molto evidenti, ci sono da almeno dieci anni a questa parte, cioè dal crollo dell'Unione Sovietica.

All'epoca, come fece notare un rapporto del senato, "non era mai successo che si disintegrasse un impero in possesso di trentamila ordigni nucleari".

Definendo l'ex Unione Sovietica "un potenziale, enorme supermercato di armi chimiche, biologiche e nucleari" il rapporto del senato faceva presente che "erano aumentate considerevolmente le probabilità che un ordigno atomico venisse fatto esplodere in Russia, in Europa, in Medio Oriente e persino negli Stati Uniti".

Armi che un tempo erano esclusivamente nelle mani delle superpotenze fecero improvvisamente la loro comparsa sul mercato nero, disponibili per chiunque potesse comprarle, e quasi niente è stato fatto per impedire quei saldi.

Per esempio, uno dei primi provvedimenti dell'amministrazione Bush è stato quello di tagliare cento milioni di dollari al programma creato da Clinton per acquistare armi e materiale atomico

dalla Russia, e il Congresso si è rifiutato di corrispondere un salario agli scienziati dell'esercito sovietico rimasti disoccupati.

Ora, Paesi del Terzo mondo come il Pakistan possiedono ordigni nucleari che domani potrebbero finire nella mani di terroristi islamici, mentre, nel frattempo, nazioni senza scrupoli come Iraq, Iran e Libia potrebbero comprare o produrre in casa un proprio arsenale atomico.

È risaputo che Bin Laden ha provato ad acquistare ordigni nucleari, ed è probabile che Al Qaeda sia riuscita a costruire una cosiddetta "bomba sporca", cioè un ordigno non nucleare collegato, però, a materiale radioattivo che basterebbe a rendere disabitata una delle più grandi città del mondo.

Fino a poco tempo fa, abbiamo continuato a illuderci che l'incubo non si sarebbe mai realizzato. Come lessi in un articolo del "New York Times", "il motivo migliore per credere che non ci sarà mai un attacco terroristico con armi atomiche è che finora non c'è mai stato e, francamente, è una logica che spaventa".

Nel mese di maggio del 2002, l'editorialista del "New York Times" Bill Keller intitolò un agghiacciante articolo "Prima o poi, New York subirà un attacco".

Fu uno spartiacque nel mondo del giornalismo americano, anche se quella storia apparve con dieci anni di ritardo, dieci anni dopo che il pericolo avrebbe dovuto sembrare evidente a tutti. Il "New York Times" fotografò perfettamente la realtà del dopo-11 settembre: "L'attacco alle Torri Gemelle ha soltanto trasformato un pericolo teorico in una minaccia concreta".

Il quotidiano pubblicò un modello, ricavato al computer, di quello che sarebbe accaduto se fosse stato fatto esplodere a Times Square un ordigno atomico della potenza di un kiloton, quindi ben poca cosa rispetto a una testata nucleare da cinquecento kiloton. Una piccola bomba delle dimensioni di una mina, che poteva tranquillamente essere trasportata in uno zaino, sarebbe stata in grado di distruggere il centro di qual-siasi città. Se ciò fosse successo a New York, ecco quali sarebbero state le conseguenze: in pochi secondi sarebbero rimaste uccise ventimila persone e chiunque si fosse trovato in un raggio di circa mezzo chilometro dall'epicentro sarebbe morto fra atroci sofferenze nel

giro di una giornata. In quel raggio, vivono circa duecentocinquantamila persone.

In ciclo si sarebbe sollevato un fungo alto più di tre chilometri, le cui particelle radioattive sarebbero ricadute sulla terra ricoprendo un'area del diametro di circa quindici chilometri.

Una bomba da un megaton sganciata dall'alto, invece, avrebbe raso al suolo tutti gli edifici di Manhattan. Jonathan Schell, nel libro // destino della Terra, scrive: "Soltanto a causa del crollo della città morirebbero milioni di persone. L'onda si propagherebbe alla velocità di seicento chilometri all'ora per un raggio di tre chilometri, e una palla di fuoco del diametro di quasi due chilometri salirebbe in ciclo per un'altezza di circa diecimila metri, sottoponendo al suo enorme calore la città. In un attimo, la città sarebbe invasa da una spessa coltre di polvere e fumo, e il fungo, del diametro di circa diciotto chilometri, oscurerebbe il ciclo".

Nell'eventualità, è ipotizzabile che per New York venga usata una bomba da almeno venti megaton. In questo caso, "la palla di fuoco avrebbe un diametro di circa sette chilometri. Chi si trovasse esposto nel raggio di trentacinque chilometri sarebbe arso vivo in un istante e, in pochi secondi, New York e la sua periferia verrebbero trasformati in un deserto bruciato".

Tuttavia, l'ipotesi più realistica è che i terroristi facciano esplodere la bomba da terra. "Se venisse fatta esplodere da terra una bomba da venti megaton" scrive Jonathan Schell "la palla di fuoco avrebbe un diametro di circa nove chilometri, e chiunque vi si trovasse sotto morirebbe all'istante, molto probabilmente disintegrandosi. New York e la sua popolazione, ridotte in polvere radioattiva, salirebbero in ciclo in una nuvola a forma di fungo".

Sono terrorizzato all'idea che un giorno, svegliandoci, scopriremo che non due grattacieli, ma un'intera città è stata rasa al suolo, e che New York, Tel Aviv o Gerusalemme non esisteranno più. L'1 settembre potrebbe diventare improvvisamente soltanto un lontano ricordo. Basterebbe un nuovo, catastrofico attacco a farci dimenticare l'evento che aveva cambiato il mondo.

Benché ci rifiutiamo di ammetterlo, stiamo già vivendo in attesa che quell'attacco, prima o poi, si concretizzi.

"Il presidente Bush sostiene che l'attacco dell'11 settembre contro gli Stati Uniti segna l'inizio di un nuovo tipo di guerra" scrisse l'esperto di terrorismo Robert Wright sul "Times" due settimane dopo l'attentato alle Torri Gemelle. "In un certo senso è vero, ma in un certo senso no, ed è proprio questa la cosa agghiacciante. I terroristi non hanno usato armi biologiche o atomiche, ma

potrebbero farlo la prossima volta, e in questo caso i morti sul suolo americano non sarebbero più seimila, ma seicentomila."

Il monito lanciato dal codice, ossia l'estremo avvertimento della "Fine dei Giorni", non serviva a prepararci all'11 settembre. È l'11 settembre che deve prepararci alla "Fine dei Giorni".

Più analizziamo il codice, più risulta chiaro che la minaccia finale è riferita all'anno 2006, l'anno associato alle espressioni "olocausto atomico", "guerra mondiale" e "Fine dei Giorni".

Se il conto alla rovescia è cominciato l'11 settembre, ci rimangono cinque anni a partire da quella data per trovare una via di salvezza.

Osservate ancora il codice: "olocausto atomico" compare insieme a "5766", cioè l'anno 2006. Anche "guerra mondiale" appare insieme a "5766".

Ascoltate di nuovo cosa disse il dottor Rips, lo scienziato che scoprì il codice, a proposito delle probabilità matematiche che le espressioni "olocausto atomico", "guerra mondiale" e "Fine dei Giorni" compaiano insieme all'anno 2006: "Le probabilità che si tratti di un caso sono una contro centomila".

Tuttavia Rips intravide una speranza. Il matematico, infatti, notò che nel punto in cui l'anno ebraico "5766" compariva insieme all'espressione "alla Fine dei Giorni", il testo originale della Bibbia era quello in cui Mosè avvertiva della "sventura che vi colpirà alla Fine dei Giorni".

Rips aprì la Bibbia e lesse i versetti del Deuteronomio in cui Mosè pronunciava le ultime parole prima di morire, e osservò che indicavano due strade: quella del male e quella della rettitudine.

"Non è una predizione" disse Rips "ma un avvertimento di quello che potrà accadere in base a come ci comportiamo."

Senza scomodare la Bibbia, era quello che avevo detto a ogni capo di Stato. Il codice della Bibbia avvertiva delle varie possibilità, non determinava gli eventi. Siamo stati noi, con i nostri comportamenti, a determinare tutto quello che è successo fino a oggi.

Il codice della Bibbia non dice che nel 2006 moriremo tutti, ma avverte che in quell'anno potremmo morire tutti, a meno che non decidiamo di cambiare il nostro futuro.

È quello che facciamo qui, in questo momento, sulla Terra, a decidere il nostro destino.

262

CODA

IL PIÙ GRANDE SCIENZIATO di tutti i tempi, Sir Isaac Newton, l'uomo che da solo inventò la scienza moderna, era certo che non soltanto la Bibbia, ma l'intero universo, fosse un "crittogramma dell'Onnipotente", un rompicapo lasciatoci da Dio perché lo risolvessimo.

Poiché Newton ha contribuito più di chiunque altro a risolverlo, forse aveva ragione.

Newton capì che per risolvere i misteri più profondi, la scienza moderna non bastava, e che bisognava rivolgersi all'antica saggezza. Prima di morire, tre secoli fa, Newton chiuse sottochiave migliaia di fogli scritti a mano. Quando il grande economista John Maynard Keynes li scoprì a Cambridge, si aspettava di trovare gli appunti sulla forza di gravità e una serie di calcoli. Invece trovò una quantità enorme di fogli che parlavano soltanto di civiltà antichissime, del codice della Bibbia e dell'Apocalisse.

"Newton non fu il primo illuminista" scrisse Keynes. "Fu l'ultimo dei maghi, l'ultimo dei babilonesi e dei sumeri, l'ultima grande mente che riusciva a guardare al mondo fisico e a quello metafisico con gli stessi occhi, l'uomo che ha gettato le basi della nostra eredità intellettuale".

Anche Newton avrebbe voluto vedere le parole incise sugli obelischi.

In forma più semplice, e più laica, è sempre stata anche la mia fede di giornalista: tutti i rompicapi si possono risolvere.

Non mi sembrava un caso che, mentre noi decifravamo il codice della Bibbia, gli scienziati stessero decifrando il codice genetico; e nemmeno che l'umanità stesse scoprendo la mappa del proprio DNA, mentre noi stavamo forse per decifrare la rivelazione della Bibbia che avrebbe permesso di fare luce sui misteri delle nostre origini e del nostro destino.

Inoltre, allo stesso tempo, il telescopio Hubble Space riportava dallo spazio immagini sempre più vicine a catturare la luce del principio dell'universo, il cosiddetto "Big Bang". Alcuni scienziati

ritenevano che al momento della Creazione ci fossero solamente alcuni elementi matematici, forse solo sei numeri, che determinarono la forma di tutte le cose.

Come disse l'astronomo inglese Sir Martin Rees, questi pochi numeri spiegherebbero "come un singolo "atto di genesi" abbia potuto dare origine a miliardi di galassie, buchi neri, stelle e pianeti, e come gli atomi si siano assemblati - sulla Terra e forse anche su altri pianeti - in esseri viventi così complessi da mettersi a riflettere sulle proprie origini".

In un certo senso, la Creazione è stata concepita in modo da essere accessibile all'uomo. Dopo solo seimila anni di civiltà umana, ci stiamo avvicinando a dare le risposte alle ultime domande sui grandi misteri. Ma con queste risposte ormai quasi a portata di mano, potremmo, se il codice contenuto nella Bibbia dice la verità, trovarci di fronte all'Apocalisse.

È come se una forza del bene volesse svelarci qualcosa, e una forza del male volesse distruggerci prima che possiamo compiere il nostro destino.

A ogni modo, sembra che l'oggetto di cui abbiamo bisogno per sopravvivere, ma anche per riuscire a conoscere, sia la "chiave del codice" sepolta nel Lisan.

Il dottor Rips ha utilizzato un testo in ebraico standard, conosciuto come il Textus Receptus, inserito in uno speciale programma per computer che sta alla base di tutte le ricerche nel codice della Bibbia citate in questo libro. Il software di cui mi sono avvalso è stato sviluppato da Rips e dal suo programmatore, il dottor Rotenberg.

Tutte le Torah esistenti (i primi cinque libri della Bibbia in ebraico) sono identiche tra loro fino all'ultima lettera, e non possono essere utilizzate se contengono una sola lettera diversa.

L'edizione più famosa della Torah, The Jerusalem Bible (Koren Publishing Co., 1992), contiene la traduzione in inglese del Vecchio Testamento più accreditata, e costituisce la fonte primaria di citazioni dal testo originale in questo libro.

In alcuni casi, mi sono avvalso dell'edizione The Living Torah, a cura del rabbino Aryeh Kaplan (Maznaim, 1981), che alcuni studiosi ritengono migliore.

Le citazioni dal Nuovo Testamento sono tratte in maggioranza dalla versione di Re Giacomo, anche se a volte ho utilizzato una traduzione più recente, conosciuta come New International Version.

Nell'edizione italiana le citazioni di passi biblici sono tratte da La Sacra Bibbia GEI ("Editio Princeps", Edizioni Dehoniane/Bologna, 1971).

Le affermazioni di Rips citate in questo libro derivano da una serie di conversazioni avvenute nell'arco di cinque anni, che hanno avuto luogo soprattutto nell'abitazione di Rips, a Gerusalemme, e nel suo studio presso l'Università Ebraica, oltre che da centinaia di colloqui telefonici.

Ho assistito direttamente a molti degli eventi descritti nel libro. I resoconti di altri avvenimenti sono basati su colloqui con persone direttamente coinvolte, o confermati da giornali e notiziari.

I nomi, le frasi e gli eventi codificati nella Bibbia sono nella stessa lingua in cui è scritta la Bibbia, cioè la stessa lingua parlata in Israele oggi. Per i nomi dei luoghi e delle persone, i punti di riferimento sono stati i testi più diffusi, come la Hebrew Encyclopedia. I nomi e gli eventi più recenti sono riportati con la stessa grafia utilizzata dai giornali.

Le traduzioni delle codificazioni sono state confermate dall'autorevole dizionario R, Alcalay Hebrew-English (Massada, 1990) e dallo Standard Unabridged Hebrew Dictionary (A. Even-Shoshan, Kiryat-Sefer Press, Gerusalemme, 1985).

Gli anni codificati nella Bibbia sono espressi secondo l'antico calendario ebraico, cominciato 3760 anni prima del calendario cristiano. L'anno corrente, il 2002, equivale grosso modo all'anno ebraico 5762. L'anno ebraico, però, comincia a settembre-ottobre, a seconda del calendario lunare, e finisce a settembre-ottobre dell'anno successivo.

Studi statistici hanno dimostrato che le combinazioni risultate all'interno del codice avevano bassissime probabilità di verificarsi. Le statistiche sono state calcolate dal software realizzato da Rips e Rotenberg. Il programma registra le combinazioni tra le parole in base a due criteri: quello della vicinanza tra le parole e quello degli intervalli di lettere su cui viene impostata la ricerca.

Ogni parola o frase trovata determina l'aspetto con cui il computer presenta la Bibbia, e quali cruciverba si formano, anche se l'ordine originale delle lettere non cambia mai.

Facciamo l'esempio delle parole "Fine dei Giorni". L'espressione di Daniele è codificata in una tavola con un intervallo di 7551. In questo modo, il computer ha diviso il testo originale della Bibbia (costituito da 304.805 lettere) in quaranta file da 7551 lettere ciascuna, e il tabulato di pagina 30 mostra soltanto la parte centrale di quella tavola.

Se la stessa espressione fosse codificata in una tavola con un intervallo di cento, le file sarebbero costituite ognuna da cento lettere. Se l'intervallo fosse di mille, allora le lettere per ogni fila sarebbero mille. Indipendentemente da quante siano le lettere che le compongono, le file sono sempre una sopra l'altra, e le lettere mantengono sempre l'ordine originale.

Tremila anni fa, la Bibbia fu codificata in modo che le parole di Daniele che predicavano la "Fine dei Giorni" comparissero esattamente nel punto in cui Mosè predicava ciò che sarebbe accaduto "alla Fine dei Giorni". Inoltre, nello stesso punto, sono codificati anche i nomi degli attuali leader politici del mondo.

La citazione del Premio Nobel per la fisica, Richard Feynman, è tratta da una sua conferenza tenuta alla University of Washington nell'aprile del 1963, pubblicata in *The meaning of It All* (Helix/Addison-Wesley, 1988). Feynman, da molti considerato il fisico più importante dopo Einstein, dichiarò anche: "L'unica cosa che è possibile predire è la probabilità che si verifichino eventi diversi" (Sei pezzi facili, Adelphi, Milano, 2000).

Il Talmud, l'antico commentario della Bibbia, dice qualcosa di sigile; "Tutto è previsto, ma esiste il libero arbitrio". Per quasi duemila anni, saggi e studiosi hanno discusso su questo apparente paradosso: come può esistere il libero arbitrio, se Dio ha già previsto tutto? Il codice contenuto nella Bibbia pone lo stesso interrogativo, estendendolo anche agli atei. La scienza sembra offrire la risposta: esistono solo probabilità; non c'è un solo futuro, ma tanti possibili futuri. Siamo noi a determinarne la realizzazione.

Capitolo 1: La fine dei giorni

Ho assistito personalmente agli eventi dell' 11 settembre 2001, i cui particolari sono stati confermati dagli articoli di "New York Times", "Times" e "Newsweek". Non ho potuto assistere ai primi servizi televisivi, in quanto il trasmettitore da cui ricevevo le immagini si trovava sulle Torri Gemelle.

Pochi mesi dopo il crollo delle torri, il dottor Rips

mi ha spedito via e-mail la stessa tavola di codice che avevo individuato anch'io, ma il suo messaggio mi è arrivato il giorno dopo, a causa delle linee telefoniche interrotte. A colpì maggiormente fu il fatto che le prime tre parole che chiunque avrebbe cercato, cioè "Gemelle" "torri" codificate insieme, con una sola probabilità su diecimila. In Israele, il World Trade Center era conosciuto come le "Torri Gemelle".

John Podestà, segretario della Casa Bianca, mi disse che il presidente

Clinton aveva con sé il mio libro a Camp David, quando incontrò Arafat e Barale nel luglio del 2000.

Fui ricevuto da Arafat a Ramallah il 13 aprile 2001, e da Shimon l'ex, al ministero degli Esteri di Tel Aviv, il

22 aprile 2001. L'incontro con Omri Sharon avvenne il 17 aprile 2001 al King David Hotel di Gerusalemme, e quello con Podestà ebbe luogo alla Casa Bianca, il 16 ottobre 2000.

La mia lettera al presidente Bush era datata 3 agosto 2001, e chiamai la Casa Bianca il 10 settembre 2001. In quell'occasione, mi dissero che la lettera era stata letta dal segretario di Bush, Andrew Card, e dal consigliere per la Sicurezza Nazionale, Condoleezza Rice.

L'affermazione del presidente, secondo cui era cominciata "la prima guerra del Ventunesimo secolo" è citata dal "New York Times". L'articolo del giornalista del "Times" Thomas Friedman, intitolato "TERZA GUERRA MONDIALE", fu pubblicato il 13 settembre 2001.

La ricerca di un codice della Bibbia da parte di Newton è descritta nel saggio Newton, the Man del famoso economista John Maynard Keynes (Essays and Sketches in Biography, Meridian Books, 1956). Gli appunti di Newton sono citati anche da Richard S. Westfall, in *The Life of Isaac Newton* (Cambridge University Press, 1993, p. 125), il quale sostiene che il fisico "credeva che l'essenza della Bibbia fosse profetizzare la storia dell'uomo".

L'affermazione di Rips che Newton non avrebbe potuto trovare il codice perché questo doveva rimanere "sigillato fino al tempo della Fine", è tratta dal Libro di Daniele (12:4).

La tesi secondo cui la Bibbia originale dettata da Dio a Mosè fosse "scritta continuamente, senza interruzioni tra una parola e l'altra", è da attribuirsi al saggio del Tredicesimo secolo

Nachmanides (Commentary on the Torah, Shilo, 1971, Charles Chavel, a cura di, Voi. I, p. 14). La continuità della Bibbia è confermata anche dalla sua originaria stesura in un unico rotolo di pergamena.

La Bibbia originaria era costituita dai primi cinque libri che vanno dalla Genesi al Deuteronomio, ed è chiamata Torah dagli ebrei. In questo libro, con il termine "Bibbia" intendo appunto la Torah, e con il termine "codice" il codice della Bibbia.

Il primo esperimento di Rips fu pubblicato nell'agosto del 1994 nella rivista "Statistical Science" (Voi. 9, n. 3, pp. 429-38), con il titolo di "Equidistant Letter Sequences in the Book of Genesis", Doron Witztum, Eliyahu Rips e Yoav Rosenberg. La ricerca dimostrava che i nomi di trentaquattro rabbini, vissuti all'epoca della Bibbia, erano codificati insieme alle loro rispettive date di nascita e di morte, e che un fatto del genere aveva una sola probabilità di verificarsi su duecentocinquanta. Calcoli successivi, hanno poi dimostrato che le probabilità effettive erano, in realtà, una su dieci milioni. L'esperto in decifrazione di codici dell'NSA, Harold Gans, mi comunicò nell'arco di due telefonate (una a gennaio del 1993 e l'altra a dicembre del 1996) i risultati dell'esperimento che condusse per conto proprio.

Gans calcolò che le probabilità di trovare insieme ai nomi dei rabbini anche i nomi delle città in cui erano vissuti erano soltanto una contro duecentomila.

La prima volta che sentii parlare del codice della Bibbia fu per caso, nel giugno del 1992, dopo aver incontrato il generale Uri Saguy, allora capo dei servizi segreti militari israeliani.

Incontrai Rips per la prima volta nella sua abitazione, a Gerusalemme, alla fine del mese di giugno del 1992. La predizione della guerra del Golfo che mi mostrò quella sera era stata scoperta dal suo collega Witztum. Rips mi confermò che Witztum gli aveva rivelato la data in cui sarebbe stato lanciato contro Israele il primo missile Scud, data trovata anche dallo stesso Rips tre settimane prima dell'inizio della guerra del Golfo.

L'incontro con Chaim Curi avvenne nella sua abitazione, a Gerusalemme, il 1 settembre 1994. Quella sera

Curi chiamò l'ufficio di Rabin, e l'indomani mattina l'autista del primo ministro venne a ritirare la lettera in cui avvisavo Rabin che la sua vita era in pericolo. Quella lettera era datata 1 settembre 1994.

Rabin fu assassinato a Tel Aviv, durante un raduno politico, la sera del 4 novembre 1995. Yigal Amir, venti-seienne ebreo ortodosso, sparò tre colpi contro il primo ministro, colpendolo due volte alla schiena.

Le quattro citazioni del concetto di "Fine dei Giorni" nella Torah compaiono in Genesi 49:1, Numeri 24:14, Deuteronomio 4:30, e Deuteronomio 31:29. L'espressione "Fine dei Giorni" compare in Daniele 12:13.

Il presidente Clinton annunciò il summit di Camp David il 5 luglio 2000, e Arafat e Barak lo incontrarono a partire dall' 11 luglio. La mia lettera a Clinton era datata 5 luglio 2000.

Le trattative di Camp David fallirono definitivamente il 25 luglio. La nuova Intifada cominciò il 29 settembre, dopo che Sharon occupò militarmente il Monte del Tempio, il 28 settembre. Sharon fu eletto primo ministro di Israele il 6 febbraio 2001.

Il 1 maggio 2001, il dottor Rips mi comunicò il risultato di due settimane di calcoli, eseguiti dal computer dell'Università Ebraica: le probabilità che le due espressioni bibliche che indicavano la "Fine dei Giorni" comparissero insieme ai nomi di Arafat, Barak, Sharon e Bush erano una su almeno cinquecentomila.

La lettera sigillata che ho consegnato al mio avvocato Michael Kennedy era datata 6 ottobre 1998.

Il termine arabo "shahid", tradotto come "terrorista suicida", significa letteralmente "martire", ma viene usato sia dagli arabi sia dagli israeliani per definire i terroristi che compiono attentati facendosi esplodere.

Il dottor Rips mi confermò in un colloquio telefonico, avvenuto il 17 maggio 2001, che le probabilità che le espressioni "guerra mondiale", "olocausto atomico" e "Fine dei Giorni" comparissero insieme all'anno "5766" (2006) erano soltanto una contro almeno centomila. "Potrebbero essere ancora meno" disse Rips. "Ho controllato solo centomila testi a caso, e nessuno ha dato risultati del genere."

Capitolo 2: La chiave del codice

Un versetto della Bibbia dice che Mosè "vide il Dio d'Israele: sotto i piedi vi era come un pavimento in lastre di zaffiro" (Esodo 24:10).

La leggenda che Dio scrisse le parole originali della Bibbia su una "lastra di zaffiro" è citata da Kaplan (*The Living Torah*, p. 379), ed è attribuita a un antico commentario della Bibbia, Sifri, BeHaAlotheKha, 101 (cfr. Kaplan, op. cit., p. 420).

Il rabbino Adin Steinsaltz, il più importante traduttore di testi dall'antico ebraico, mi disse nel suo studio di Gerusalemme che la frase "per conoscere il futuro, dovete guardare indietro", tratta dal Libro del profeta Isaia (41:23), in ebraico significa anche "leggete le lettere al contrario".

Nel maggio del 1998, poco dopo lo Shavuot (la festa che celebra la consegna della Torah all'uomo da parte di Dio) incontrai Rips a Gerusalemme e gli feci notare che nel versetto in cui Dio scende sul monte Sinai, compariva il suo nome (che in ebraico, letto al contrario, significa "zaffiro").

La citazione di Rips dal Gaon di Vilna è tratta da una traduzione inglese di *The Jewish Mind* di Abraham Rabinowitz (Hillel Press, 1978, pp. 33-34).

Dopo parecchi tentativi infruttuosi, ho trovato l'oscuro termine ebraico che significava "obelischi" nel quarto volume del dizionario ebraico *The New Dictionary* (Abraham Even-Shoshan, Kiryat-Sefer Press, Gerusalemme, 1985). Il significato di quel termine fu confermato anche dall'antico commentario della Bibbia chiamato Midrash.

L'e-mail in cui Rips mi confermava che le parole "chiave del codice" intersecavano per due volte l'espressione "bocca degli obelischi", con statistiche che parlavano di una probabilità su un milione, risale al 2 gennaio 2002. Pochi giorni dopo, in una conversazione telefonica avvenuta il 6 gennaio, Rips mi disse che "nessun'altra combinazione aveva mai ottenuto un riscontro statistico del genere nella storia della decifrazione dei codici".

Le espressioni "bocca degli obelischi" e "signore del codice" compaiono entrambe nel testo originale della Bibbia, come i nomi dei luoghi dell'antico Egitto, al confine con il Mar Rosso, dove il faraone e il suo esercito raggiunsero gli schiavi ebrei in fuga. Ma questi due luoghi, i cui nomi non sono mai tradotti nella Bibbia e il cui significato in ebraico non fu mai ben chiaro, non potevano essere il luogo dove si sarebbero trovati la "chiave del codice" o gli "obelischi".

La frase "gli obelischi non furono opera dell'uomo, ma del Ciclo" è tratta da un Midrash di milleseicento anni fa (*Mekhilta According to Rabbi Ishmael, An Analytical Translation*, trad. Jacob Neusner, Scholars Press, Atlanta, GA, 1988). Lo stesso testo suggerisce che gli obelischi fossero umanoidi, "una sorta di uomo e donna". Sullo stesso argomento, nel libro *The Book of Words*, Marcus Jastrow definisce gli obelischi "cupe rocce somiglianti a figure umane" (Judaica Press, New York, 1996, p. 460).

Mosè non ricevette la Bibbia fino a quando gli ebrei non furono fuggiti dall'Egitto, perciò la chiave del codice non può essere sepolta in territorio egiziano.

Note

Del resto, è lo stesso codice della Bibbia a indicare con precisione il luogo in cui si trova la "chiave del codice", il "codice sull'obelisco": la "Valle di Siddim".

La Bibbia (Genesi 14:3) dice che "la Valle di Siddim" è "il Mar Morto". Il più celebre commentatore della Bibbia, il Rashi, afferma che un tempo la valle era verde e rigogliosa, ma che a un certo punto fu invasa dal Mar Mediterraneo, le cui acque diedero origine al Mar Morto (Penta.teu.ch with Targum Onkelos, Haphtaroth, and Ra-shi's Commentary, trad. rev. M. Rosenbaum e dottor A.M. Silbermann, Gerusalemme, 1929, p. 55).

Incontrai il geologo israeliano David Neev, nella sua abitazione di Gerusalemme, nel novembre del 1998 e in diverse altre occasioni. Mi disse che il Mar Morto aveva raggiunto il livello più basso da più di cinquemila anni a questa parte. Neev, il maggiore esperto al mondo dei territori del Mar Morto, mi disse che "Siddim", in ebraico, significa anche "calcare", e suggerì che la penisola del Lisan, effettivamente coperta di calcare, poteva essere ciò che rimaneva dell'antica Valle di Siddim.

La prima volta che mi recai in Lisan fu nel mese di novembre del 1998, ma ci ritornai nei mesi di marzo e aprile del 1999, prima accompagnato da due geofisici israeliani dell'Istituto di Geofisica di Israele, e poi da due geofisici giordani. Il 16 febbraio 2000 tornai in Lisan insieme al pupillo di

Neev, Yuval Bartov, un giovane geologo israeliano che poteva essere considerato la massima autorità relativamente al Lisan, e a Mikhail Rybakov, sotto la sorveglianza di alcuni ufficiali del ministero del Turismo e dei Beni culturali giordano.

Due giorni dopo, il 14 febbraio 2000, incontrai ad Amman il ministro Akel Biltaji, il quale mi assicurò che avremmo ottenuto tutti i permessi necessari per poter dare il via alla nostra spedizione archeologica. L'autorizzazione, emessa poi in data 13 aprile 2000, fu infatti garantita dal direttore del dipartimento dei Beni culturali, il dottor Fawwaz Al-Khraysheh.

Fu il codice della Bibbia a condurmi prima alla "Valle di Siddim" e poi al Mar Morto, per portarmi infine al luogo esatto: il Lisan, una penisola di quaranta chilometri quadrati. Il codice descrisse chiaramente che il luogo che stavo cercando era l'estrema punta settentrionale di quella penisola, dove una striscia di terra affiorava dalle acque del Mar Morto, formando una piccola baia chiamata Mazra.

Le parole "Lisan come Siddim" e "Mazra" compaiono rispettivamente in Daniele 1:4, e Daniele 1:3, nel punto in cui il testo nascosto descrive anche una "colonna nel palazzo", su cui era incisa tutta l'antica saggezza, che avrebbe potuto essere l'"obelisco" che stavo cercando.

Capitolo 3: Clinton

Il presidente Clinton confessò la sua "relazione" con Monica Lewinsky il 17 agosto 1998. Il 21 settembre 1998, scrissi una lettera alla rubrica dello spazio ai lettori del "New York Times", in cui predicevo che Clinton sarebbe sopravvissuto allo scandalo. Il 12 febbraio 1999, il senato degli Stati Uniti prosciolsse Clinton da entrambi i capi di imputazione per impeachment.

La mia lettera a Clinton era datata 5 luglio 2000, lo stesso giorno in cui il presidente annunciò il summit di Camp David. Spedii la lettera il 7 luglio, dopo che il suo segretario Podestà mi disse che l'avrebbe consegnata al presidente, insieme al mio primo libro sul codice della Bibbia. Il 17 luglio, il vice segretario mi chiamò per dirmi che Podestà aveva consegnato il mio materiale al presidente proprio a Camp David.

Il summit di Camp David cominciò Pii giugno e finì, rivelandosi un fallimento, il 25 luglio. Come scrisse il "New York Times" il 26 luglio 2000, Clinton accusò pubblicamente il leader palestinese, affermando che "Barak aveva fatto molti più sforzi, per andare incontro ad Arafat, di quanti non ne avesse fatti il suo rivale, in particolar modo riguardo alla questione di Gerusalemme".

La mia prima lettera a Barak, datata 17 maggio 1998, che prediceva al futuro primo ministro la sua elezione, fu consegnata dal generale Isaac Ben-Israel, capo del dipartimento scientifico del ministero della Difesa. Esattamente un anno dopo, il 17 maggio 1999, Barak divenne primo ministro.

Il giorno stesso, attraverso Ben-Israel e il segretario di gabinetto Isaac Herzog, feci recapitare un'altra lettera a Barak, in cui gli dicevo che, secondo il codice, sarebbe stato il leader di Israele "in un periodo di grande pericolo" e che, a tal proposito, avrebbe dovuto prestare particolare attenzione al Monte del Tempio.

Nella mia lettera dicevo: "La frase "colpiranno il Monte del Tempio" è codificata molto chiaramente insieme alle parole "primo ministro E. Barak", proprio come la descrizione di un omicidio intersecava il nome di "Yitzhak Rabin".

Il 29 maggio 1998, a New York, Ben-Israel mi disse che Barak, quando era ancora ministro di gabinetto, dopo l'omicidio di Rabin indagò personalmente sul codice della Bibbia.

Il 3 ottobre 1999 fu pubblicato sul magazine del "New York Times" un articolo di Jeffrey Goldberg che parlava del pericolo di un attacco al Monte del Tempio, nell'anno del nuovo millennio. L'articolo citava una frase dello sceicco Yassin, leader di Hamas: "Per Israele sarebbe la fine"

Il mio incontro con Abu Ala, capo del parlamento palestinese, avvenne il 13 agosto 2000 nel suo ufficio di Ramallah.

Il 20 settembre 2000, in un fax spedito al segretario di Clinton Podestà, dissi: "Il problema è la religione. Il codice della Bibbia potrebbe essere la soluzione". Podestà si rese disponibile a incontrarmi alla Casa Bianca il 16 ottobre.

La nuova Intifada cominciò il 29 settembre 2000, dopo le preghiere al Monte del Tempio. Quattro ragazzi palestinesi, come riportarono il "New York Times", la stampa israeliana e la CNN, furono uccisi alla moschea dai militari israeliani, per aver lanciato dei sassi. Il giorno prima, il 28 settembre, il leader della destra israeliana Arzi Sharon inviò un migliaio di soldati e di poliziotti anti-sommossa, premendo il grilletto della nuova rivolta palestinese.

Il 12 ottobre 2000 incontrai il cognato di Barak, Doron Cohen, nel suo ufficio legale di Tel Aviv, e gli consegnai una lettera per il primo ministro. Purtroppo, durante il nostro incontro ricevette la notizia che due soldati israeliani erano stati linciati in una stazione di polizia di Ramallah. La mia descrizione del linciaggio si basa sulle immagini fornite dalla CNN e dalla BBC.

Il 10 ottobre 2000 incontrai a Gaza Nabil Sha'ath, e gli consegnai una lettera per Arafat. Due giorni dopo, il luogo in cui c'eravamo incontrati fu disintegrato da un missile sparato da un elicottero israeliano.

Il 16 ottobre 2000 incontrai il segretario di Clinton Podestà alla Casa Bianca. Mi disse che aveva già parlato del codice al presidente, e che lo avrebbe fatto di nuovo.

Podestà mi confermò che credeva all'attendibilità del codice della Bibbia, e aggiunse: "Anche Clinton è religioso". Promise di farmi ottenere un incontro con il presidente, ma ciò non fu possibile, a causa dei problemi che ebbe Clinton nei travagliati ultimi mesi del suo mandato.

Capitolo 4:

Esiste

In ebraico, "Lisan" (il nome della penisola) significa anche "linguaggio". Perciò, la matrice di codice completa, parallela alle parole "codice della Bibbia", afferma due cose: "esiste in Lisan" ed "esiste nel linguaggio dell'uomo".

L'1 luglio 2000 riferii al dottor Rips la mia scoperta, effettuata grazie al software elaborato dal dottor Alexander Rotenberg, che fu il primo a individuare le parole "codice della Bibbia" applicando intervalli di lettere molto brevi, fatto che aveva una sola probabilità su cinquemila di verificarsi.

In realtà, le parole esatte erano "codice della Torah", ma nel mio libro ho preferito adottare una terminologia più familiare, optando per "codice della Bibbia".

Il 5 aprile 2001, incontrai Rips in Israele e insieme scoprimmo che le parole "codice della Bibbia" erano intersecate da "dizionario", proprio nel punto in cui il termine "Lisan / linguaggio" compariva per due volte. Rips scoprì che, nella stessa tavola di codice, erano presenti i due versetti che più di tutti avevano a che fare con il "linguaggio" (Genesi 10:5 e Genesi 11:6).

La Stele di Rosetta fu ritrovata nel 1799 nei pressi di una città del nord dell'Egitto, poco distante dal delta del Nilo. La stele conteneva la stessa iscrizione in greco e in linguaggio geroglifico, il che rese possibile decifrare gli antichi, misteriosi pittogrammi.

Molti studiosi hanno suggerito l'esistenza di un protolinguaggio comune a tutta l'umanità. Nel 1871, Charles Darwin disse che "l'uomo possiede una tendenza innata a parlare" (L'origine dell'uomo, Editori Riuniti, Roma, 1976). Più di quarant'anni fa, il linguista Noam Chomsky fu il primo a suggerire che il linguaggio ha radici genetiche (cfr. Language 35, 1959, e Luigi Luca Cavalli-Sforza, Geni, popoli e lingue, Adelphi, Milano, 1996).

Rips, dicendo che l'ebraico era il linguaggio originario, cita il più famoso commentatore della Bibbia, il Rashi, che, a sua volta, si rifà al versetto della Bibbia "Tutta la terra aveva una sola lingua" (Genesi 11:1), e definisce l'ebraico la "Sacra Lingua" (Pentateuci with Targum Onkelos, Haphtaroth, and Rashi's Commentary, op. cit., p. 44).

La notizia della scoperta di un "gene del linguaggio" fu pubblicata dal "New York Times" il 4 ottobre 2001, tratta da un articolo del dottor Anthony P. Monaco nella rivista "Nature".

Nessuno sa come o quando nacque il linguaggio. Alcuni scienziati, dopo aver studiato il cranio di diversi ominidi, ritengono che il linguaggio fosse già presente milioni di anni fa, mentre altri, come l'archeologo di Stanford Richard Klein, ipotizzano che il cervello dell'uomo moderno, in grado di generare il linguaggio, si sia sviluppato in seguito a una modificazione genetica avvenuta soltanto cinquantamila anni fa. Questa teoria sarebbe in sintonia con quella di Chomsky del 1959, secondo cui, nel cervello, esisterebbe una zona sede del linguaggio.

Il dottor Svante Paabo, del Max Plank Institute, ha offerto un recente, ulteriore approfondimento sul tema, citato nel "Times" del 15 agosto 2002, secondo cui il linguaggio si sarebbe evoluto negli ultimi centomila anni. La ricerca del dottor Paabo è stata pubblicata sulla rivista "Nature".

Nel codice della Bibbia, le parole "gene del linguaggio" sono intersecate da "gene di Dio", e il versetto della Torah corrispondente dice: "Prima che il Signore distruggesse Sodoma e Gomorra, era come il giardino del Signore" (Genesi 13:10). In ebraico, le stesse lettere che compongono le parole "giardino del Lisan" e "gene di Dio", possono significare anche "giardino di Dio".

Il 9 gennaio 2001, il quotidiano giordano "Al-Arab

Al-Yawm" pubblicò in prima pagina un articolo in cui attaccava la mia spedizione archeologica. Quasi tutte le notizie contenute nell'articolo erano false, ma il messaggio era chiaro: "Perché una spedizione israeliana ha ottenuto il permesso di fare degli scavi per recuperare reperti ebraici in territorio giordano?".

Il 24 gennaio 2001 parlai con l'ambasciatore americano ad Amman, William J. Burns, che incontrai nuovamente il 28 gennaio, dopo che mi aveva mandato una traduzione dell'articolo del quotidiano.

Capitolo 5:

Arafat

Verso la mezzanotte del 12 aprile 2001, l'autista di Arafat arrivò all'American Colony Hotel a ritirare la mia lettera per il leader palestinese.

Dopo un'ora e un quarto circa, ricevetti una telefonata da parte del segretario di Arafat, Nabil Abu Rudai-neh, che mi comunicava che avrei potuto incontrare Arafat quella stessa sera.

Alle ore 21:00 del 13 aprile incontrai Arafat nella sua fortezza blindata di Ramallah. Presenti all'incontro, c'erano anche il responsabile dei negoziati di pace Saeb Erekat, che fece da interprete, e Rudaineh.

Il 23 luglio 2000, il "New York Times" scrisse che Arafat aveva detto a Clinton che temeva di essere assassinato se avesse rinunciato a Gerusalemme.

Il 26 dicembre 2000, Nabil Sha'ath, ministro degli Esteri palestinese, durante un colloquio telefonico mi disse che Arafat credeva in un insegnamento fondamentale dell'Isiam: "Il nostro destino è già scritto: non abbiamo né un giorno in più né uno in meno".

La mattina del 13 aprile 2001, andai a casa di Rips e gli dissi che quello stesso giorno avrei incontrato Arafat.

Daniele. Circa la metà del Libro di Daniele è scritto in aramaico, un'antica lingua semitica simile all'ebraico.

Le parole "crogiolo di ferro" compaiono nel Deuteronomio (4:20), un testo che si pensa risalga a più di tremila anni fa. Il termine ebraico che significa "acciaio" proviene da un libro più recente, quello di uno dei profeti minori del Vecchio Testamento, Nahum, che dice: "I cocci scintillano d'acciaio" (Nahum 2:4). Il Libro di Nahum fu scritto un migliaio di anni circa dopo la Torah.

La frase dell'antico indovino Giuseppe "questa è la spiegazione" compare due volte (Genesi 40:12 e 40:18). Il primo versetto interseca le parole "arca d'acciaio", e il secondo interseca "arca di ferro". A entrambe, è sovrapposto nel testo nascosto il nome della penisola: "Lisan".

Nel mese di gennaio del 2000, incontrai Rips a Nash-ville, nel Tennessee, alla Vanderbilt University, dove si trovava in qualità di professore associato.

Le stesse lettere ebraiche che compongono il versetto dell'artigiano che costruì il tabernacolo (Esodo 35:33) formano anche la frase "ferro forgiato, tutta l'opera del calcolatore".

I due versetti del Libro di Giosuè che menzionano un "veicolo d'acciaio" sono il 17:16 e il 17:18. Entrambi appaiono nel punto in cui è codificata l'espressione "tei degli obelischi".

Il 16 febbraio 2000, quando ritornai nel Lisan con un archeologo giordano del dipartimento dei Beni culturali, il dottor Fawzi Zayadin, egli dubitò che un oggetto di ferro o di acciaio si sarebbe potuto conservare per migliaia di anni in quelle condizioni. Un geofisico israeliano che faceva parte della spedizione, Mikhail Rybakov, disse che anche se l'oggetto avesse resistito sarebbe stato coperto dalla ruggine e quindi non avrebbe potuto essere rilevato da un magnetometro. Il 25 febbraio 2000, chiamai al telefono il professor di qualsiasi oggetto con una forte componente di ferro sia sottacqua che sottoterra, fino a una profondità che dipende dalle dimensioni dell'oggetto.

Quando viene scoperto un reperto di acciaio, è possibile datarlo con estrema precisione grazie a un metodo di recente scoperta, ancora poco conosciuto. Il 1 giugno 1999, un geofisico di Yale, il dottor Cari Turekian, mi disse che insieme al suo dottorando, Nikolass Vander-Murray, ora professore ad Harvard, scoprì che il sistema di datazione al carbonio-14 funziona anche per l'acciaio e il ferro che risalgono a prima del Diciannovesimo secolo. Infatti nelle moderne acciaierie viene usato il coke che, non avendo particelle di carbonio radioattivo, non può essere datato. Diversamente, prima del Diciannovesimo secolo, per produrre acciaio si usava carbon fossile ricavato dagli alberi, e la materia vegetale può essere datata.

Nel mese di novembre del 2000, un rapporto del geo-logo israeliano Gidon Baer, pubblicato dall'osservatorio geologico israeliano, diceva: "Il luogo più basso della Terra sta cedendo". Ciò significa che l'area esatta in cui si svolge la mia ricerca, cioè la punta della penisola del Lisan appena riemersa dal Mar Morto, si sta sgretolando rapidamente.

Il 5 ottobre 2000, volai ad Amman, in Giordania, per incontrare nuovamente William Burns, l'ambasciatore americano. Era la prima settimana della nuova Intifada e, quando arrivai, l'ambasciata era circondata da ventimila dimostranti inferociti. Incontrai Burns l'8 ottobre, e lo stesso giorno incontrai anche il vice primo ministro giordano, Saleh Rusheidat.

Capitolo 7 Sharon

Il 17 aprile 2001 incontrai Omri Sharon, figlio del primo ministro, al King David Hotel di Gerusalemme.

La sera prima, dei proiettili di mortaio sparati da Gaza erano esplosi in territorio israeliano, proprio davanti alla tenuta del primo ministro. Immediatamente - come scrissero i giornali locali "Ha'aretz", "Jerusalem Post" e "International Herald Tribune" - scattò la controffensiva israeliana e Gaza fu invasa dai carri armati e dagli elicotteri di Sharon.

Il 16 aprile, tutta la stampa israeliana riportò la notizia degli incontri segreti tra Omri e Arafat, così venni a sapere che il figlio di Sharon aveva avuto un colloquio con Arafat due giorni prima del mio incontro con lo stesso leader palestinese, avvenuto il 13 aprile.

Il 13 Shevat 5761, data del calendario ebraico corrispondente al 6 febbraio 2001, Sharon fu eletto primo ministro d'Israele.

Scoprii quella data, codificata insieme al nome di "Sharon", alcuni mesi prima dell'elezione, quando tutti pensavano che l'ex primo ministro Benjamin Netanyahu sarebbe stato il candidato del Likud e avrebbe vinto le elezioni.

Le prime dichiarazioni da parte di Sharon, non ancora eletto primo ministro, sul tema dell'impossibilità di raggiungere accordi di pace, risalgono al 29 gennaio 2001 (cfr. "New Yorker", "Arafat's Gift", articolo a cura di Jeffrey Goldberg, pp. 57-67).

La lettera che consegnai a Omri, destinata al primo ministro, era datata 17 aprile 2001.

Il 1 aprile 2001 parlai con il capo del dipartimento scientifico del ministero della Difesa, generale Isaac Ben-Israel, che incontrai al quartier generale militare di Tel Aviv il 12 aprile. Ben-Israel chiamò il generale Meir Dagan, che era stato capo del controspionaggio all'epoca dell'amministrazione Netanyahu, e che, dopo Omri, era la persona più vicina a Sharon.

Il 4 aprile 2001 feci visita a Dagan a Rosh Fina, la città nel nord d'Israele in cui viveva il generale. Il 23 novembre 2000, Dagan era stato nominato nel "Jerusalem Post" per una sua frase contro la pace, pronunciata a un raduno politico a Gerusalemme: "È ora di rispedire Yasser Arafat in Tunisia".

Dagan mi disse di aver già letto il mio primo libro sul codice contenuto nella Bibbia nel 1997, e che pensava che gli avvertimenti del codice fossero attendibili.

Dagan promise di consegnare a Sharon la mia lettera, datata 4 aprile 2001. Ma quando i due, finalmente, il 16 aprile si incontrarono, Israele era nel bel mezzo di una crisi e il primo ministro desiderava soltanto pianificare l'invasione di Gaza e un raid aereo contro una stazione radar siriana in Libano, dopo che erano stati sparati dei colpi di mortaio contro la sua tenuta.

"L'ho incontrato" mi disse Dagan il mattino seguente "ma non gli ho consegnato la lettera. Ho pensato che sarebbe stato un errore dargliela in questo difficile momento, senza fornirgli un minimo di spiegazioni sul codice."

La volta successiva che incontrai Dagan fu a Gerusalemme, il 4 dicembre 2001, quando il generale fu incaricato di condurre le trattative per il cessate il fuoco con i palestinesi, che sarebbero state mediate dal generale statunitense Anthony Zinni.

Dagan promise nuovamente che avrebbe parlato a Sharon, ma Israele era di nuovo in piena crisi, dopo i tre gravi attentati suicidi che, in pochi giorni, avevano ucciso venticinque cittadini israeliani.

Il 10 settembre 2002, come riportato il giorno seguente dallo "Ha'aretz", Sharon nominò Dagan capo del Mossad.

Il 22 aprile 2001, incontrai nel suo ufficio di Tel Aviv il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres. L'ultima volta che l'avevo incontrato, il 26 gennaio 1996, Peres era primo ministro.

Shimon Peres era conosciuto in tutto il mondo come l'artefice del tentativo di pace di Oslo, ma aveva avuto anche il compito di armare Israele con un arsenale atomico nella base militare top secret di Dimona, perciò capiva perfettamente cosa significasse la minaccia di un terrorismo nucleare. Tre giorni dopo il nostro incontro del 1996, durante il quale l'avevo avvertito della minaccia di un "olocausto atomico", Peres tenne una conferenza dicendo che il più grave pericolo a cui andava incontro l'umanità era che "nazioni senza scrupoli e folli esaltati potessero impadronirsi di armi atomiche". Il 13 settembre 2002, dopo un incontro alla Casa Bianca, Peres predisse che, nel giro di cinque/dieci anni, in Medio Oriente avrebbero regnato "o la pace o l'incubo nucleare".

Capitolo 8:

Il codice della vita

Il 27 ottobre 1998 feci alcune domande al telefono a Francis Crick, mentre si trovava nel suo studio al Salk Institute di San Diego, in California. Nel 1962, Crick aveva vinto il Premio Nobel insieme a James Watson per la scoperta della struttura del DNA.

Il dottor Crick fu il primo a pubblicare la teoria secondo cui "i primi organismi furono mandati intenzionalmente sulla Terra da creature intelligenti di un altro pianeta", teoria apparsa su una rivista scientifica pubblicata dall'astronomo Carl Sagan ("Icarus", Voi. 19, pp. 341-46, luglio 1973) e chiamata "Panspermia Diretta".

Crick mi confermò a voce quello che sosteneva nell'articolo, e cioè che rifiutava la teoria che il DNA fosse arrivato sulla Terra su un meteorite, e pensava invece che fosse stato "impiantato da una civiltà tecnologicamente avanzata, proveniente da un altro pianeta", che l'aveva inviato a bordo di una "nave spaziale".

Il 27 novembre 1998 incontrai il dottor Rips a Gerusalemme, esattamente un mese dopo che Crick aveva confermato le informazioni del codice della Bibbia: "il DNA fu portato in un veicolo".

Rips condivideva l'idea che il codice biblico e il codice della vita avessero la stessa struttura a doppia elica con due spirali intrecciate, e mi mostrò una tavola di codice scoperta tempo prima, in cui le espressioni "giudizio di Dio" e "misericordia di Dio" erano perfettamente incastrate una dentro l'altra.

Non è possibile mostrare la vera struttura del codice della Bibbia su un tabulato a due dimensioni, o sullo schermo di un computer, perché in realtà si tratta di un cilindro. Come mi spiegò Rips, è come prendere una mappa e leggerla su una superficie piana, invece di utilizzare un mappamondo.

Il perfezionamento della teoria della "Panspermia Diretta" è citato dal libro di Crick L'origine della Vita (Garzanti, Milano, 1983).

Crick nel volume sopra citato sostiene che "il codice genetico è il piccolo dizionario che traduce il linguaggio di quattro lettere degli acidi nucleici nel linguaggio a venti lettere delle proteine".

Una spiegazione più moderna ed esaustiva sull'argomento la fornisce Matt Ridley nel libro Genoma (Instar Libri, Torino, 2002) che, oltre a illustrare la recentissima scoperta della mappa completa del DNA umano, definisce il codice genetico un "linguaggio".

È interessante notare che molti racconti sul mito della Creazione, a partire dalle prime testimonianze sumere, affermano che ogni atto della Creazione è avvenuto semplicemente pronunciando il nome di ciò che stava per essere creato.

Come mi spiegò Rips, questo fatto è ancora più esplicito nell'ebraismo: "La Torah viene prima del mondo: prima Dio creò la Torah, e poi, da essa, creò l'universo". Di nuovo, ritorna il concetto che le lettere e il linguaggio costituiscono la mappatura della Creazione.

Capitolo 9:

L'invasione

Il 29 marzo 2002, giorno dell'invasione di Ramallah, il "New York Times", l'"International Herald Tribune" e il quotidiano israeliano "Ha'aretz" riportarono la notizia che il quartier generale di Arafat

in Cisgiordania era stato distrutto dai carri armati israeliani. Il mio resoconto si basa anche sulle immagini trasmesse dalla CNN e dalla BBC.

L'invasione da parte di Israele, e l'occupazione di quasi tutte le città più importanti della Cisgiordania, avvenne in seguito a una serie di attentati suicidi che raggiunsero l'apice il 27 marzo nella città costiera di Netanya, quando un terrorista si fece esplodere in un hotel durante la festa di Pasqua, causando diciannove vittime e più di un centinaio di feriti.

Il nome dell'operazione militare, "Muraglia Difensiva", appare in codice, scritto con la stessa grafia utilizzata dai giornali israeliani, proprio come i nomi delle città in cui si sono registrati i combattimenti più cruenti: "Jenin" e la parte di Nablus chiamata "Casbah".

Ormai era impossibile cercare di raggiungere Omri Sharon, richiamato dall'esercito come migliaia di altri giovani israeliani. Tuttavia, il 1 aprile 2002 riuscii a incontrare ancora una volta il generale Dagan, a cui mostrai la particolareggiata predizione dello stato attuale delle cose contenuta nel codice della Bibbia. Dagan mi disse di aver consegnato la mia lettera a Sharon, ma gliene affidai un'altra, datata 1 aprile. Su sollecitazione da parte di Dagan, il segretario di Sharon, Uri Shani, acconsentì a ricevermi dopo una serie di incontri tra il primo ministro e il segretario di Stato americano Colin Powell, appena arrivato in Israele per negoziare il cessate il fuoco.

Il 6 aprile 2002, incontrai Saeb Erekat, responsabile palestinese dei negoziati di pace, a Gerico, l'unica città importante della Cisgiordania che non era stata occupata dall'esercito israeliano. In quell'occasione, gli consegnai una nuova lettera per Arafat, datata 6 aprile.

L'articolo del "New York Times" in cui Thomas Friedman scriveva che "armi per la distruzione di massa" avrebbero potuto "cancellare Israele dalle mappe" è stato pubblicato il 10 marzo 2002.

L'incontro con Dalia Rabin, figlia del primo ministro assassinato, ha avuto luogo il 3 dicembre 2001 alla Knesset, in occasione di un mio viaggio in Israele. Lo stesso giorno, come presagio dell'invasione di marzo, Sharon ordinò il più grande assalto contro la Cisgiordania dal 1993, cioè da quando Rabin e Arafat si erano stretti la mano a Oslo.

Nel mese di luglio del 2002, Dalia Rabin abbandonò la carica di vice ministro della Difesa, dichiarando che Sharon aveva rinunciato definitivamente a trattare la pace.

Il 15 aprile 2002, incontrai il generale Yossi Kuperwasser al Kirya, il quartier generale militare di Tel Aviv. A Kuperwasser, responsabile del reparto analisi dei servizi segreti, dissi dove, secondo il codice della Bibbia, poteva nascondersi una base terroristica collegata a Bin Laden. Nonostante il nome della località sia rivelato molto chiaramente, ho deciso di non nominarlo per ragioni di sicurezza.

Il 4 settembre 2002, il primo ministro Sharon dichiarò in televisione: "La Libia si sta rivelando più pericolosa di quanto pensassimo. Potrebbe essere la prima nazione araba a disporre di armi per la distruzione di massa".

Non so se la frase del primo ministro fosse la conseguenza di quanto avevo detto al generale Kuperwasser; a ogni modo, era una prova tangibile della veridicità del codice.

Il 9 aprile 2002, incontrai nel suo ufficio di Gerusalemme Dan Meridor, il ministro di gabinetto israeliano il cui compito era prevenire attacchi terroristici con armi chimiche, biologiche e nucleari.

La frase di Meridor sull'1 settembre 2001, "Sfortunatamente, questo [attacco] è solo l'inizio", è citata dal quotidiano "Ha'aretz" del 22 ottobre 2001.

La frase del ministro della Difesa israeliano Benjamin Ben-Eliezer, "Verso il 2005, l'Iran sarà in possesso di ordigni nucleari", è tratta da un discorso al Consiglio per la Pace e la Sicurezza, riportato dal quotidiano "Ha'aretz" dell'11 gennaio 2002.

Le previsioni della GIÀ, secondo le quali l'Iraq sarà in grado di costruire armi atomiche entro il 2007, sono tratte dal "New York Times" dell'8 settembre 2002.

Uri Shani lasciò il posto di segretario di Sharon il 18 aprile 2002, ponendo fine alle mie speranze di incontrare il primo ministro.

La frase dell'allora primo ministro israeliano Levi Eshkol al giovane Sharon dopo la guerra del 1967, "Qui sono tutti arabi", è citata nel libro SixDays o fWard Michael Oren (Oxford University Press, New York, 2002).

Ufficialmente, dopo la guerra del 1967 furono "annesse" a Israele soltanto la parte orientale di Gerusalemme e le alture del Golan, ma l'esercito occupò di fatto anche la Cisgiordania e Gaza. Nel mese di marzo del 2002, Israele occupò per la prima volta dagli accordi di pace del 1993 la Cisgiordania, e nel mese di giugno del 2002 invase di nuovo i territori.

Secondo un'indagine del "New York Times", pubblicata il 17 settembre 2002, dopo due anni di Intifada erano morti almeno 1790 palestinesi e 609 israeliani.

Nel mese di settembre 2002, mentre questo libro stava per andare in stampa, feci un ultimo tentativo di contattare il primo ministro Sharon tramite il figlio Omri, a cui mandai la seguente e-mail: "Omri, lei mi chiede a cosa potrà servire. La mia risposta è che Israele può ancora salvarsi".

Capitolo 10:

L'alieno
Il SETI, l'istituto per la ricerca di intelligenze extraterrestri, cominciò a cercare di captare segnali radio provenienti dallo spazio nel 1992 per conto del governo, poi proseguì la sua attività come programma autonomo.

Nel 1999, la National Aeronautics and Space Administration nominò il Premio Nobel, dottor Baruch Blumberg, direttore del nuovo istituto di astrobiologia, creato per la ricerca di forme di vita extraterrestri. Nel mese di giugno del 2002, come riportato dal "New York Times" il 4 giugno 2002, la NASA annunciò che avrebbe lanciato nello spazio un veicolo spaziale per cercare nuove forme di vita nel cosmo. Secondo lo stesso articolo del "Times", al momento si conoscono ottantacinque pianeti che orbitano attorno ad altre stelle.

Quando furono scoperti i primi due pianeti oltre il sistema solare, il 5 febbraio 1996 la rivista "Time" uscì con un servizio intitolato "C'è nessuno là fuori?". L'articolo diceva che due astronomi americani avevano scoperto due pianeti oltre il nostro sistema solare, su cui sembrava ci fossero le condizioni ideali per ospitare forme di vita.

Il fisico australiano Paul Davies, nel suo libro Siamo soli? osserva che la scoperta di un segnale radio alieno non significa che possa stabilirsi un dialogo fra diverse civiltà in tempi brevi: "Un messaggio da parte di alieni distanti cento anni luce impiegherebbe cento anni a raggiungerci, e la risposta impiegherebbe altri cento anni per arrivare a destinazione" (Siamo soli? Implicazioni filo-sofiche della scoperta della vita extraterrestre, Laterza, Roma-Bari, 1998).

"Ma c'è un'alternativa" continua Davies "la scoperta di un messaggio o di un oggetto di origine aliena sulla Terra o nelle vicinanze." L'astrofisico suggerisce che l'oggetto in questione potrebbe essere "programmato per rivelarsi soltanto quando il livello di civilizzazione dell'umanità avrà superato una certa soglia evolutiva" (ibid.).

La possibilità suggerita da Carl Sagan, secondo cui altre forme di vita intelligenti avrebbero potuto svilupparsi molto tempo fa e avere raggiunto oggi un livello di evoluzione estremamente più avanzato del nostro, tale da farci sembrare "magica" la loro "tecnologia", è descritta nel suo libro Pale Blue Dot (Random House, 1994, p. 352). L'autore di 2001: Odissea nello spazio, Arthur C. Clarke, fece un'osservazione simile: "Ogni tecnologia sufficientemente avanzata è indistinguibile dalla magia" (Le nuove frontiere del possibile, Razzoli, Milano, 1965).

La "visione del carro" è citata nel Libro di Ezechiele (1:4-28). Il Libro di Daniele (7:9-10) contiene un passaggio simile, in cui si parla di un "vegliardo" che scende sulla Terra in un "trono" che scaglia "vampe di fuoco": "Un fiume di fuoco scendeva dinnanzi a lui".

Capitolo 11:

Bush

La mia lettera del 3 agosto 2001, indirizzata al presidente Bush, fu ricevuta dal suo segretario Andrew Card, alla Casa Bianca, il 7 agosto. Secondo il suo assistente capo, Josephine Robinson, Card diede una copia della lettera al consigliere di Bush per la Sicurezza Nazionale, Condoleezza Rice. Il 10 settembre 2001, chiamai la Casa Bianca per avere conferma che il presidente, tornato dalla vacanza in Texas, avesse ricevuto la lettera, e la signora Robinson mi disse che era stata letta dalle due autorità più importanti, che avevano deciso di non inoltrarla a Bush.

Il 27 maggio 2002, il "Time" rivelò che il 6 agosto 2001 la GIÀ avvertì il presidente che alcuni seguaci di Bin Laden avrebbero potuto dirottare degli aerei e che, un mese prima, un rapporto dell'FBI, mai giunto sulla scrivania del presidente, segnalava che Bin Laden avrebbe potuto mandare alcuni suoi uomini ad addestrarsi nelle scuole di volo americane. L'uomo sospettato di essere il ventesimo dirottatore, Zacarias Moussaoui, fu arrestato il 16 agosto 2001, ma, stando alle rivelazioni del "Time", l'FBI non riuscì a individuare nel suo computer alcun indizio che conducesse al nome del terrorista che organizzò l'attacco dell'11 settembre: Mohammed Atta.

Il 28 agosto 2002, il "New York Times" riportò la notizia che una relazione segreta del senato affermava che il governo era in possesso di una "vera e propria mappa dell'attacco dell'11 settembre". Inoltre, il "Washington Post" pubblicò la notizia che il 10 settembre 2001 l'Agenzia per la Sicurezza Nazionale aveva intercettato un messaggio in lingua araba che diceva: "Domani è Torà-zero". Ma quel messaggio non fu tradotto fino al 12 settembre.

Il 1 ottobre 2001, attraverso Card e Rice, mandai una seconda lettera a Bush, in cui gli spiegavo che l'attacco dell' 11 settembre era stato codificato nella Bibbia tremila anni fa, e lo avvertivo di nuovo che, secondo il codice, la Terza guerra mondiale sarebbe potuta scoppiare durante il suo mandato. Non ottenni alcuna risposta, anche se, stando a quanto scrisse Bill Keller il 23 marzo 2002 sul "New York Times", Bush disse che "Dio aveva scelto lui per portare a termine una missione, e gli aveva mostrato qual era". Il "Times" del 22 settembre 2001 conteneva un articolo simile, in cui c'era scritto che Bush aveva detto ai capi religiosi della Casa Bianca di aver capito qual era la sua "ragione di esistere".

Il mio resoconto sulle conversazioni tra Bush e Gore, avvenute nella notte del 7 novembre 2000, è stato tratto dai servizi delle televisioni NBC, ABC e CBS, e dagli articoli pubblicati sul "New York Times" il giorno seguente.

La decisione della Corte Suprema del 12 dicembre 2000, che interrompeva il conteggio delle schede in Florida, dichiarando di fatto Bush presidente degli Stati Uniti, è stata trasmessa in diretta da tutte le televisioni, e riportata il giorno successivo dal "New York Times".

Il diario di Atta, ritrovato dall'FBI dopo l'11 settembre, chiarì senza ombra di dubbio che il terrorista si credeva in missione per conto di Dio. "Dio, confido in te" c'era scritto in arabo nel diario, e ancora: "Dio, sono nelle tue mani". Atta istruì i terroristi sulla preghiera che avrebbero dovuto recitare una volta saliti a bordo degli aerei: "Oh Dio, spalancami le tue porte".

Il codice della Bibbia nominava per due volte il luogo di una possibile base terroristica in Medio Oriente, intersecato in entrambi i casi - contro un altissimo numero di probabilità - a "Bin Laden". Quel luogo, definito "quartier generale dell'esercito", compariva insieme alle parole "olocausto atomico", "attacco chimico", e "prossima guerra". Immediatamente, informai le alte sfere dell'esercito statunitense e israeliano. Gli ufficiali dei servizi segreti israeliani presero sul serio le mie indicazioni, mentre non seppi niente riguardo agli americani.

Ad americani e israeliani dissi anche che la Libia, o un'"arma libica" avrebbe potuto essere coinvolta in un attacco terrorista di grandi proporzioni. Il 22 maggio 2002, il giornale israeliano "Haaretz" riferì che "gli sforzi fatti dalla Libia per munirsi di un arsenale atomico preoccupano sempre di più i governi di Israele e Stati Uniti. La minaccia libica è stata oggetto di discussione di una tavola rotonda tra i due Paesi a Washington".

Non so se fu il mio avvertimento a far sì che l'attenzione di Stati Uniti e Israele si focalizzasse all'improvviso sulla Libia, o se israeliani e americani fossero arrivati alla stessa conclusione per strade indipendenti.

Il 19 febbraio 2002, provai a contattare il vice segretario della Difesa Paul Wolfowitz, che aveva forti legami con i servizi segreti israeliani. Il mio fax diceva: "La base, se esiste, potrebbe essere legata a Bin Laden, e causare seri problemi agli Stati Uniti e a Israele". Il 19 marzo, Wolfowitz mi rispose attraverso il suo assistente Linton Wells, rifiutandosi di incontrarmi.

Il 19 maggio 2001, spedii una lettera al segretario di Stato Colin Powell, in cui lo informavo che avevo appena incontrato Arafat e Peres. "Anche se non credesse all'esistenza di un codice nella Bibbia" scrissi a Powell "potrebbe essere importante incontrarci perché Arafat ci crede ciecamente." Powell non rispose.

La dichiarazione del vice presidente Cheney che un nuovo attacco terrorista contro gli Stati Uniti era da considerarsi "praticamente certo" ("Non si tratta di se, ma di quando") fu citata dal "New York Times" il 20 maggio 2002. Cheney rilasciò dichiarazioni simili al programma televisivo della NBC Meet the Press, il 19 maggio.

La dichiarazione del segretario alla Difesa Donald Rumsfeld che "presto i terroristi avrebbero avuto a disposizione armi per la distruzione di massa" fu resa come testimonianza in un'udienza tenutasi al comitato per gli stanziamenti del senato il 21 maggio 2002. Rumsfeld ripeté le stesse cose il giorno successivo, in un'intervista alla PBS: "Sono perfettamente consapevoli di uccidere migliaia di innocenti, uomini, donne e bambini, lanciandosi con gli aeroplani contro dei grattacieli. Sappiamo che non esiterebbero un solo istante a usare armi per la distruzione di massa, se le avessero".

Il 6 settembre 2002, Tom Ridge, direttore della Homeland Security, dichiarò in un'intervista rilasciata al "New York Times": "D'ora in avanti, saremo il bersaglio di uno o più attentati terroristici".

L'affermazione del direttore dell'FBI Robert Mueller che ulteriori attacchi terroristici sarebbero stati "inevitabili" e che "non avremmo potuto far niente per impedirli" è stata citata dal "New York Times" del 21 maggio 2002. Probabilmente, Mueller non si aspettava che il suo commento, espresso durante una conferenza riservata ai vertici degli organi di sicurezza, sarebbe diventato di dominio pubblico.

Secondo un articolo del "New York Times" del 30 maggio 2002, il 29 maggio Mueller ammise che gli attacchi dell' 11 settembre avrebbero potuto essere prevenuti, se alcuni rapporti sparsi dei servizi segreti fossero stati collegati fra di loro.

Capitolo 12:

Il viaggio dell'eroe

La definizione del classico "viaggio dell'eroe" data da Joseph Campbell, è citata nel suo libro *The Hero with a Thousand Faces* (Princeton University Press, 1968, p. 30). La frase "l'eroe era già in possesso di quei poteri divini, racchiusi fin dall'inizio nel suo cuore" compare a pag. 39.

Le ultime parole di Mosè agli ebrei si trovano nel Deuteronomio (30:11-14). L'affermazione del dottor Rips che la pur eloquente codificazione di "chiave del codice" insieme a "obelischi" non era di per sé sufficiente a dimostrare che quegli oggetti esistessero realmente, risale al nostro incontro avvenuto nel mese di gennaio del 2000.

Rips osservò che nel testo originale della Bibbia si faceva riferimento a una copia della Torah incisa nella pietra, e che un antico commentario confermava che il testo sacro era stato scritto su lastre di pietra in settanta lingue diverse, per tutti i popoli della Terra.

"Dunque, non è improbabile che i tuoi "obelischi" esistano davvero" disse Rips "e sarebbe davvero stupefacente se riuscissi a trovarli."

La storia di Giuseppe, ribattezzato dal faraone "Zaphenath-Paneah" (che in ebraico significa "decodificatore del codice") è raccontata nel Libro della Genesi (41:45). Le parole di Giuseppe "questa è la spiegazione", pronunciate quando per due volte rivela il futuro al faraone, si trovano nel Libro della Genesi (40:12 e 40:18). In entrambi i casi, il nome della penisola del Lisan si sovrappone alla frase di Giuseppe.

La frase del dottor Rips, secondo cui il codice proveniva da un'intelligenza "non soltanto superiore, ma soprattutto diversa", risale a un incontro avvenuto nel mese di marzo del 1999, poco prima della Pasqua ebraica. Quello stesso giorno, Rips mi disse anche che per il Codificatore non c'erano distinzioni tra passato, presente e futuro.

L'affermazione di Einstein del tutto simile ("La distinzione fra passato, presente e futuro è soltanto un'illusione, anche se piuttosto insistente") è contenuta nella lettera che lo scienziato scrisse il 21 marzo 1955 alla vedova di un amico di vecchia data, il fisico Michele Besso (Archivio Einstein 7-245, pubblicata in *The Quotable Einstein*, Princeton University Press, 1996, p. 61).

Mentre stavo lavorando al mio primo libro, discussi diverse volte del codice della Bibbia con il regista cinematografico Stanley Kubrick. La prima volta che gliene parlai disse: "È come il monolite di 2001: Odissea nello spazio".

L'affermazione di Stephen Hawking "In futuro potremmo essere in grado di viaggiare nel tempo" è tratta dall'introduzione del suo libro *La fisica di Star Trek* (Longanesi, Milano, 1997). Hawking ribadisce la sua ipotesi sulla possibilità di viaggiare nel tempo nell'ultima edizione del suo libro *Dal Big Bang ai buchi neri* (Rizzoli, Milano, 1989), in cui osserva anche che qualsiasi forma avanzata di viaggio nello spazio comporta spostamenti a una velocità superiore a quella della luce, il che, automaticamente, implica di poter tornare indietro nel tempo.

La frase di Bin Laden "Gli americani amano la vita, e questa è la loro debolezza. Noi amiamo la morte, e questa è la nostra forza" è tratta da uno dei messaggi video del terrorista, mandati in onda dopo l'11 settembre dalla rete televisiva araba Al-Jazeera, anche se si ritiene che sia stato registrato prima dell'attacco alle Torri Gemelle.

La mia affermazione fatta a Rips, secondo la quale dopo l'11 settembre anche le persone totalmente laiche avrebbero cominciato a credere che stavamo vivendo nel periodo della Fine dei Giorni, fu confermata da un servizio pubblicato il 1 luglio 2002 dal "Time" con il titolo, in copertina: "La Bibbia e l'Apocalisse: perché sempre più americani leggono e parlano della Fine del Mondo".

All'interno dell'articolo, è citata una frase del ministro capo della Chiesa Presbiteriana della 5a Avenue di Manhattan: "Dall'1 settembre, gli intransigenti, intrattabili, cinici avvocati e broker di New York si stanno chiedendo se il mondo stia per finire".

La profezia di una "battaglia finale", contenuta nel Nuovo Testamento, è citata dalla versione della Bibbia di Re Giacomo (Apocalisse 20:7-9). La citazione dal Vecchio Testamento della frase "È questo l'individuo che sconvolgeva la terra" è tratta dal Libro del profeta Isaia (14:16).

La predizione di un periodo di grande sofferenza, prima della venuta del Messia, è contenuta nel capitolo 12 del Libro di Daniele nel Vecchio Testamento, nel capitolo 20 del Libro dell'Apocalisse del Nuovo Testamento, e nel commentario al Corano chiamato Hadith.

La lettera sigillata che affidai al mio avvocato, Michael Kennedy, era datata 6 ottobre 1998.

La lettera ad Alan Greenspan, presidente della Federal Reserve, era datata 13 settembre 2001, e arrivò nell'ufficio di Greenspan il 17 settembre, il giorno della vigilia del Capodanno ebraico 5762 (codificato nel codice della Bibbia insieme all'espressione "crisi economica"), oltre che il giorno della riapertura della Borsa dopo l'11 settembre. Il Dow Jones perse 684 punti, il maggiore ribasso della sua storia, dando il via a una settimana che vide il peggior crollo mai avvenuto dalla Grande Depressione, stando a quanto affermò un articolo del "New York Times" del 22 settembre 2001.

Il 28 settembre 2001, Lynn Fox, l'addetto stampa di Greenspan, mi confermò che il presidente aveva "letto la mia lettera", ma non voleva incontrarmi. Il 27 novembre 2001, il "New York Times" scrisse che il National Bureau of Economic Research aveva ufficialmente dichiarato lo stato di "recessione".

Nel mese di giugno del 2002, la Borsa raggiunse un tale livello di ribasso che gli indici azionari scesero addirittura al di sotto del livello raggiunto all'indomani della crisi dell'11 settembre.

Il 23 luglio 2002, il "New York Times" scrisse che il Dow Jones era sceso addirittura sotto gli ottomila (7702), facendo registrare la chiusura più bassa dell'indice dall'ottobre 1998, mentre l'indice Standard & Poor

scese sotto gli ottocento (797), il suo peggior risultato dall'aprile del 1997. Il 21 luglio, il "Times" riferì anche che il mercato aveva perso settemila miliardi di dollari in soli due anni.

Venerdì 6 settembre 2002, ultimo giorno dell'anno ebraico 5762, la Borsa chiuse in perdita sei degli ultimi otto giorni, come accadeva da cinque mesi.

Il Dow Jones non chiudeva in perdita per cinque mesi di fila dalla recessione del 1981.

Il 4 settembre 2002, il "Times" scrisse che sarebbe stato realistico aspettarsi "tre anni di perdita consecutivi, la striscia più lunga dalla Depressione".

Il nome della base di terroristi codificata insieme all'espressione "alla Fine dei Giorni" è stato ommesso volutamente. Quel nome è stato comunicato ai servizi segreti americani e israeliani.

Il 31 ottobre 2001, il giornale israeliano "Ha'aretz" riportò che "i consiglieri per la sicurezza di Arie! Sharon avevano avvertito il primo ministro che la peggiore minaccia terroristica con armi non convenzionali era il vaiolo".

Secondo Jonathan Tucker (Scourge, Atlantic Monthly Press, New York, 2001), il vaiolo aveva mietuto "centinaia di milioni di vittime", prima di essere debellato in tutto il mondo nel 1980. Nel suo libro, Tucker sostiene anche che un terzo dei soggetti colpiti muore, e che la maggior parte dei sopravvissuti soffre comunque terribili conseguenze. Durante l'estate del 2002, gli Stati Uniti e Israele decisero di vaccinare il personale medico e paramedico di pronto soccorso, in prima linea contro qualsiasi attacco bio-terroristico. Il 7 luglio 2002, il "Times" scrisse che gli Stati Uniti avrebbero vaccinato mezzo milione di addetti ai lavori del personale medico e paramedico e che, al momento, l'America aveva a disposizione cento milioni di dosi di vaccino che, entro la fine del 2002, sarebbero aumentate in modo da poter coprire l'intera popolazione. Secondo il giornale "Ha'aretz", Israele aveva già scorte sufficienti per l'intera popolazione.

Il 12 dicembre 2001, il generale Ben-Israel, capo del dipartimento scientifico del ministero della Difesa, mi disse che il vaiolo era "l'incubo di tutti", in quanto si trasmette da persona a persona per via aerea e, nel mondo moderno, avrebbe causato una vera e propria epidemia in pochissimo tempo. "È tutto estremamente semplice" disse Ben-Israel "e sarebbe da criminali ignorarlo."

La frase "il terrorismo nucleare potrebbe premere il grilletto della Terza guerra mondiale" è tratta dal mio primo libro sul codice della Bibbia (Codice Genesi, Rizzoli, Milano, 1997). La relazione del senato degli Stati Uniti sul pericolo del terrorismo nucleare, dal titolo "Global Proliferation of Weapons of Mass Destruction" (Sen. Hrg. 104-422), fu pubblicata nel 1995. La frase "Non era mai

successo che si disintegrasse un impero in possesso di trentamila ordigni nucleari" è tratta dal discorso di apertura del senatore Sam Nunn, che fu trascritto il 31 ottobre 1995.

La storia di copertina sul terrorismo nucleare, a cura di Bill Keller, fu pubblicata dal magazine del "New York Times" il 26 maggio 2002. Il titolo, in evidenza, diceva: "Prima o poi, New York subirà un attacco". Il modello ricavato al computer di ciò che sarebbe accaduto se fosse stato fatto esplodere in Times Square un ordigno atomico della potenza di un kiloton fu sviluppato da Matthew McKinzie, scienziato del Natural Resources Defense Council. La mia descrizione è tratta dall'articolo di Keller.

Le descrizioni dell'impatto di una bomba di un megaton fatta cadere su New York sono citate dal libro di Jonathan Schell // destino della Terra (Mondadori, Milano, 1982).

Il 24 settembre 2001, il "New York Times" pubblicò una lettera aperta sull' 11 settembre, scritta dall'esperto di terrorismo Robert Wright. La lettera diceva: "I terroristi non hanno usato armi biologiche o atomiche, ma potrebbero farlo la prossima volta".

La frase di Mosè che mette in guardia da una "sventura che vi colpirà alla Fine dei Giorni", citata da Rips, è tratta dal Libro del Deuteronomio (31:29). Rips osservò che le ultime parole del discorso di Mosè, e cioè "per questa parola passerete lunghi giorni sulla Terra" indicavano chiaramente che l'umanità aveva una possibilità di salvarsi.

L'affermazione di Newton secondo cui non soltanto la Bibbia, ma anche l'intero universo è un "crittogramma dell'Onnipotente", è tratta da Newton, thè Man di John Maynard Keynes (Essays and Sketches in Biography, Meridian Books, 1956).

Il genoma umano fu decifrato da due équipes di scienziati, una del governo e una autonoma, che il 26 giugno 2000 diedero l'annuncio contemporaneamente. Il 27 giugno, il "New York Times" pubblicò la notizia, con il titolo "Gli scienziati annunciano che è stato decifrato il codice genetico dell'uomo".

Il telescopio Hubble Space sta portando dallo spazio immagini sempre più vicine a catturare la luce del principio dell'universo. Il 23 luglio 2002, il "New York Times" scrisse in proposito: "Più lontano i telescopi riescono ad arrivare, più vecchia è la luce che catturano: ora siamo arrivati a tredici miliardi di anni fa, e gli scienziati ritengono di essere molto vicini all'alba dei tempi".

L'astronomo reale britannico Sir Martin Rees scrisse

nel suo libro che, al momento della Creazione, fu una serie limitata di numeri a dare forma a ogni cosa (7 sei numeri dell'universo, Rizzoli, Milano, 2002).

Newton pensava che l'universo fosse un rompicapo creato da Dio perché lo risolvessimo. Il dottor Rips crede che il codice della Bibbia sia un rompicapo creato da Dio, ed è lo stesso codice a dirci che "la soluzione è nelle nostre mani".

APPENDICE

Scoprendo e dimostrando l'esistenza di un codice nella Bibbia in grado di preannunciare eventi che si sarebbero verificati migliaia di anni dopo la stesura del testo sacro, Eliyahu Rips ha lanciato una sfida alla scienza moderna e ha cambiato il nostro modo di vedere il mondo.

Anni fa, Yakir Aharonov, il più importante fisico israeliano, mi disse, quando gli parlai per la prima volta del codice della Bibbia: "Se è tutto vero, è una scoperta più importante di quella di Einstein".

Quando, di recente, l'ho incontrato di nuovo, mi ha detto: "Se è tutto vero, è una scoperta importante come quella di Newton".

"Vedo che ha ritoccato la frase" gli dissi. "Sì" rispose. "Se la scoperta di Rips è vera, trasformerà la scienza come fino a ora soltanto Newton ha fatto."

Ma, come sottolinea Thomas S. Kuhn nel libro La struttura delle rivoluzioni scientifiche (Einaudi, Torino, 1995), ormai considerato un classico, molte importanti scoperte vengono rifiutate e persino ridicolizzate dal mondo scientifico, specialmente perché le grandi scoperte, per definizione, sfidano le nostre convinzioni e le nostre certezze, mettendo in dubbio l'intero sistema istituzionale scientifico.

"Ogni grande scoperta implica la demolizione di qualche teoria fino a quel momento indiscutibile, e la sua sostituzione con un'altra assolutamente incompatibile" scrisse Kuhn. "La scienza tradizionale spesso sopprime delle innovazioni fondamentali perché le giudica troppo sovversive e destabilizzanti."

Alla vigilia dell'uscita del mio primo libro, ricordo che avvertii Eli Rips che, quando la sua scoperta si sarebbe diffusa, avrebbe ricevuto numerosi attacchi. Era inevitabile. Stava chiedendo all'umanità di accettare una teoria così radicale che avrebbe cambiato per sempre il mondo.

"Sta sfidando il mondo come Galileo, quando disse che la Terra girava attorno al Sole, e che il centro dell'universo non era la Terra, bensì il Sole. Galileo non fu condannato soltanto dalla Chiesa, ma anche dal mondo scientifico. Anche lei, come lui, sta sfidando le istituzioni scientifiche e quelle religiose."

"Be', almeno oggi non bruciano più la gente legandola a un palo" rispose Rips.

Ma Rips doveva affrontare un altro tipo di ordalia: era attaccato da numerosi, autorevoli scienziati incapaci di accettare che qualcosa secondo loro impossibile fosse invece possibile.

Tanto è vero che nessuno riuscì a trovare un solo difetto nei processi matematici e informatici dell'esperimento di Rips, pubblicato nell'agosto del 1994 sull'autorevole e prestigiosa rivista americana di matematica "Statistical Science". Non ci fu nessuno in grado di confutare la teoria di Rips.

Poi, cinque anni dopo, la stessa rivista, ceduta a un nuovo editore, pubblicò una confutazione da parte di un gruppo di matematici guidato da un australiano che non conosceva nemmeno l'ebraico, la lingua in cui comunica il codice della Bibbia.

Comunque, questo matematico australiano trovò una folta schiera di alleati israeliani che, non potendo attaccare Rips sotto l'aspetto matematico e informatico, gli contestarono i dati dell'esperimento, vale a dire i trentaquattro saggi vissuti dopo la stesura della Bibbia, di cui Rips aveva trovato i nomi, codificati insieme alle rispettive date di nascita e di morte.

I critici obiettarono che lo stesso fenomeno si sarebbe potuto verificare con qualsiasi altro testo. Era la stessa questione che avevo sollevato a Rips la prima volta che l'avevo incontrato: "Non potrebbe funzionare anche con altri libri?".

Il matematico mi rispose che i suoi colleghi avevano cercato gli stessi nomi e le stesse date, usando lo stesso software e lo stesso test matematico in tre libri diversi.

Soltanto nella Bibbia, i nomi e le date risultavano codificati insieme. E le probabilità che un fenomeno del genere fosse dovuto al caso erano solamente una su dieci milioni.

La replica da parte dei suoi critici fu che il test era stato costruito attorno al risultato, e Rips e i suoi colleghi vennero accusati di essere degli imbroglioni per aver scelto alcuni nomi che comparivano soltanto nella Bibbia.

Sapevo che non era vero, perché, prima di pubblicare il mio primo libro, avevo potuto verificare di persona come stavano le cose. Infatti, la seconda domanda che feci a Rips fu: "Chi ha scelto le stringhe di ricerca?".

I nomi dei saggi erano stati scelti meccanicamente. Rips e i suoi colleghi determinarono semplicemente la dimensione della stringa di ricerca, stabilendo che avrebbe dovuto avere una lunghezza di almeno x caratteri, e il resto lo fece in automatico il software, importando dall'"Enciclopedia dei grandi uomini di Israele" i primi trentaquattro nomi che corrispondevano a quei criteri. Quando la commissione di scienziati che giudicò l'esperimento nel 1994 chiese a Rips di cercare nuovi nomi per fugare qualsiasi dubbio di frode, Rips fece cercare al programma i nomi di altri trentadue saggi.

Non c'era possibilità di manipolazione: la scelta era puramente meccanica.

Ma ci fu una disputa sull'ortografia dei nomi dei rabbini, la maggior parte dei quali era vissuta in un'epoca in cui l'ortografia non era ancora stata standardizzata. Così, Rips e i suoi colleghi si rivolsero alla maggiore autorità nel campo delle biografie dei rabbini, il professor Shlomo Z. Havlin, chiedendogli di stabilire una volta per tutte l'ortografia dei nomi che avrebbero costituito il test definitivo per provare la veridicità del codice. Chiesi personalmente conferma ad Havlin, che mi lasciò addirittura una dichiarazione scritta: "Confermo che tutti i nomi delle due liste sono stati stabiliti dal sottoscritto, dopo approfondite indagini nella banca dati elettronica del centro elaborazione dati dell'Università Bar Ilan".

Prima che "Statistical Science" pubblicasse con cinque anni di ritardo una confutazione, Havlin fece pervenire alla rivista una relazione ancor più dettagliata sul suo ruolo nella decisione delle stringhe di ricerca utilizzate da Rips nel suo esperimento: "Desidero sottolineare che, durante la

preparazione delle suddette liste, oltre a non conoscere le conseguenze implicate dalla scelta di un nome piuttosto che di un altro, non avevo idea di che genere di esperimento si trattasse e, soprattutto, ignoravo quale fosse la funzione dei nomi nell'esperimento".

L'esperimento originario di Rips fu il classico doppio esperimento alla cieca: l'esperto neutrale a cui spettava il compito di scegliere i dati della ricerca non era nemmeno al corrente di come quei dati avrebbero potuto influenzare l'esito del test.

L'accusa principale contro Rips e i suoi colleghi, cioè quella di aver costruito l'esperimento attorno al risultato, era chiaramente falsa. I dati da ricercare non erano stati scelti da Rips né dai suoi due collaboratori, ma da Havlin.

Tuttavia, nonostante la rivista "Statistical Science" fosse stata informata dallo stesso Havlin che le accuse contro Rips erano false, la confutazione venne ugualmente pubblicata.

L'attacco a Rips comprendeva anche una sfida proposta dall'australiano Brendan McKay, il quale aveva fatto un proprio "esperimento" su un altro testo: Guerra e pace. McKay dichiarò di avere intenzionalmente manipolato il test, con lo scopo di dimostrare che era stato in grado di creare un falso "codice" nel romanzo russo.

Lo scopo dell'esperimento era dimostrare che se fosse stato in grado di creare un falso "codice", anche Rips avrebbe potuto fare altrettanto.

Senza dubbio, questa affermazione era tanto sciocca quanto falsa. Prima di tutto, Rips non aveva manipolato assolutamente niente perché i dati erano stati scelti da Havlin, il quale non sapeva in che modo avrebbe potuto influenzare l'esito dell'esperimento.

Ma, a parte ciò, l'unica cosa che McKay riuscì a provare fu di aver falsato un esperimento e di aver perpetrato un inganno. Come commentò Robert Aumann, il più celebre matematico israeliano, docente all'Università Ebraica, "se McKay avesse contraffatto un biglietto da cento dollari, questo non proverebbe che tutte le banconote sono false, ma proverebbe che McKay è un falsario".

La sfida lanciata da McKay era così palesemente falsa e assurda, che in circostanze normali non sarebbe neanche stata pubblicata.

Ma, di fatto, fu appoggiata da molti scienziati che avevano già deciso in partenza da che parte stare. Quello

che Rips aveva dimostrato, e che nessuno poteva confutare, cioè che la Bibbia nascondeva un codice in grado di rivelare eventi posteriori alla stesura del testo sacro, sfidava in modo così radicale la moderna scienza occidentale, che alcuni scienziati decisero senza entrare nel merito delle prove che non poteva essere vero.

Se Rips avesse avuto ragione, loro avrebbero avuto torto. Se Rips non si fosse sbagliato, le leggi della fisica, della matematica, e persino la natura del tempo avrebbero dovuto essere rimesse in discussione.

Si tratta della stessa battaglia combattuta da qualsiasi scienziato che abbia rivoluzionato la scienza del suo tempo.

Ma, intanto, nessuno era stato in grado di dimostrare che Rips si sbagliava. Nessuno aveva potuto contestare i procedimenti matematici e informatici del suo esperimento, o il risultato finale, cioè quello di aver trovato i nomi di sessantasei saggi, vissuti quando la Bibbia era già stata scritta, codificati insieme alle rispettive date di nascita e di morte, cosa che, matematicamente parlando, aveva una sola probabilità di verificarsi su dieci milioni.

Infatti Harold Gans, un esperto nella decifrazione di codici della NSA, l'Agenzia per la Sicurezza Nazionale, replicò l'esperimento del matematico israeliano con il proprio software. Gans era talmente sicuro che il codice della Bibbia non fosse autentico, che provò addirittura a cercare nel codice i nomi delle città in cui erano vissuti e morti i rabbini. Li trovò tutti, codificati insieme agli altri dati.

McKay e altri, per denigrare ulteriormente Rips, dichiararono, mentendo, che Gans aveva "rinunciato" al suo esperimento, mentre in realtà Gans dichiarò per iscritto che l'esito del suo esperimento confermava in pieno i risultati ottenuti da Rips.

"La prova più evidente contro il "codice" è che non troviamo codificazioni" scrissero McKay e altri, ignorando il fatto che un veterano della decifrazione di codici, con venticinque anni di esperienza all'NSA e che aveva passato la vita a creare e decifrare codici per i servizi segreti dell'esercito americano, aveva ottenuto gli stessi risultati di Rips.

Inoltre, McKay e altri poterono verificare per due volte l'autenticità del codice. La prima volta, concentrarono il loro attacco sulla selezione originaria dei nomi, obiettando a Rips il fatto che, secondo loro, la misurazione della stringa di ricerca all'interno dell'"Enciclopedia dei grandi uomini di Israele non era stata effettuata con precisione. Quando l'esperimento originario fu ripetuto secondo i parametri fissati da McKay, il risultato ottenuto fu addirittura migliore di quello di Rips. Allora, McKay ignorò l'esperimento.

Poi, durante il primo test per cercare di smascherare la falsità del codice della Bibbia, McKay e i suoi assistenti incapparono subito in un risultato che li contraddiceva. Invece di renderlo pubblico, cambiarono metodo, adottando nuovi parametri nonostante Rips li avesse avvertiti in anticipo che quel metodo avrebbe precluso in partenza qualsiasi possibilità di riuscita dell'esperimento. Così McKay e i suoi assistenti pubblicarono soltanto il risultato del secondo esperimento, tacendo del primo.

Sicuramente, nessuno avrebbe potuto spiegare com'era possibile che il codice della Bibbia predicesse il futuro con dovizia di particolari se non fosse stato autentico.

Nessuno è riuscito a trovare in *Guerra e pace* o in *Moby Dick* la predizione di un evento di portata mondiale.

Nessuno avrebbe potuto manipolare un falso codice per predire con un anno d'anticipo l'omicidio di un primo ministro.

Forse è proprio questo il motivo per cui quasi tutti, al di fuori di una ristretta cerchia di scienziati, ritengono autentico il codice della Bibbia.

Nel suo attacco, "Statistical Science" fece presente che la ricerca di Rips, essendo stata "ristampata integralmente nel libro di Drosnin (1997), un best-seller tradotto in tutto il mondo, poteva essere considerata la ricerca scientifica più diffusa di tutti i tempi".

Comunque, di tutte le riviste scientifiche mondiali, soltanto una confutò, in modo palesemente falso, la ricerca di Rips.

Nella risposta a "Statistical Science", Rips e i suoi colleghi dimostrarono con dettagliate analisi matematiche che l'obiezione di McKay non aveva alcun fondamento. Rips fece anche presente alla rivista che "le dichiarazioni dello stimato professor S.Z. Havlin dell'Università Bar-Ilan e di Harold Gans, esperto decifratore di codici del governo statunitense", dimostravano "inequivocabilmente la falsità delle accuse di McKay".

"Le prove dell'autenticità del codice sono più schiaccianti che mai" scrisse Rips. "Inoltre, sono già state fatte altre sbalorditive scoperte, tra cui quelle di personaggi della Bibbia e uomini vissuti molto tempo dopo la sua stesura, codificati insieme ai dettagli delle rispettive vite."

Ma la rivista di matematica che in origine aveva pubblicato l'esperimento di Rips, e che aveva promesso per iscritto che avrebbe concesso al matematico israeliano il diritto di rispondere a qualsiasi obiezione, rifiutò di pubblicare la sua replica.

Il più autorevole matematico israeliano, Aumann, membro dell'American Academy of Sciences, scrisse a "Statistical Science" una lettera di protesta, sottoscritta anche da David Kazhdan, uno dei matematici più famosi di Harvard, contro il fatto che a Rips non fosse stata concessa l'opportunità di replicare alle accuse rivoltegli.

"Abbiamo perspicacemente colto la natura esplosiva dell'articolo attorno al quale si è sollevato un gran polverone" scrissero Aumann e Kazhdan "e ci congratuliamo con "Statistical Science" per avere avuto l'onestà intellettuale e il coraggio di pubblicarlo."

Aumann invitò "Statistical Science" a non permettere che quella coraggiosa pubblicazione fosse attaccata con "argomentazioni scadenti, inadeguate e faziose", e diffidò la rivista dal pubblicare un'obiezione scritta in segreto e mai sottoposta ufficialmente a Rips.

Ma "Statistical Science" ignorò le lettere di Havlin, Gans, Aumann e Kazhdan, e pubblicò un articolo confutato già in partenza.

Sono sicuro che l'articolo di Rips, pubblicato nel 1994, un giorno sarà considerato una "rivoluzione scientifica".

Ho cominciato a scrivere questo libro dopo aver individuato nel codice biblico il nome del matematico israeliano che aveva scoperto il codice stesso, nascosto nel passo della Bibbia in cui Dio scende sul monte Sinai per consegnare la Torah a Mosè.

Nei cinque anni precedenti, io e il dottor Rips eravamo sempre rimasti in contatto, e ci eravamo incontrati in diverse occasioni. Le prove della veridicità del codice della Bibbia sono molte e

provengono da diverse fonti, ma questo libro non avrebbe potuto essere scritto senza il costante aiuto di Eli Rips.

Tuttavia, è stato scritto indipendentemente dal professore, e le opinioni che contiene sono esclusivamente le mie, eccetto quelle citate.

Il programma per computer di cui mi sono avvalso è stato creato dal dottor Alexander Rotenberg, collega di Rips. Tutti i tabulati del codice della Bibbia sono stati ottenuti grazie al software elaborato da Alexander e dal dottor Alex Polishuk.

Ho ricevuto aiuti da parte di numerosi rappresentanti del governo israeliano, che non cito per evitare loro eventuali problemi, ma devo ringraziare il mio amico, generale Ben-Israel, fino a poco tempo fa capo del dipartimento scientifico del ministero della Difesa.

Due geologi, David Neev e il suo giovane pupillo Yuval Bartov, hanno condiviso con me le loro conoscenze sul Mar Morto e sul Lisan, rendendo possibile la mia ricerca.

Diversi amici mi sono stati vicini, dandosi da fare a leggere, criticandomi e incoraggiandomi. Uno in particolare, Jon Larsen, ha fatto molto di più. I suoi consigli sono sempre stati appassionati e intelligenti al tempo stesso, e mi ha spesso incoraggiato durante questi anni.

Altri due amici, i miei avvocati Ken Burrows e Michael Kennedy, sono andati ben oltre la semplice consulenza legale. Il mio agente, John Brockman, è riuscito a mantenere segreto questo libro mentre, allo stesso tempo, ne organizzava l'uscita in contemporanea in tutto il mondo.

Wendy Wolf, il mio editor alla Viking, è riuscita a rendere facile il difficile, pubblicando il libro in tempi record. Susan Petersen Kennedy e David Shanks, presidente e CEO della Penguin Putnam Inc., sono stati entusiasti sin dall'inizio, e mi hanno dato il loro totale appoggio. Desidero ringraziare anche Jaye Zimet, design director, e Chip Kidd, autore della copertina dell'edizione americana.

Le mie due assistenti, Diana e Talya, sono state indispensabili. Diana ha tenuto tutto in ordine, è riuscita a trovare l'introvabile e ha fatto importanti ricerche. Talya, giovane e brillante israeliana, non solo mi ha confermato le traduzioni, ma mi ha anche aiutato a scrivere il libro. Senza di lei non ce l'avrei fatta.